

GABI KRESLEHNER

LA RAGAZZA DELLA PIOGGIA

ROMANZO

SOLTANTO TU PUOI DECIDERE:
PROTEGGERE LA TUA FAMIGLIA O CERCARE LA VERITÀ...
FARAI LA SCELTA GIUSTA?




NORD

Presentazione

È notte fonda. L'autostrada è quasi deserta e la pioggia si accanisce impietosa sull'asfalto nero. Bohrmann è esausto, non vede l'ora di arrivare a casa. All'improvviso, sbucata dal nulla, davanti a lui appare una figura esile. L'impatto è inevitabile. Bohrmann inchioda, scende dall'auto e chiama l'ambulanza, però non c'è niente da fare. La ragazza è morta. Ma, come appurerà il medico legale, non per via dell'incidente: qualcuno l'ha colpita con violenza alla testa; qualcuno da cui lei stava scappando, senza sapere di essere già condannata.

La detective Franza Oberwieser si sente vecchia e stanca. Intrappolata in un matrimonio felice solo in apparenza, ha cercato conforto tra le braccia di un amante, aggiungendo alla solitudine anche il senso di colpa. Poi c'è Ben, il figlio cui ha sempre dedicato troppo poco tempo e che adesso, a vent'anni, le rivolge a stento la parola. Ed è proprio a Ben che Franza pensa di fronte al corpo senza vita di quella ragazza, che doveva avere più o meno la sua età. Mentre teme che questo nuovo caso la terrà ancora più impegnata del solito, allargando la distanza che la separa dalla famiglia, una svolta nelle indagini le fa crollare la terra sotto i piedi. Dalle prove rinvenute, sembrerebbe infatti che Ben conoscesse molto bene la vittima. Anche lui è implicato nell'omicidio? È per questo che ultimamente è così silenzioso? E come può una madre sospettare il figlio? Divisa tra il suo dovere di poliziotto e l'istinto che le urla di proteggere la famiglia, Franza si rende conto di non sapere più nulla. Perché non ha idea di cosa farà, quando sarà costretta a scegliere tra Ben e la verità...

Gabi Kreslehner vive a Ottensheim, in Austria. Dopo aver completato gli studi universitari, ha iniziato a lavorare come insegnante di letteratura per le scuole superiori. *La ragazza della poggia* è il suo primo romanzo pubblicato in Italia.

NARRATIVA

623

Gabi Kreslehner

LA RAGAZZA
DELLA PIOGGIA

Romanzo

TRADUZIONE DI
FRANCESCA SASSI


EDITRICE **NORD**


www.editricenord.it



www.facebook.com/CasaEditriceNord



www.twitter.com/EditriceNord

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

© 2014 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

In copertina: foto © Brooke Pennington / Getty Images
Grafica: PEPE *ny*mi

Copyright © by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin
Published in 2010 by Ullstein Verlag

Titolo originale
Das Regenmädchen

ISBN 978-88-4292-715-0

Prima edizione digitale 2015
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA RAGAZZA
DELLA PIOGGIA

Barcollava sulla A9 in direzione di Berlino, alle prime luci di un'alba appena velata di nebbia. Sorda al pericolo che si avvicinava tuonando fra stridii e ruggiti, cieca davanti alla luce abbagliante che fendeva l'oscurità e faceva brillare il suo vestito, di nuovo scintillante, prima di spegnersi per sempre nel sudiciume della strada e della pioggia.

Intuendo l'arrivo del mattino, il suo corpo si era voltato verso il cielo, gli occhi sbarrati. Nell'istante in cui aveva preso il volo, lei aveva gridato, nel cielo immenso, ma era rimasta inascoltata, sull'autostrada in direzione Berlino, in quel giorno che per lei non avrebbe mai avuto inizio.

Quando, dopo lo scontro, l'auto inchiodò, trovando pace dopo aver sbandato selvaggiamente, lei era già morta, a un passo dal suo sogno, in direzione Berlino.

Troppo tardi per chiamare i soccorsi, troppo tardi per quella ragazza di cui nessuno ancora conosceva il nome, quella ragazza distesa in mezzo all'autostrada, uno spettro nella pioggia sottile, quieto, spezzato.

Era piegato in avanti, appoggiato alla fiancata della sua BMW, col cuore impazzito. Stava per vomitare, per espellere ogni frammento di quello che era successo, ma sapeva che non sarebbe servito, che gli sarebbe rimasto dentro, che l'avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Tremava tutto. Come si sarebbe voluto trovare ancora nella confortevole casa dell'amante, nel suo abbraccio consolatorio, in un sogno... Non c'entrava nulla, lui, con quel posto, con quel mattino, con quel corpo tremante, con quell'autostrada.

Era sbucata all'improvviso, in una frazione di secondo l'aveva vista sgranare gli occhi e aprire la bocca per gridare. L'impatto era stato sordo, eppure così assordante da echeggiargli per sempre nelle orecchie. Poi lei era volata in aria, oltre l'auto, con singolare facilità, come una bambola di pezza.

Chissà dove aveva sbattuto, lui aveva già il suo bel daffare per tenere in strada la macchina, per farla smettere di sbandare.

Ora la musica risuonava a un volume spaventoso attraverso il finestrino aperto, il canto di Aida e Radames che s'incamminano verso la morte, un ultimo frammento di quotidianità che lo teneva aggrappato alla vita di prima.

Ma, di colpo, il silenzio, e qualcuno che lo scuoteva per le spalle.

«Ehi, signore, torni in sé, forza!»

Alzò lo sguardo, accanto a lui un uomo lo fissava con insistenza. «Cos'è successo?» gli chiese.

Lui scosse la testa, lentamente, stordito. «Non lo so. Non lo so. È sbucata all'improvviso. Dal nulla. Come uno spettro.»

L'uomo si allontanò.

Dal nulla. Già. Proprio così. Dal nulla. Come uno spettro, e immaginò che in seguito avrebbe dovuto ripeterlo spesso, dal nulla, come uno spettro.

Pian piano ricominciò a muoversi, strisciò di nuovo dentro l'auto, chiuse cauto la portiera dietro di sé, riaccese la musica. *Aida, canta per me, cantami indietro la mia vita*, pensò. Chiuse gli occhi, appoggiò la testa al sedile. E a poco a poco arrivò la calma.

Prima di riaccendere il cellulare, lo fecero di nuovo, in piedi. Non servivano molte parole. Non servivano mai. Erano gesti minuziosi e precisi e quel silenzio era il loro letto, il silenzio era dolcezza, tenerezza. Nulla. Di più.

Alla fine Franza disse: «La tua schiena sa di Portogallo».

Lui rise.

«Non ridere. È la verità. Sa di Portogallo, di sale, di Atlantico.»

«Lo so. E di maree, e di vento, e di sole. Lo dici tutte le volte», ribatté lui, sempre ridendo.

In bagno ripresero a tacere. Lui la guardava fare la doccia, anche se sapeva di darle fastidio.

Poi squillò il cellulare. Lui glielo porse, lei chiuse l'acqua. Era Felix, sembrava agitato. Probabilmente nervoso.

«Franza, era ora! Dove cazzo sei finita? Cosa stai facendo? È un quarto d'ora che provo a chiamarti! Abbiamo un morto sulla A9, una donna. Allora, arrivi o no? Sono già le nove e mezzo!»

«Okay, calmati», rispose lei senza il minimo senso di colpa, pensando: *Un quarto d'ora, cosa sarà mai?* «Sto arrivando. Venti minuti e sono lì. Mi aspetti?»

Tutto d'un tratto, aveva sentito l'urgenza di prendersi una pausa, una pausa dalla morte, dal fango, dallo schifo, non era forse un desiderio legittimo? E così, ferma al semaforo, aveva spento il telefono e aveva curvato, sorpassato il teatro, ed era corsa da lui, da Portugal, da Port.

Felix sbuffò. «Venti minuti?! Ma si può sapere dove sei?»

«Proprio così. Venti minuti», confermò lei, ignorando la seconda domanda. E riattaccò.

Un morto in autostrada. Un incidente, verrebbe da pensare. E loro cosa c'entravano? Erano ispettori della Kripo, la polizia investigativa!

Riaprì l'acqua. Fredda. Se la fece scorrere sul viso, cominciò a battere i denti. Una donna morta, quindi. Sotto la pioggia di giugno, che tutto fa crescere.

Sospirò. Nessun incidente, dunque, o quantomeno un incidente sospetto. Ed ecco sorgere le solite domande: chi era quella donna? Cos'era successo? Come? E perché?

«Devi andare?» chiese Port. «Peccato. Pensavo che avremmo potuto far

colazione insieme.»

Franza uscì dalla doccia. «Potresti lasciarmi sola un attimo, per favore?»

Quando lo raggiunse, lo trovò appoggiato al tavolo da pranzo, con un copione sgualcito in mano e uno sguardo a metà tra l'ombroso e il beffardo.

Gli sfiorò brevemente la piega del collo, poi posò il viso sul suo petto, ne ispirò a fondo l'odore. Poi le sussurrò all'orecchio qualche battuta dello spettacolo in cui avrebbe recitato di lì a poco, così vicino da farle il solletico.

Per strada, la pioggia profumava d'estate, lei restò ferma ad assaporarne la fragranza e, d'un tratto, rammentò una formula magica che avevano ideato da bambini, un giorno che correvano sotto la pioggia, e la ripeté tra sé: *Fammi crescere. Fammi crescere.*

Ci credeva davvero, da piccola. E anche da ragazzina. Che la pioggia di giugno facesse crescere. E rendesse tutto buono e soffice, come il velluto.

Da allora aveva perso quasi tutto ciò in cui credeva. Ne aveva viste troppe, nella sua vita da adulta, nel suo lavoro. Solo la magia della pioggia di giugno era rimasta intatta, e così – ogni volta che poteva, quando non si sentiva troppo in imbarazzo – Franza correva fuori, sotto l'acqua. Poi se ne stava lì con gli occhi chiusi, la testa e le braccia tese all'insù, nella speranza che ogni cosa diventasse buona e soffice, e crescesse.

Anche Portugal era come la pioggia di giugno, ma in ogni stagione dell'anno, il che rendeva tutto più sopportabile. Persino il caldo imminente e i morti, che a breve sarebbero apparsi sempre più stanchi e sudati.

Franza non aveva mai amato tanto i mesi invernali come da quando lavorava nella Kripo. Quando la neve scricchiolava e il ghiaccio brillava illuminato dal sole, i morti avevano tutt'altro aspetto. Meno morto. Più solenne. Migliore.

Felix Herz l'aspettava davanti alla centrale. «È una ragazza», disse, saltando in auto. «All'inizio sembrava un semplice suicidio, l'uomo che l'ha investita ha detto che è spuntata all'improvviso davanti alla macchina. Ma poi la faccenda si è fatta un po' più misteriosa. Hanno trovato del sangue.»

«E allora? Cosa c'è di misterioso? È normale che ci sia del sangue sul luogo di un incidente», commentò Franza, perplessa.

«Certo. Vicino al cadavere. Ma non in un'area di sosta, a cento metri di distanza.»

«Oh... Ma piove da ore. L'acqua avrà cancellato tutto», disse lei dopo un attimo di riflessione.

«Già, ma non sotto la tettoia. L'acqua viene dall'alto, non dal basso, sai?» ironizzò Felix.

Franza ricambiò il sorriso e commentò: «Questione di fortuna».

Il lavoro sul campo era l'essenza del suo mestiere. Un mestiere duro. I

morti non facevano che aumentare. L'uomo che aveva ucciso la moglie e il figlio. Il tossico dentro il camion dei maiali. La ragazza sull'autostrada.

Ben vide Marie sul ciglio della strada. Due tette fantastiche, una carrozzeria da paura. Le sfrecciò davanti a cento all'ora, un fulmine sulla provinciale.

L'avevano coperta con un telo cerato. Per proteggerla dalla pioggia e dallo sguardo curioso degli automobilisti che sfilavano piano, accanto al luogo dell'incidente.

Era giovane, troppo giovane per morire, e aveva quell'aura di tenerezza che avvolgeva i morti quand'erano ancora in bilico tra due mondi, tra due cieli; né qui, né là, ma da qualche parte nel mezzo, rimasti per raccontare a Franza le informazioni necessarie per difenderli sulla terra. Perché quello era compito suo; di chi altri sennò?

Nell'arco di un paio di giorni, la ragazza si sarebbe trasformata, tutto ciò che la teneva ancora legata a questo mondo sarebbe svanito, il suo corpo sarebbe diventato pallido e rigido come mai prima d'allora, e a quel punto se ne sarebbe andata davvero. Dopo aver svelato a Franza i suoi segreti, o almeno qualche frammento.

Felix non capiva, la considerava una stramberia. Eppure, come tutti, concedeva sempre alla collega quegli istanti sospesi, quando chiedeva a quei corpi cos'era successo senza ricevere nessuna risposta. Quei corpi che giacevano lì, rannicchiati o distesi, sudici o puliti, ma sempre vinti dalla morte, sempre silenziosi.

«Preparati», l'aveva avvertita Felix. «È molto giovane.»

Eppure non si era mai abbastanza preparati. Franza scosse la testa. *Già, mai abbastanza.* Soffocò un sospiro, trattenne un singhiozzo. *Non ce la faccio più. Non ce la faccio più. Sono troppo vecchia. È ora di cambiare mestiere.* Lo pensava ogni volta che si trovava davanti a un morto, che lo guardava negli occhi e ne coglieva il messaggio. Ma a quel punto non poteva più andarsene. E allora restava. E faceva indagini. E risolveva casi. Era una sorta di dipendenza. O una missione.

La ragazza era distesa sulla striscia di prato lungo il bordo dell'autostrada, piccola, gracile, un uccellino, un passerotto scivolato giù dal ramo della vita. La pioggia le aveva bagnato la faccia, invaso gli occhi, ancora aperti, due grandi nocchie marroni. Parevano intenti a fissare uno spazio infinito, come se, all'improvviso, fossero portatori di un sapere precluso agli abitanti di questo mondo.

I capelli erano un groviglio appiccicoso di sangue, pioggia e sporcizia, dal colore indefinibile, probabilmente castano scuro, al confine col nero. Una

ciocca le attraversava il viso, dividendolo in due. Franza la scostò con delicatezza, e le due metà tornarono a unirsi. *Dormi, pensò. Dormi, bambina mia, riposati.* Per una frazione di secondo si soffermò su quegli occhi aperti, poi li chiuse.

Si alzò e indietreggiò un poco. La vittima non aveva scarpe né calze, il vestito era sollevato. Doveva averlo indossato per un'occasione speciale, con tutte quelle paillettes e quei fili di perle sulla stoffa argentata, un gioiello prezioso che ora non luccicava più, distrutto e impregnato di sangue e sporco, come la sua padrona.

«Non è ancora stata identificata», disse Felix, che si era lentamente avvicinato e aveva trascorso gli ultimi minuti in silenzio accanto alla collega. «Non aveva documenti, nessuna borsa, né zaino, e neppure cellulare, niente di niente.»

«Avrà l'età di Ben, o poco più», fece Franza.

«Lo so.»

Nel cielo si fece strada un azzurro tenue, un flebile canto. Aveva smesso di piovere.

Marie sul ciglio della strada, le sue tette due piccoli meloni.

*«Ehi, Benny!» esclamò, vedendolo fare inversione e fermarsi vicino a lei.
«Mi dai un passaggio?»*

Quando rideva così, con la bocca aperta, Marie mostrava una minuscola luna, un brillantino d'argento sul bianco dei denti.

Gli chiese di chi fosse quell'auto.

«Di mio padre, è la sua seconda macchina. Ma, quando non gli serve, posso usarla io. E alla fine non gli serve mai, perché tanto prende sempre l'altra», rispose lui con un sorriso.

«Fico! Offre un sacco di opportunità.»

Ben la guardò di sbieco, sforzandosi di tenere l'auto in strada. «Davvero? Tu dici?»

«Ma certo.» Si voltò a guardare fuori dal finestrino e si mise a ondeggiare, sorridente, al ritmo della canzone che riempiva l'abitacolo al punto di non lasciare più spazio a nient'altro. «Scappiamo», sussurrò alla fine, ma così piano da non farsi quasi sentire.

Lui abbassò il volume. «Cosa?»

«Scappiamo! Andiamocene via! Da qualche parte. Dove nessuno ci conosce! Dove siamo stranieri.»

Ben si spaventò. Non era roba per lui, quella, ma non poteva darlo a vedere. Marie gli piaceva, e probabilmente il suo interesse era ricambiato. Così si limitò ad alzare le spalle. «Non so. Non so proprio. Dici sul serio?»

La ragazza si girò a guardarlo, senza smettere di ondeggiare. I suoi occhi splendevano come mele lucidate di fresco. «Vorrei assaggiarti un po'. Hai l'aria dolce.»

E gli sfiorò il braccio, il ginocchio, mentre lui, scosso da un brivido di piacere, sentì il desiderio premere contro i calzoni. Accostò l'auto a fatica, voleva fermarsi prima di cominciare a sbandare.

Marie rise, piano. «Già. Davvero molto dolce.»

Poi lo baciò. Sull'orecchio. Che fece pum. E sulla curva tra il collo e la clavicola. Un soffio leggero.

«Allora sei...» mormorò lui, senza fiato. «Non lo so.»

Un altro risolino, sommesso, e lui tacque. D'un tratto sentì la punta della sua lingua disegnargli un cerchio intorno all'occhio. Tremava. Solo un poco.

Ma tremava.

«Ci racconti cos'è successo», disse Franza, mentre esaminava il giovane. Era ridotto in condizioni pietose: pallido e stravolto, col nodo della cravatta allentato e con chiazze marroni sparse sulla camicia, per il resto immacolata.

Un'ora prima, quando l'attesa si era fatta insostenibile, un poliziotto gli aveva portato una tazza di caffè del termos, così bollente che gli era bastato un sorso per scottarsi le labbra e schizzarsi tutto.

Ora aveva davanti quella donna, quell'ispettrice della Kripo, e non capiva perché dovesse ripetere di nuovo ciò che aveva già ripetuto decine di volte, non capiva perché quello strazio stesse durando tanto. *Dipendenti pubblici!* pensò con rabbia. *Un classico! Stipendio fisso, orario di lavoro regolare, tutte le comodità!*

Aveva nostalgia del suo ufficio, della sua segretaria, persino di sua moglie; in poche parole: della sua vita normale.

C'era voluta un'eternità, una vera eternità prima che quella Franza Oberwieser – se aveva capito bene il nome, alquanto bizzarro, tra l'altro – e il suo collega si facessero vivi. E non si erano neanche degnati di scusarsi per averlo fatto aspettare. Poliziotti. Facevano quello che volevano, e a pagarne le spese era lui. «Ascolti», esordì subito, vibrando di tensione. «Ho già raccontato com'è andata, migliaia di volte.»

Franza sorrise, indulgente. «Lo so, signor Bohrmann. Ma, la prego, faccia un ultimo sforzo.»

Lui ispirò, rassegnato. «E va bene. Allora... Stavo tornando a casa, senza grossi pensieri per la testa, stavo solo ascoltando un po' di musica, poi all'improvviso è sbucata lei. Dal nulla. Lì, davanti ai miei occhi. Come uno spettro. In un secondo. Come uno spettro. Non ho potuto farci niente. Mi creda, niente! È sbucata di corsa davanti alla macchina. Così, di botto. *Zac.*»

Tacque, con l'aria afflitta, e Franza capì che doveva dargli un piccolo aiuto. «E poi? Poi cos'è successo?»

Il giovane alzò la testa e la guardò. Pian piano si riprese. «Poi?» mormorò. «Niente. Ho visto i suoi occhi. Solo per un attimo. Un istante appena. Pioveva. E lei ha gridato, mi pare.» Si zittì di nuovo e prese a fissarsi le scarpe.

«Da che parte veniva?» domandò Franza.

Bohrmann alzò le spalle e fece un vago gesto. «Non lo so. Da qualche

parte. Da là dietro, forse. Credo ci sia un'area di sosta. Sì. Proprio così. Un'area di sosta. Da dove altro poteva venire altrimenti? Dai campi? Di notte? Non lo so.»

«Ha notato altro?»

L'uomo scosse la testa. Era confuso, stanco.

Ma Franza doveva continuare a interrogarlo. Non aveva scelta. Le prime impressioni erano le più importanti. «È possibile che stesse scappando? Ha visto qualcuno che la seguiva?»

«Cosa? Scappando? Non ne ho idea!» Cominciò a tremare, in preda a un attacco isterico. «No! Come faccio a saperlo?»

«Signor Bohrmann, si calmi. Si calmi, la prego. È quasi finita ormai. Ripeto: ha visto qualcuno?»

«No», rispose lui, cercando di tranquillizzarsi e di tenere la voce sotto controllo. «Non ho visto nessuno, a parte quel signore, quello che ha chiamato la polizia e l'ambulanza e tutto il resto.» Indicò l'uomo di mezz'età che rispondeva gesticolando alle domande di Felix.

Lei seguì il suo sguardo e annuì.

«Senta, abbiamo finito, sì o no? Sono stanco morto, ho del lavoro da sbrigare. E mia moglie sarà preoccupata.»

«Ancora un minuto», lo rassicurò Franza. «Solo un minuto. Poi un collega la riporterà a casa. Non ha ancora avvisato sua moglie?»

Bohrmann divenne ancora più nervoso. Di colpo, da un secondo all'altro.

Franza lo constatò con una certa sorpresa, poi capì. *Ah, sempre la stessa storia*, pensò, trattenendo un sorriso.

«Senta, io... Io non... Non ne ho ancora avuto l'occasione.» Deglutì e ritrovò la rabbia perduta. «E comunque sono affari miei! Non la riguardano!»

«Oh!» replicò lei con dolcezza. Pensò per un istante a Port, poi sfoderò una cattiveria che non la stupiva affatto. «Temo che in questa situazione siano anche affari nostri. Ha già dimenticato di aver investito e ucciso una persona?»

Lui si mise a fissare il terreno, mordicchiandosi il labbro.

«Ma d'accordo, lasciamo perdere sua moglie. Torniamo a lei. Da dove veniva? Cosa ci faceva in autostrada a quell'ora?»

L'uomo non rispose, incrociò le braccia davanti al petto e prese a guardare dietro di lei, ostile.

«Signor Bohrmann?» Franza ne percepì la disperazione. *Scusa se non mollo, ma sei nelle mie grinfie, adesso.*

Il giovane si lasciò sfuggire un sospiro simile a un singhiozzo. «Oh, merda! D'accordo. Ero... con la mia amante, a casa sua, a trenta chilometri da qui. E, come può ben immaginarsi, mia moglie non ne sa niente.»

Franza emise un leggero fischio tra i denti. *Proprio così! Sempre la stessa storia.* «Cosa le ha raccontato?»

«Che ero a un congresso. Ad Amburgo. Da venerdì fino a oggi. Volevamo un paio di giorni tutti per noi, per una volta, non le solite due o tre ore.»

«Mmm... Le è andata proprio male. Ora dovrà inventarsi qualcosa.»

Rotto l'argine, l'uomo era pronto a trasformarsi in un fiume di parole. Le prese la mano, ma lei la ritrasse. «Ascolti, deve aiutarmi. Mia moglie crede che stia tornando da Monaco, dall'aeroporto. È a casa che mi aspetta. Sarei dovuto arrivare due ore fa.»

Franza sgranò gli occhi. «Due ore fa? E non si è ancora fatto vivo? La lascia lì ad aspettare e basta? Sarà preoccupatissima! Avrò fatto delle telefonate! Avrò già scoperto che non era su quell'aereo!»

«Mi ha cercato sul cellulare. Un sacco di volte.»

«E?»

«Non ho risposto.» La guardò implorante. «Cosa devo fare?»

Lei rise, scuotendo la testa. «E lo chiede a me? Come faccio a saperlo? Avrebbe dovuto pensarci prima.»

Lui s'infuriò di nuovo: «Come si fa a prevedere una cosa del genere? Eh? Sfighe così capitano solo nei film!»

«Lei crede?» domandò Franza, e pensò a Port, e al bizzarro piano di andare a letto col regista del suo prossimo spettacolo per ottenere il ruolo da protagonista. *Cose così*, di solito, capitano solo nei film. «Le dica la verità», concluse, e si voltò per andarsene.

Bohrmann era disperato. Il mondo gli stava crollando addosso. «Oh, no! Non posso! Non posso proprio!»

«La verità funziona sempre», ribatté Franza, sapendo di dire una grandissima sciocchezza. Fece per allontanarsi, poi si girò un'ultima volta. «A proposito, può tornare a casa, ora. I miei colleghi si occuperanno di lei. Ma resti a disposizione. Potremmo avere bisogno di farle altre domande.»

Lui restò a fissarla a bocca aperta, con le spalle cadenti, senza riuscire a proferire parola. Ma alla fine reagì, gridando: «La verità! Razza d'imbecille! Infilatela dove te lo dico io, la verità!»

Non valeva neanche la pena voltarsi. Se ne sarebbero occupati i colleghi. Poveraccio. Il posto sbagliato, al momento sbagliato.

Mentre raggiungeva lentamente Felix, Franza pensò a Port e al regista, che aveva visto in fotografia, e a Max, che era diventato diffidente e sospettava di Felix. Poi si ricordò della ragazza, dei suoi occhi, nocchie marroni.

Come si levavano leggeri nell'aria i semi piumosi e traslucidi dei soffioni, quand'era bambina! Si libravano alti e volubili nel cielo. In quei momenti la fioritura svaniva, il brillio lentamente si spegneva e scivolava via coi ciuffi danzanti, bianchi ballerini che un po' oscuravano e un po' infrangevano la luce, e ogni volta Marie strizzava le palpebre e non poteva fare a meno di starnutire, perché aveva fissato il sole troppo a lungo.

«Chissà che matta eri, da piccola», disse Ben, tenendole un gambo di lavanda sotto il naso. L'odore non lasciava dubbi, niente di sorprendente per lei, che d'un tratto gli colpì la mano, facendo cadere il ramo, si alzò e ascese al regno dei cieli, il suo regno dei cieli.

Che strano sogno, pensò Ben nel sogno. Poi sentì la vescica chiamare e si svegliò del tutto.

«Allora, cos'abbiamo?» chiese Felix.

Si guardarono intorno, fermi nell'area di sosta a un centinaio di metri dal luogo dell'incidente. Il medico legale, il dottor Borger, e la Scientifica avevano finito e stavano già rientrando in città. Anche il corpo della ragazza era stato portato via. L'avevano riposto con delicatezza in una bara di metallo grigia. Era mezzogiorno ormai, e Franza cominciava ad aver fame.

Si trovavano davanti a un lungo tavolo di legno e a due panchine sovrastate da una struttura tipo baldacchino, fatta di assi di legno, come un vero e proprio tetto spiovente, che arrivava quasi fino a terra, per offrire riparo dal vento e dalla pioggia. Ai margini delle panche, ma ancora sotto il tetto, c'era un cumulo di grosse pietre squadrate, in parte rivestite di muschio. Accanto crescevano felci e bassi cespugli di rose, cosparsi di fiori.

Era lì, vicino ai massi, che avevano trovato le tracce di sangue, presumibilmente della vittima. Gli esami di laboratorio, una pura formalità, avrebbero di certo confermato quell'ipotesi, Franza e Felix ne erano convinti. Non a caso, in quel punto, proprio sotto il tavolo, avevano scovato una scarpa, un sandalo a tacco alto, coi laccetti ornati di strass, che si abbinava alla perfezione col vestito argentato.

Intorno al tavolo e alle panchine erano disseminati mozziconi di sigaretta, frammenti di vetro e altri rifiuti d'ogni sorta, il che non sorprende affatto, visto l'andirivieni quotidiano che regnava nella piazzola.

La Scientifica aveva portato via tutto quanto per esaminarlo a fondo e capire se poteva trasformarsi in un indizio di qualche valore. Era un lavoro che richiedeva molto tempo, dai risultati assolutamente imprevedibili. Ma era sempre così. Non si trattava d'altro che di un puzzle, le cui tessere si sarebbero pian piano incastrate, ricomponendo un'immagine.

Felix mise il piede destro su una delle panchine, si appoggiò sul ginocchio col braccio e rifletté a voce alta: «Allora, cosa sappiamo per il momento? Verso le cinque di stamattina, un martedì come tanti altri, una ragazza in evidente stato confusionale attraversa l'autostrada barcollando, e viene travolta e uccisa. Può darsi fosse ubriaca, ma è più probabile che fosse già stata gravemente ferita in precedenza. Non per niente abbiamo trovato delle tracce di sangue. Dicevamo... La vittima se ne andava in giro in abito da sera, scalza. Una delle scarpe è stata rinvenuta proprio qui, nell'area di sosta».

L'altra, invece, era stata ritrovata all'altezza del luogo dell'incidente, in mezzo al prato, oltre la corsia d'emergenza, davanti ai cespugli. In quel punto, l'erba era calpestata, come se qualcuno vi si fosse soffermato per un po'. Inoltre si vedevano chiari segni di pneumatici. Qualcuno doveva aver sottovalutato i rischi della strada bagnata e sdruciolevole e, forse per la velocità eccessiva o per una frenata troppo brusca, doveva essere finito nell'erba.

I colleghi della Scientifica avevano montato una specie di tendone per conservare le tracce sopravvissute alla pioggia. Tuttavia le speranze di ricavare un'impronta utilizzabile erano ben poche.

Felix indicò il tavolo. «Cosa ci dice tutto questo?»

Franza scrollò le spalle. «Che rientrava da un party. Un compleanno. Il ballo della scuola. Un battesimo. Una festa di fidanzamento. Un matrimonio. Insomma, qualcosa del genere.»

«Com'è arrivata fin qui?»

«A quanto pare, non con la sua auto. Altrimenti l'avremmo già trovata.»

«Quindi si è fatta dare un passaggio da qualcuno. La domanda è: da chi? E dov'erano diretti?»

«Be', in ogni caso è finita quaggiù. In quest'area di sosta. Un posto curioso.»

Un attimo di silenzio. Poi la partita a ping-pong ricominciò.

«Una coppia?»

«Chi altro potrebbe fermarsi in una piazzola di sosta dell'autostrada nel cuore della notte?»

«Già. Chi altro?» Felix si grattò il mento. «Ma tu sceglieresti un luogo come questo, in piena notte, per un incontro romantico?»

«Chi lo sa, quando si è molto innamorati...» rispose Franza, dubbiosa. «D'altro canto, la spiegazione potrebbe essere molto più semplice. Forse qualcuno doveva andare in bagno.»

«Ma si sono seduti al tavolo. I bagni sono da quella parte, piuttosto lontani.»

Si zittirono di nuovo, per radunare le idee. Nella testa, ancora quegli occhi color nocciola...

Fu Franza a riprendersi per prima da quel pensiero. «E le scarpe? Perché qui ne abbiamo trovata una sola?»

«Mah... L'avrà persa nella colluttazione. E lui non se n'è accorto, perché si è fatto prendere dal panico», ipotizzò Felix.

Un altro silenzio. Provarono a immaginarsi la scena. La dinamica della caduta. Il cranio che sbatteva sulle pietre. La ragazza stesa a terra.

Riprese a piovere. Franza chiuse gli occhi e ispirò profondamente.

Profumo d'erba appena tagliata, di passeggiata estiva nei prati. Avrebbe tanto voluto togliersi le scarpe e affondare le dita dei piedi nell'erba bagnata, come faceva da bambina. A quei tempi le mattinate erano fresche e lunghe, il ruscello era un grande fiume, i giorni erano cieli aperti. Oh, andava pazza per quelle estati.

Felix la sfiorò. «Tutto okay?»

Franza annuì. «Che tipo di colluttazione?» domandò all'improvviso. «E scatenata da cosa? Una delusione d'amore? Orgoglio ferito? Gelosia?»

«Be', non sarebbe certo la prima volta che uno dà di matto e alza le mani per motivi del genere. Col rischio che accada il peggio.» Si passò una mano tra i capelli, quei primi fili grigi che gli donavano tanto. «Già. Ecco com'è caduta. Ed è finita qui, sulle pietre. Hai visto le ferite dietro la testa? Borger crede che possa essere andata così, e che l'impatto violento abbia provocato un breve stato d'incoscienza.» Al cenno d'assenso della collega, proseguì: «Probabilmente il nostro uomo è stato solo sfortunato. Non voleva farle del male. All'inizio nessuno lo vuole mai. Ma di colpo se l'è trovata lì davanti, accasciata a terra. Immobile. Muta. E allora è andato nel panico. Forse pensava fosse morta».

Silenzio. Odore d'estate. Di erba. Di cieli aperti.

«Cosa fa una persona normale in una situazione del genere?»

«Chiama qualcuno. Oppure prende la macchina e corre a cercare aiuto. Imbocca la prima uscita a disposizione e fila dritto in ospedale.»

«E lui? Lui cos'ha fatto?»

«È salito in auto ed è partito. Ha avuto la stessa idea. Almeno per cento metri.»

«O forse voleva solo sbarazzarsi di lei. Perché la credeva morta e la situazione si era fatta troppo complicata. Immaginati la scena. Di colpi ti ritrovi lì, in compagnia di un cadavere.»

Sentirono il peso di quelle parole che li strattonava, li schiacciava. Rividero gli occhi della vittima. No, non era morta subito.

Perciò qualcuno aveva caricato sulla macchina una ragazza priva di sensi, che lui stesso aveva ridotto così, poi aveva lasciato l'area di sosta riprendendo l'autostrada, ma all'improvviso aveva frenato, con una tale violenza da finire sul prato, oltre la corsia di emergenza. Una volta lì, aveva trascinato il corpo nell'erba, l'aveva abbandonato al suo destino e se l'era svignata a tutta velocità. Perché? Perché era stato preso dal panico? Perché d'un tratto il cadavere aveva ricominciato a muoversi? Perché stava diventando tutto un gran casino?

«E poi?»

«Poi lei si è ripresa. Si è svegliata. Senza sapere esattamente cosa fosse

successo. Se ne stava lì in mezzo a un prato, sotto la pioggia, con indosso solo l'abito di seta leggera, bagnata fradicia e con una scarpa sola. Doveva far freddo.»

S'interruppero di nuovo. C'era bisogno di quel silenzio.

«E poi?» ripeté Franza.

«Poi si è semplicemente messa a camminare. Forse ha visto una luce. Ed è andata in quella direzione. Voleva fermare un'auto. Ma ha fatto qualche passo di troppo.»

Forse era confusa. Forse aveva paura. Forse temeva di essere inseguita.

Non potevano saperlo. Sapevano solo che alla fine era spuntato Bohrmann. Con la sua BMW. Chi avrebbe potuto reggere un impatto simile?

Franza fu colta da un'improvvisa nostalgia. Come sempre accadeva, quando si apriva un caso d'omicidio intricato che le penetrava nel cervello, sfumando i confini e annidandosi nella pelle e nei capelli. Arrivava la nostalgia. Dei prati freschi. Del ruscello, che non era un fiume. Del freddo gelido che le risaliva le gambette di bambina quando s'immergeva nelle onde, avanzando rigida sui ciottoli lisci.

Avrebbe pianto. Sulla spalla di Port. Lui l'avrebbe abbracciata. Ma non sarebbe servito a nulla.

«Se non fosse stato Bohrmann, sarebbe stato qualcun altro», disse Felix, piano. «Non sarebbe sopravvissuta comunque. Non con quel traffico. Men che meno a quell'ora. Due ore prima forse avrebbe avuto qualche possibilità. Se non...»

«Avrebbe avuto bisogno di un po' di fortuna.»

«Mah, sai... Credo che, in questo caso, non le sarebbe servita granché.»

Franza lo guardò perplessa. «Cosa intendi dire?»

Felix si accarezzò pensoso il mento che aveva dimenticato di rasare, probabile conseguenza della confessione mattutina di Angelika. «I testimoni – quel dottor Franke e la moglie, sai? – hanno notato qualcosa d'interessante. Mentre lui correva sul luogo dell'incidente, lei è rimasta in macchina a chiamare i soccorsi, e in quel momento ha visto un'auto ferma sulla corsia d'emergenza, a una cinquantina di metri di distanza. Auto che poi è ripartita di colpo. Come morsa da una tarantola. Col motore rombante. 'Come se stesse fuggendo via', ha detto la donna. Le è sembrato strano e così ne ha parlato prima a suo marito, poi a me. Tu che ne dici?»

Franza scosse il capo. Ne aveva viste tante nel suo lavoro, e sentite, e vissute. Eppure non riusciva ad abituarsi. L'assassino, quindi, aveva aspettato, voleva sapere cosa sarebbe accaduto. Voleva assicurarsi che la ragazza finisse in mezzo alla carreggiata e morisse. «La marca dell'auto? La targa?»

«No. Niente. Era ancora piuttosto buio. Ed è successo tutto troppo in

fretta.»

«Peccato!»

Felix alzò un dito e sorrise trionfante. «Aspetta un attimo. Io e la signora Franke siamo andati insieme nel punto incriminato. Era una velocista da giovane, così è riuscita a calcolare con precisione la distanza. E indovina un po' cos'ho trovato?»

Fece una pausa, mentre Franza lo fissava senza espressione. Le auto, intanto, sfrecciavano accanto a loro, dirette verso nord, a Norimberga, Potsdam o Berlino.

«Mozziconi di sigaretta. Parecchie. Alcune nemmeno accese, soltanto spezzate a metà. Qualcuno doveva essere nervoso da quelle parti. Borger le confronterà con quelle rinvenute vicino al tavolo. Se corrispondono, allora probabilmente abbiamo il DNA del nostro uomo. E corrispondono, ci scommetto.»

«In tal caso non dovremo fare altro che trovarlo.»

«Ne dubiti?»

«No. Naturalmente no.» Si voltò per andarsene. «Torniamo indietro, adesso. Sono già abbastanza bagnata, e comunque non crescerò più ormai.» Mentre si avvicinavano alla macchina, le venne in mente qualcos'altro. «E se fosse andata nell'altra direzione? Verso il bosco?»

Felix scosse la testa. «A quel punto l'assassino si sarebbe inventato qualcosa.»

Silenzio. Era già stato detto tutto. La ricostruzione era plausibile. Ora regnava la tristezza, come sempre. E gli occhi della ragazza. Marroni. Nocciole. I suoi capelli appiccicati. Il suo silenzio eterno.

«Mia moglie è incinta di nuovo», disse Felix.

«Wow!» esclamò Franza.

«Wow? Tutto qui?»

Lei sorrise. «Be', è un'eventualità da considerare quando fai sesso.»

Felix la fissò stupito, boccheggiando.

Gli diede una pacca sulle spalle. «Ma dai, stavo scherzando. È una bellissima notizia. Congratulazioni. Era in programma?»

«Bah...» fece lui, dondolandosi sulla sedia. «Non lo so esattamente, credo di sì. La conosci, Angelika.»

Sì, Franza conosceva Angelika Herz. Una donna coi piedi ben piantati per terra e che ora aspettava il suo quarto bambino.

«Marlene, nostra figlia grande, ha dei problemi col cibo», aggiunse Felix. «Da quando ha compiuto quattordici anni, non mangia quasi più. Angelika dice che è colpa mia. Del mio lavoro di merda.»

Franza annuì e gli posò una mano sulla spalla.

«Lo credi anche tu?»

«Cosa?»

«Che sia colpa mia.»

Lei scosse la testa e strinse un po' la presa. «Oh, Felix, amico mio. Sono tutte sciocchezze. A quattordici anni non mangiano perché non mangiano. Punto.»

«Sì, vero?» Attese un cenno d'assenso della collega, poi proseguì: «Me l'ha detto stamattina, del bambino. Poi è arrivata la chiamata per la ragazza in autostrada e sono dovuto uscire. Vuole che stasera al mio rientro ne parliamo ai ragazzi e festeggiamo. Ma non so se ne ho voglia». Tacque un secondo. «A dire il vero, non so neanche se ho voglia di un quarto figlio.»

«Ti preoccupa l'aspetto economico?»

«Oh, no, non è quello. Lo sai, i miei suoceri hanno un'azienda che va piuttosto bene. E Angelika è figlia unica. Il futuro è roseo, in questo senso. La casa è abbastanza grande. Lei ha già pianificato tutto. Ma io...» Si alzò e andò alla finestra. «Io mi sento solo un cavallo da monta», disse piano, quasi imbarazzato. «Decide lei, senza nemmeno chiedere.»

Franza gli si avvicinò e rimasero fermi, l'uno accanto all'altra, a osservare il mondo oltre il vetro. Il loro sguardo s'infranse sulla casa di fronte. Era sera

tardi; dopo la pioggia, l'aria si era fatta tiepida, un po' velata. Gli altri se n'erano già andati. In qualche birreria all'aperto, ad abbuffarsi di pizza e insalata. Da qualche parte là dietro scorreva l'autostrada.

Non sapevano ancora chi fosse la vittima, come si chiamasse. La sua foto non era nello schedario delle persone scomparse.

Con ogni probabilità la borsa coi documenti era rimasta sull'auto dello sconosciuto, lì dove la ragazza l'aveva distrattamente gettata dopo essere salita, pronta a mettersi in viaggio nel cuore della notte. Forse neanche li aveva, e le era bastata una minuscola borsetta con dentro appena un paio di trucchi. Che bisogno c'era dei documenti per andare a ballare e festeggiare? Che bisogno c'era dei documenti per incontrare la morte?

Tra l'altro, sembrava che nessuno la stesse cercando. Al momento non c'erano state denunce. Vero che il lasso di tempo necessario per poter dichiarare la scomparsa non era ancora trascorso, ma di solito si presentavano tutti prima, spinti dalla paura, che non consentiva di pazientare più di tanto.

Arthur e Robert, i loro colleghi più giovani, avevano fatto alcune ricerche al computer per verificare che non fosse stato un altro commissariato della città o dei dintorni a ricevere la segnalazione del mancato rientro a casa di una giovane corrispondente alla descrizione. Eppure non avevano trovato nulla. Proprio nulla.

Strano, pensò Franza. Nessuno aveva comunicato la scomparsa di quella ragazza; possibile che non avesse nessuno a parte il suo assassino?

Perché per lei quello sconosciuto restava un *assassino*, anche se non era sicura che, in quel caso specifico, fosse una definizione giuridicamente ammissibile. Non c'era stato un omicidio vero e proprio, almeno non secondo le modalità che avrebbero potuto farlo inquadrare e perseguire subito come crimine volontario.

Omissione di soccorso e omicidio preterintenzionale: sarebbero stati quelli, presumibilmente, i capi d'imputazione, se si fosse arrivati a un processo. A meno che loro non fossero riusciti a dimostrare l'intenzionalità da parte di quell'uomo, ancora sconosciuto, o a farlo confessare. Ma, al momento, quello era il minore dei problemi, prima dovevano trovarlo.

«Lo prenderemo», disse Felix, quasi avesse percepito la sua inquietudine.

Lei sorrise, riconoscente. «Già, ce la faremo, vero?»

Erano una squadra affiatata, caparbia, dotata della rabbia necessaria per alimentare a ciclo continuo la propria tenacia. L'indomani, per prima cosa, si sarebbero recati nella sala autoptica dell'ospedale. Il medico legale avrebbe riepilogato minuziosamente la dinamica della morte della ragazza, illustrando loro ogni particolare con calma e nel minimo dettaglio, com'era solito fare. Anche gli agenti della Scientifica avrebbero avuto a disposizione i primi

risultati delle analisi, e Franza e Felix avrebbero seguito scrupolosamente tutte le piste emerse. Sino alla fine.

«Tra poco inizieranno le vacanze estive», constatò Felix, scuotendo la testa. «Il tempo vola, è incredibile.»

Franza annuì, distratta, pensò che l'aveva sentito pronunciare quella frase un sacco di volte e non poté fare a meno di sorridere, perché quello stupore per l'apparente accelerazione del tempo la commuoveva sempre.

«Credi che le temperature si alzeranno?» domandò lui. «So che non ti piace particolarmente il caldo, ma... per i bambini sarebbe un bene.»

Franza fece spallucce, e intanto prese a sognare di poter partire. Per la Lapponia o per il mar Glaciale Artico. Là sì che c'era luce. Iridescente. Fuori, sul ghiaccio. Fuochi fatui. Circondati da corone bianche. Che sibilavano e sprizzavano. Come stelline di Capodanno. Solo più luminose. E più pericolose. Erano luci stregate. Chi provava ad avvicinarsi, svaniva nel nulla. Come se non fosse mai esistito. Proprio ciò che voleva Franza, a volte. Svanire. In giornate come quella. Solo per qualche istante. Fuori e dentro le luci stregate.

«Ho fatto i biscotti alle mandorle. Ne vuoi?» domandò, tirando fuori il contenitore dalla borsa. «E poi ci sono le mie famose meringhe. Ne ho abbastanza per entrambi.»

Felix scoppiò a ridere, incredulo. «Roba da matti! Ne hai fatti ancora?»

Si rimpinzarono per bene, di dolcezza e calore. La ragazza dell'autostrada, invece, sentiva freddo.

«Sono già stata in così tanti posti», disse lei. «Ed è sempre tutto diverso da quello che t'aspettavi. Non è mai come te l'eri immaginato.»

Ben non osava muoversi, per paura che il contatto tra loro si dissolvesse nel nulla, come se non fosse mai avvenuto.

«Non ne hai il coraggio», continuò, con un sorriso. «Non hai il coraggio di scappare. Di saltare e basta, senza rete di sicurezza.»

Lui non sapeva cosa dire. I capelli di Marie gli ricadevano sul viso, col loro profumo d'estate. Chiuse gli occhi.

«Ma va bene così», mormorò lei, talmente piano da farsi udire a malapena. «Era solo uno scherzo. È tutto okay. Va bene, se non ne hai il coraggio.»

Si staccò, e subito Ben si sentì scoppiare di nostalgia, perché aveva capito che lei stava per andarsene. Pensò a un modo per riuscire a trattenerla un altro po', ma non gli venne in mente nulla.

Marie gli sorrise di nuovo, svelando un minuscolo pezzettino di mela, un filo di buccia verde, impigliato tra i denti bianchi. «Mi fai scendere?» domandò.

«Di già?» ribatté lui, sapendo che non era abbastanza per convincerla.

«Sì, di già.»

Ben annuì, accostò lungo il bordo della strada, col pensiero rivolto solo a lei, com'era da giorni.

Marie aprì la portiera, sfiorandogli quasi la mano. «Sai, ormai ho smesso di vagabondare. Mi sono stufata. Tanto non si arriva mai da nessuna parte.»

Lui, bisognoso di schiarirsi la voce, si limitò ad annuire.

«A presto», lo salutò lei, con un sorriso. Il suo profumo era come la brezza dei mari del Sud e della Luna. «Non si arriva mai da nessuna parte, proprio così.»

Poi se ne andò.

Marie sul tram. Senza biglietto. Le sue tette, due piccoli meloni. Occhi come mele. Mai arrivata da nessuna parte. Eccola, Marie. Naturalmente senza biglietto.

Tornando verso casa, Franza svoltò e passò davanti al teatro in cui Port si esibiva tutte le sere.

Non l'aveva mai visto sul palcoscenico, lei non andava a teatro, non era il suo mondo. Sapeva di ferirlo con quell'atteggiamento distaccato, anche se lui non lo ammetteva. Sapeva che Port la voleva in platea, seduta ad ammirare le sue capacità interpretative. Era altero e vanitoso rispetto al suo lavoro, un vero fauno. Quando si erano conosciuti, doveva essere stato un gran brutto colpo per lui constatare che lei non sapeva chi fosse, che non l'aveva mai visto recitare e che il suo nome non le diceva nulla.

A quel pensiero Franza sorrideva sempre. Port ce l'aveva messa tutta per nascondere lo sgomento, ma lo choc era stato tale da non poter passare inosservato.

Il suo appartamento si era rivelato un pratico rifugio, sprovvisto però di una macchina del caffè, mancanza cui lei presto avrebbe posto rimedio.

Parceggiò l'auto davanti al palazzo, appoggiò la testa sul volante e chiuse gli occhi. Non aveva molto senso aspettarlo lì, perché ci sarebbero volute ore prima che rientrasse, e sarebbe stato stanco, forse persino un po' ubriaco, eppure Franza valutò in modo vago di farlo ugualmente, e pian piano scivolò nel sonno.

Quando il cellulare suonò, si svegliò di soprassalto. Era suo marito. Max. «Franza? Cosa succede? Stai arrivando? La cena è quasi pronta.»

Le sfuggì una risata. Cucinava, ultimamente. Da quando in TV non trasmettevano altro che programmi di cucina ed era scoppiata la moda degli uomini cuochi provetti, anche Max si era messo all'opera. Lui contestava veementemente il nesso tra le due cose, ma Franza non lo lasciava neanche finire di parlare.

«Sì», rispose, e all'improvviso si sentì piombare addosso tutta la fame della giornata. «Sono per strada. Venti minuti e arrivo.» Chiuse la conversazione, sospirò, lanciò un'occhiata nostalgica alle finestre del quinto piano, accese il motore e partì.

Port aveva intuito sin dall'inizio che era sposata. Come in ogni precedente scappatella, al loro primo incontro Franza aveva specificato: «Non ti dirò niente di me. Neanche il nome. Niente. Va bene? Sei d'accordo?»

E lui, sollevando beffardo l'angolo destro della bocca e il sopracciglio

opposto, aveva replicato: «Oh, sì. D'accordo. Comunque so già tutto. Tutto quello che c'è d'importante da sapere. Si vede da venti metri di distanza che sei sposata, se è questo che ti preoccupa».

«Davvero?» aveva chiesto lei imbronciata. «Dici sul serio?»

«Sì, dico sul serio.»

E così Franza aveva deciso: *Succeda quello che succeda*. Ma non era successo granché. Avevano scopato, tutto lì. Però l'avevano fatto alla perfezione. E con trasporto. Come se non ci fosse un domani. E lei aveva pensato: *Oh, allora è così che funziona, ed è questo che ti spinge a continuare*.

Un'ora dopo aveva un appuntamento. Ma era arrivata in ritardo. Per la prima volta nella sua vita. Aveva dovuto riprendere fiato. Sul Danubio. Che scorreva, con regolarità, eppure impaziente, mentre lei rimuginava. *Non so neanche il suo nome. Ecco come stanno le cose*. E a quel pensiero aveva tremato. Solo un poco, ma aveva tremato.

Il cellulare squillò di nuovo, distogliendola bruscamente dai ricordi. «Abbiamo finito il ketchup», disse Max. «Hai dimenticato di comprarlo. Puoi fermarti adesso?»

Lei guardò l'orologio. «Ma lo sai che ore sono?»

«Prova in una stazione di servizio. A dopo.»

A casa, Franza trovò le candele accese e il tavolo della terrazza apparecchiato. Era sorpresa. «Abbiamo qualcosa da festeggiare?» domandò, posando la bottiglia di ketchup sulla tovaglia.

Max assunse un'espressione solenne. «Lo puoi ben dire. Visto che il nostro caro figliolo non ha la minima intenzione di fare il dentista, ho venduto lo studio.»

Bang. Centrata.

Lo guardò a bocca aperta, ammutolita.

Lui scoppiò a ridere. «Oh, santo cielo, ci hai creduto! Era solo uno scherzo! Uno scherzo! Pensi davvero che venderei lo studio? E per fare cosa? Cucinare tutto il santo giorno, forse?»

Franza si girò verso la tavola, prese le pinze da griglia e gliele tirò addosso.

Lui si chinò per schivarle, continuando a ridere. «Ehi, vuoi uccidermi? No, non c'è niente di particolare da festeggiare. Eccetto una bella serata estiva, tutto qui. E il fatto che, finalmente, ho un po' di tempo libero. E tu anche. Non sei contenta, Franziska?»

Le si avvicinò e allungò la mano per sfiorarla, ma lei si ritrasse, solo un poco, eppure abbastanza perché lui se ne accorgesse, la diffidenza gli si leggeva negli occhi.

«Non chiamarmi ‘Franziska’, sai che non mi piace», disse lei tanto per dire qualcosa, cercando di sorridere, poi prese un bicchiere di vino.

Max tornò a occuparsi della cena, senza ribattere. La leggerezza era svanita. E da tempo, ormai.

«Dov’è Ben? L’hai visto?»

Lui scosse la testa.

Franza si spostò dalla terrazza in giardino, accarezzò le rose. Suo figlio aveva una vita tutta sua, adesso. Ma, da quando aveva sviscerato il dolore, era tutto più semplice. Aveva smesso di chiedergli: «Quando torni?» Se c’era, c’era; se non c’era, non c’era.

In generale, doveva valutare con attenzione cosa chiedergli, impresa difficile perché fare domande era il suo lavoro: domande precise, pignole, personali fino al limite dell’indiscrezione.

Una volta, notando che Ben aveva le labbra screpolate, l’aveva punzecchiato: «Come fai a baciare con quelle labbra? Sembrano una grattugia. Non baci mai, tu?»

Aveva proprio esagerato. E lui aveva risposto, brusco: «Mamma! Non sono affari tuoi!»

Poi era sparito. Aveva preso la seconda macchina di Max e si era diretto in città, mollandola lì. *Perché mai la tua vita sentimentale non dovrebbe riguardarmi, se tu sei il frutto della mia?* aveva pensato Franza.

Sapeva che Ben non aveva idea di cosa volesse fare da grande. Da quando, l’anno precedente, era riuscito a superare l’esame di maturità al secondo colpo – motivo di gioia infinita per tutti – si era lasciato andare alla deriva, si guardava intorno, sì, ma senza impegno, il che non era certo di sollievo alla coscienza sporca di Franza.

Se la portava dietro dalla nascita del figlio, quella coscienza sporca, non era mai stata sicura di essere abbastanza presente per lui, di avergli dato tutto ciò di cui aveva bisogno. Dopo il parto aveva ricominciato a lavorare prestissimo, cercando di conciliare lavoro e famiglia, aveva sperimentato tutti gli asili e i doposcuola possibili, aveva assunto una sfilza interminabile di ragazze alla pari provenienti da tutta Europa, tra cui una che, un bel giorno, si era sentita responsabile non solo del benessere e del divertimento di Ben, ma anche di quelli di Max.

Era stato il primo abuso di fiducia, una ferita che Franza era riuscita a superare solo dopo molto tempo. Max, ovviamente, l’aveva liquidato come un piccolo flirt senza valore, un corpo caldo, vitale e affettuoso nel freddo inverno, mentre lei non c’era mai, sempre indaffarata coi suoi cadaveri, materialmente e mentalmente.

Nel corso della crisi, Franza aveva valutato l’ipotesi di separarsi, di

ricominciare da zero, ma in qualche modo era rimasto tutto così com'era, avevano semplicemente smesso di ospitare ragazze alla pari, e Ben all'improvviso aveva cominciato a insistere che lo chiamassero *Ben*. Non più *Benny* o *Benjamin*. Ben. Da quel momento era diventato *grande*.

In seguito, si era chiesta spesso se lui si fosse accorto della crisi, dello scoppio della crisi, e se sapeva dell'esistenza di una svedesina che ora doveva avere all'incirca l'età che aveva lui ai tempi, una bimba che non poteva parlare la sua lingua col padre, perché lui non la capiva.

Franza ne era venuta a conoscenza per caso, grazie a un ridicolo imprevisto, come da cliché: un giorno, era passata a ritirare le giacche del marito in tintoria e, insieme con gli indumenti, la tintora le aveva allungato la foto di una bambina che guardava felice l'obiettivo con gli occhi di Max.

«Immagino sia sua figlia», aveva detto la signora tutta sorridente. «È proprio un amore. Deve avere l'età della mia nipotina. L'ho trovata nella tasca di una giacca. E ho pensato che vi sarebbe dispiaciuto perderla, così l'ho messa da parte.»

Franza aveva guardato a turno la bambina e la donna dietro il bancone, che, disorientata, aveva lentamente smesso di sorridere; poi aveva infilato la foto nella custodia delle giacche e aveva detto: «Sì, grazie mille». Aveva pagato, si era fiondata fuori, era saltata in macchina e aveva vagabondato per due ore senza meta per la città.

Ecco com'era andata.

Non gli aveva chiesto spiegazioni. Una volta a casa, gli aveva messo davanti la fotografia senza dire una parola e si era ritirata nello studio con una tazza di caffè. C'era voluta un'ora perché Max trovasse il coraggio di andare da lei. Si erano seduti faccia a faccia, si erano guardati, in silenzio. Lui le aveva spostato una ciocca di capelli dalla fronte, lei gli aveva afferrato la mano e l'aveva premuta contro le sue labbra.

Era un addio, lo sapevano entrambi, e all'inizio era sembrato facile. Il dolore era venuto dopo. Di notte, verso il mattino. Franza si era trasferita nello studio e non avevano più dormito insieme per un pezzo. Lui aveva cominciato ad andare in Svezia una settimana all'anno. Lei, di tanto in tanto, si concedeva un amante.

«Ah, sì, mi ero scordato, ha telefonato stamattina.» La voce di Max attraversò il giardino.

Franza si voltò. «Chi?»

Lui alzò lo sguardo, mentre girava le cosce di pollo sulla griglia. «Ben, naturalmente. Di chi stiamo parlando, scusa?»

«E cos'ha detto?» domandò Franza, tornando sulla terrazza.

«Bah, non so, abbiamo scambiato giusto due parole, non avevo tempo, ero

con un paziente. Ha detto che starà via qualche giorno, di non preoccuparci. Che ci spiegherà tutto una volta tornato e che avrà una sorpresa per noi, una cosa che ci farà piacere. O roba del genere. Aveva un tono molto promettente. Come se avesse preso una decisione.»

Franza sorseggiò un po' di vino e guardò la carne che cuoceva sulla griglia da fin troppo tempo. Sarebbe diventata secca. Proprio come piaceva a loro. Uno dei pochi gusti che avevano in comune. «Dici davvero?»

«Sì. Assolutamente.»

Max sollevò i pezzi di pollo arrosto già pronti, li mise su due piatti e li posò sul tavolo, uno nel posto di Franza, l'altro nel suo. «Dai, mangiamo. Vuoi dell'insalata?»

Prese il ketchup e se ne spruzzò una bella quantità con aria compiaciuta.

Franza rabbrivì e sentì svanire di colpo tutto l'appetito. «Bleah!» fece.

Max bevve un grosso sorso di vino e si appoggiò allo schienale della sedia, sospirando soddisfatto. Lì in terrazza erano riparati dal vento, dalla leggera brezza che soffiava in giardino, e in più il muro che avevano alle spalle rilasciava il calore del sole accumulato durante la giornata.

«Magnifiche, le sere d'estate, dopo la pioggia. Senti che profumo!»

Franza concordò con un cenno del capo.

«Buono, il pollo?»

Annuì di nuovo. «Sì. Ottimo.»

Lui le strinse leggermente la mano.

Suppongo che invecchierò così, pensò lei. E a ottant'anni bisticceremo ancora per chi deve comprare il ketchup alla stazione di servizio.

Nel giardino i grilli cantavano, si stava facendo buio.

«A cosa pensi?»

«Hanno ucciso una ragazza.»

Max non chiese altro; non si sapeva bene quando, i suoi casi avevano smesso d'interessargli. Erano tutti uguali per lui. Non riusciva a capire ciò che per lei era il principio fondamentale del suo lavoro, e cioè che la morte, quando arrivava, era sempre nuova e sempre diversa.

Lei lo sapeva e, all'improvviso, provò tenerezza per quell'uomo, che ignorava quella grande verità. Lo osservò e notò che i capelli gli si erano fatti più radi e le spalle cadenti. D'istinto, sollevò la mano e gli accarezzò lievemente la guancia. Mentre Max la guardava, sorpreso, Franza pensò all'amante e al suo regista e alla ragazza e alle lacrime che non aveva ancora versato, e le venne una gran nostalgia della schiena di Port. Sorrise.

«Piuttosto... Ben ha chiamato anche te, ma avevi il cellulare spento», disse Max. «Perché?»

Lei non reagì subito. Lesse il sospetto nei suoi occhi attenti e prese una

forchettata d'insalata prima di rispondere: «'Perché' cosa?»

«Perché era spento. Il cellulare.»

«Ah, sì!» Si pulì la bocca e prese in mano il bicchiere, ben sapendo di dargli sui nervi. «Davvero? Stamattina? Ah, già. Avevo la batteria scarica. Ho dovuto ricaricarla in ufficio.» Cercò di suonare disinvolta, ma si accorse subito che non c'era riuscita e che lui non le aveva creduto.

«Come sta Felix?» le domandò.

«Guarda che disordine!» diceva ogni volta che, rientrata dall'indispensabile visita a qualche cadavere, metteva piede nella sua stanza e si sedeva sospirando sul letto. «Questa camera è un porcile. Vai e vieni come ti pare. Ti sta scivolando via la vita dalle mani.»

Sarebbe stato terribile. Se la vita gli fosse scivolata via dalle mani. Ma non era così. Certo che no. Non più. Perché Marie l'aveva visto. Finalmente. E l'amava. La vita era bella. Marie l'amava. Finalmente. Le sue dita scarabocchiarono sulla carta.

Marie sul tram.

Marie, la bambolina.

Marie, la mia piccina.

Marie sul tram.

Cosa stava scrivendo? Una poesia? Una poesia d'amore?

*Nel mio cuore a tutte le ore c'è Marie, mio unico amore.
Ciglia fa rima con triglia e vaniglia.*

Che stronzata! Rise, scosse la testa e cominciò a ruotare con la sedia, facendo girare tutta la stanza.

«Guarda che disordine!» avrebbe detto sua madre. «Questa camera è un porcile. Vai e vieni come ti pare. Ti sta scivolando via la vita dalle mani. Oh, Ben! Ben.»

Era spesso assente. Lo era sempre stata. Colpa del suo lavoro. Ben aveva dovuto impararlo alla svelta. «È a caccia di cattivi!» diceva sempre suo padre, con una lieve sfumatura nella voce.

E il tono di sua madre quando diceva: «Oh, Ben!» era sempre lo stesso. Come se ogni volta fosse sopraffatta dallo stupore, un profondo stupore.

Quella frase, quella frase sullo stupore, non era sua. Frasi del genere non erano mai di nessuno. Frasi del genere avevano centinaia di anni sulle spalle, alcune vagavano lungo i secoli, con l'orecchio teso, come linci, e alla prima occasione s'insinuavano nella pelliccia giusta, come zecche. E la sua era la

pelliccia giusta. Come sopraffatta da un profondo stupore.

Lui, Ben, raccoglieva frasi del genere. Lo trovava stimolante, peculiare. Come Marie. Però Marie era ancora più peculiare. Era quanto di più peculiare gli fosse mai capitato nella vita.

Il pezzettino di mela tra i denti bianchi aveva già intrapreso il suo ultimo viaggio.

Quella sì, era una frase sua.

«Sono due», disse Felix con aria affranta. «Sarà dura.»

«Stai scherzando?!» esclamò Franza, incredula.

«No. È la verità. Persino Angelika è scioccata, adesso.»

Stavano bevendo il caffè del distributore automatico, la macchinetta era definitivamente partita e nessuno aveva ancora provveduto a comprarne un'altra. Mercoledì, dieci del mattino, Franza era arrivata al lavoro puntuale, nessuna deviazione a casa di Portugal, in testa solo quella ragazza, che voleva essere riconosciuta, che rivoleva il suo nome.

Avevano passato al setaccio tutte le segnalazioni di scomparsa. Nulla. Avrebbero inviato la sua foto ai giornali.

«Nasceranno a inizio novembre», continuò Felix. «Poi avremo cinque marmocchi. Te l'immagini? Cinque! Incredibile.» Tirò su leggermente col naso, scosse la testa. «Angelika aveva appuntamento dal ginecologo ieri pomeriggio. Ed è lì che ha avuto la sorpresa.»

Franza estrasse dalla borsa la scatola di biscotti. «Toh. La nostra razione quotidiana di zucchero. D'ora in avanti potrai averla ogni giorno, se vuoi. Mette allegria.»

Lui annuì, ma gli sfuggì una smorfia. «Lo apprezzo, davvero. Solo che, come se non bastasse il resto, mi è venuto il mal di denti. Da ieri. Da dopo che ho mangiato i tuoi dolci. Stanotte ho dormito appena, ho buttato giù una marea di antidolorifici. E poi è arrivata questa notizia. Non è che potresti chiamare tuo marito, sentire se può inserirmi tra una visita e l'altra?»

«Mah... Non so se è una buona idea. Potrebbe essere più doloroso del necessario, per te. Forse dovresti cercarti un altro dentista.»

Felix la guardò, stupito. «E perché mai? Vado regolarmente da Max.»

Insomma, pensò Franza, se per «regolarmente» s'intendeva ogni cinque anni e solo-quando-aveva-un-male-cane, allora, sì, era la verità.

«Si può quasi dire che è il mio dentista di fiducia», proseguì lui, riflettendo a voce alta, e si tastò con la lingua il molare, meno dolente ora che la montagna di compresse aveva cominciato a fare effetto. «Spiegami, dai. Su. Sputa. Sai anche tu chi è lo specialista degli interrogatori qua dentro. Allora, cos'ho combinato? Perché non posso più andare da Max? E perché lui non può più mettermi le mani in bocca?»

Franza sospirò e prese a tambureggiare con le unghie sulla scrivania. Max

e Ben la guardavano sorridenti dalle vecchissime fotografie di una vecchissima cornice. Neanche allora le cose funzionavano come dovevano. *E va bene*, pensò. *Tanto non mollerà l'osso*. Deglutì e si fece forza. «Credo che abbia paura che lo tradisca. E credo che sospetti di te.»

«Di me?» Felix scoppiò a ridere, sorpreso. «Oh, santo cielo! Questa sì che è una novità!» Prese un biscotto, lo morsicò con cautela, lo spinse subito sul lato sinistro della bocca e ci bevve dietro un sorso di caffè. «E allora? È vero?»

«Cosa?»

«Che lo tradisci.»

Franza non rispose.

Felix scosse il capo, sorridendo beffardo. «Franza, Franza! Sei proprio un bel tipo.»

Lo facevano in piedi, Franza e Port, e sdraiati, e seduti, in modo preciso, dettagliato, come gli amanti.

Lo facevano da amanti.

Avevano sempre più bisogno di parole, avevano già coniato le *loro frasi*. Lei non aveva nulla da obiettare. Un bel rischio.

«Non lo ami più, tuo marito?» domandò Felix.

«Non lo so. Sono successe tante cose in questi anni. Non lo so.»

Felix annuì, come se sapesse di cosa stava parlando. «Be', abbiamo sorpassato i quaranta. Non cambia sempre tutto? E di continuo? È una cosa normale, in fondo, no? E poi, quando si guarda negli occhi la morte così spesso...» Diede un altro sorso al caffè, con lo sguardo fisso nel vuoto. «Mia moglie... Angelika prima aveva paura. La notte. Non riusciva a dormire. Ora non più, e da un pezzo anche. Ora ha i bambini.»

Franza assentì. «Sì. So cosa vuoi dire.»

«La ragazza. Ho mandato la sua foto ai giornali.»

«Bene.»

Lo specchio del Danubio luccicava, riflettendo l'immagine degli alberi vicini. Di tanto in tanto qualche pesce guizzava nell'acqua chiara sulle sponde. Sul fondo si riuscivano a vedere i sassi, la sabbia, le foglie, i rami d'arbusto staccati e le ombre dei cespugli.

Nel prato verde spiccavano puntini gialli, talvolta viola, splendevano i papaveri, fioriva il sambuco.

«Vieni!» lo chiamò Marie. «Vieni, tesoro!»

Un uomo in maglietta bordeaux faceva jogging lungo la riva, a un ritmo vertiginoso. Ma svanì velocemente com'era comparso. Ne arrivò un altro, più lento, allo stremo delle forze. Ne sentirono il respiro, i passi. Li salutò con un cenno del capo, loro ricambiarono.

«Venivo qui spesso, un tempo. Amavo questo posto. Il silenzio. Il rumore del vento, il fruscio degli alberi. E il verso delle rane. O delle anatre. Non so, non riesco a distinguerli», disse Marie, ridendo.

«Rane», ribatté lui con un sorriso. «Sono rane, topolino di città!»

«Ma va'! Ragazzo di campagna!»

Ben le accarezzò il braccio con la punta delle dita.

«Sei adorabile», disse lei, interrompendo il bacio a metà. «Mi accompagnerai a Berlino? E terrai le dita incrociate per me?»

«Sì. Certo. Certo che lo farò.» Ben si appoggiò all'indietro e guardò il sole. Tutto diventava più nitido accanto a Marie; lei, la limpidezza fatta persona, che tutto chiariva e purificava. I suoi pensieri, i suoi sentimenti, la sua vita. «Farò biologia. E, quando avrò finito, non troverò lavoro, perché chi fa biologia poi non trova mai lavoro. Mio padre venderà lo studio, dato che non lo rileverò, ma sarà così generoso da concedermi un bell'assegno mensile che ci permetterà di sopravvivere finché non sarai diventata un'attrice famosa. Un giorno reciterai in ruoli importanti, e allora guadagnerai un sacco di soldi, e io farò il casalingo e mi occuperò dei bambini, e li porterò qui regolarmente, in modo che da grandi sappiano distinguere il verso delle anatre da quello delle rane. Poi mio padre si trasferirà in Svezia e mia madre continuerà a dar la caccia agli assassini per il resto della vita.»

«Wow», commentò Marie divertita. «Che monologo fantastico!» Lo spinse ad alzarsi. «Vieni! Entriamo in acqua.»

«Cosa? Fredda com'è? Mai!» strillò lui. Oppose resistenza. Si azzuffarono un po'. «Dai, lasciami! È troppo fredda.»

«E allora?» disse lei con aria trionfante. «Siamo vestiti pesanti!»

Lo strattonò finché non riuscì a trascinarlo dentro, come previsto l'acqua si rivelò gelida, lui gridò e lei rise. «Ranocchio!»

Sulla collina fluttuava leggero un mare di frumento giallo che scendeva fin verso la sponda occidentale.

Quando ebbero appeso i vestiti ad asciugare sugli arbusti e le loro ombre si furono dissolte nella massa nera in cui si era tramutato il Danubio, fecero l'amore. I capelli di Marie gli sfioravano il viso. Ben vi affondò il naso, chiuse gli occhi e si abbandonò alle sue carezze, che erano come schiuma sulle acque notturne.

Il sangue sulle pietre era quello della ragazza, l'esame del DNA l'aveva confermato. Per di più, erano state rilevate tracce ematiche anche sulle scarpe rinvenute sul posto.

«Allora!» esordì il medico legale. «La nostra vittima è una giovane tra i venti e i venticinque anni. Prima dell'incidente versava con tutta probabilità in buone condizioni di salute, forse era un po' denutrita, ma non sorprende di certo in una ragazza di quest'età.» S'interruppe, inarcò le sopracciglia e con un sorrisino allusivo fece scivolare lo sguardo su Franza e i suoi dieci chili di troppo.

Lei lo ricambiò pacatamente. «Pensa per te, Borger.»

L'uomo si schiarì la voce, si diede qualche colpetto sulla pancia e proseguì, sempre sorridente: «Come vuoi, Franza cara. Mangiamo un boccone insieme, dopo? Sai che vado pazzo per i tuoi fianchi». Si voltò compiaciuto verso Arthur, il giovane agente che si teneva discretamente in disparte, non perché fosse discreto di natura, ma per nascondere la faccia, verdognola per la nausea. «Devi sapere che adoro i suoi fianchi!»

Volente o nolente, anche Arthur accennò un sorriso, poi esitò, imbarazzato, senza sapere bene cosa dire. Alla fine mormorò: «Be', sono dei bei fianchi». E si diede mentalmente dello stupido, rendendosi conto di essere arrossito.

Franza e Borger scoppiarono a ridere, e lei notò con sorpresa lo sguardo interessato con cui il medico stava esaminando Arthur. Era sicura che pure il ragazzo se ne fosse accorto, forse era per quello che era diventato rosso. Era un tipo sveglio, capace di tirare conclusioni alla svelta; aveva del potenziale, ecco perché lei e Felix lo stavano tirando su come loro possibile successore.

Successore! Che parola! Come se fossero in procinto di ritirarsi, mentre alla pensione mancavano vent'anni buoni, o anche di più!

Ma era proprio così. Bisognava far crescere ragazzi in gamba, dar loro tempo di maturare, di sviluppare l'istinto e la personalità. E cose del genere non accadevano dall'oggi al domani, occorreva tempo. E ad Arthur valeva la pena concederle, quel tempo, perché si aspettavano molto da lui. Era ambizioso e tenace e sapeva tirare fuori la grinta giusta al momento giusto, oltre a essere dotato di una certa sensibilità, una combinazione tutt'altro che scontata.

«Allora? Andiamo a mangiarci qualcosa oppure no?» insistette Borger. Si girò verso Arthur. «Sei invitato anche tu, ovviamente.» Nella sua voce si percepiva una sottile vibrazione.

Franza si toccò la fronte. «Come fai a pensare al cibo in questo momento?!»

«Mah, sai, da quando mi hai respinto per metterti con quel cavadenti da due soldi, penso al cibo in continuazione. E poi con questo freddo bisogna mantenersi in forze», disse, accennando alla stanza.

A sua insaputa, Franza l'aveva soprannominato «Borger il cravattaio» perché, in tanti anni, non l'aveva mai visto senza cravatta. Si riproponeva sempre di portargliene una superchic, ma ogni volta finiva per scordarsene. Si conoscevano dai tempi dell'università, per qualche mese avevano persino vissuto nello stesso studentato, si piacevano e le loro scaramucce accanto ai cadaveri rendevano le morti più sopportabili.

«D'accordo, torniamo a noi», disse il medico, e rivolse di nuovo l'attenzione al corpo senza vita che giaceva su quel tavolo di metallo.

Aveva un'aria estranea, ancora più estranea che sull'autostrada, ma per Franza si trattava di un fenomeno conosciuto. Sotto la luce accecante della lampada, i morti venivano privati di qualsiasi colore, gli restava solo un vago bagliore verdognolo. Spesso era quello il luogo in cui le vittime ritrovavano la dignità smarrita, o gli veniva restituita. Certo, le si derubava dei loro ultimi segreti, ma ciò permetteva spesso d'individuare la pista giusta per scoprire i come e i perché della loro morte, per poterla spiare.

«Una ragazza così giovane!» commentò il medico, facendosi di colpo serio. «Che tristezza.»

Franza assentì e prese delicatamente tra le dita una ciocca di capelli della sconosciuta. Castano scuro al confine col nero. Proprio come si era aspettata.

«Non avete ancora scoperto chi è? Nessuno ha denunciato la sua scomparsa?» domandò Borger, e le lanciò un'occhiata carica di dubbi.

Lei scosse il capo. «No, nessuno.»

«Forse non è di qui. Forse viene da fuori e nessuno la cerca perché la credono in vacanza. In fin dei conti è successo tutto in autostrada. E le autostrade portano lontano.»

Per un attimo Franza si meravigliò di quel commento poetico, poi scosse di nuovo la testa. «È poco plausibile. Tu ci andresti in vacanza vestito così? Seduto in auto per ore? Ne dubito. Anzi, secondo me, è proprio l'abito a circoscrivere fortemente il nostro raggio d'azione. Ma staremo a vedere. Oggi pubblicano la sua foto sul giornale.»

«Già, probabilmente hai ragione. Cosa dici, cominciamo?»

Franza annuì.

«Allora, la morte è sopraggiunta in modo repentino, e per fortuna, possiamo dire. Le ferite erano assolutamente letali, non ci sarebbe stato comunque nulla da fare. Non aveva la minima possibilità di salvarsi.» Borger rimase fermo e in silenzio per un istante, poi proseguì: «L'auto deve averla centrata in piena corsa, il bacino e le cosce presentano fratture multiple, è tutto ridotto in briciole. Inoltre alcuni organi risultano praticamente distrutti, il che sta a indicare un collasso degli apparati interni, un cedimento totale, un politrauma. Lacerazione dell'intestino, del fegato e dell'aorta». Si pulì la fronte col dorso della mano.

Sul soffitto ronzava un ventilatore. Intanto Arthur cercava di abituarsi all'aria nella stanza, all'odore di disinfettante e prodotti chimici e a quel non so che d'indefinibile che sembrava librarsi intorno a loro.

«Di cosa è morta in definitiva?» domandò Franza.

Borger guardò trasognato la vittima. «È morta dissanguata. Una ragazza della sua età ha in corpo dai quattro ai cinque litri di sangue. Si fa presto a perderli. Bastano un paio di minuti.» Alzò lo sguardo sul viso di Franza. *È provata, pensò. E con gli anni non si diventa certo più giovani, quella piega triste intorno alla bocca...*

«Quindi il sangue sulle pietre nell'area di sosta è il suo. Puoi dirci qualcosa in proposito?»

«Sì, siamo stati fortunati. Dopo l'impatto con la macchina, la ragazza è atterrata sul prato e questo ha impedito che testa e faccia riportassero lesioni significative. In realtà, l'unica ferita vistosa è quella a livello occipitale, che non è di sicuro conseguenza dell'incidente. Si tratta di una ferita lacero-contusa, la pelle si è aperta ed è fuoriuscito il sangue, quello che abbiamo trovato sui massi.» Tossicchiò leggermente, poi aggiunse, con una nota di soddisfazione nella voce: «Sempre in questa sede ho rilevato anche delle minuscole tracce di muschio, riconducibile senz'ombra di dubbio a quello che ricopre le pietre nell'area di sosta. Vedi queste chiazze?» Indicò le macchie scure sul collo della vittima.

Franza annuì. «Sono segni di strangolamento.»

«Esatto. Hanno cercato di soffocarla, poi è caduta o l'hanno spinta e ha sbattuto la testa contro le pietre.»

«Ha provato a difendersi?»

«Nessuna traccia di DNA estraneo sotto le unghie, se è a questo che stai pensando», rispose Borger, dispiaciuto.

Sospiri. Il medico la guardò di nuovo attentamente in viso. *Sì, sono una novità, quella piega intorno alla bocca, la stanchezza negli occhi.* I suoi capelli, però, erano biondi come sempre. Con quel bel riflesso rossiccio, quella lucentezza, ma forse era solo merito del parrucchiere. *Mmm, niente da*

fare, constatò rassegnato. *Stiamo invecchiando*. E notò con stupore che quel pensiero non gli era affatto ignoto, anzi gli pareva assai familiare, come se l'avesse formulato già molte volte.

«E poi com'è andata?» chiese Franza, cui non era sfuggita l'occhiata indagatrice di Borger. «È rimasta lì accasciata a terra?»

«Sì. Deve aver perso conoscenza.»

«A causa della botta?»

«A causa di una *commotio cerebri*.»

«Una commozione cerebrale.»

Borger le scoccò un sorrisino furbo. «Già, noi latini la chiamiamo così.»

«E quant'è durato lo stato d'incoscienza? Quanto tempo è rimasta sdraiata nella piazzola?»

Lui fece una rapida valutazione. «Mah, forse una mezz'ora. Anche meno. Ma aveva un po' di alcol nel sangue, il che vuol dire che le sue percezioni sensoriali erano compromesse.»

«E cioè?»

«Cioè non è possibile definire un lasso di tempo preciso. Potrebbe essere stato più lungo o più breve. Ma, con tutta probabilità, più breve.»

«Poteva sembrare morta?»

Borger rifletté, si grattò pensoso il mento, poi si decise. «Sì. Senz'altro. Se non si ha dimestichezza con la morte. E si è nel panico, fuori controllo, penso di sì, la si poteva credere morta.»

«E, quando si è ripresa, ricordava l'accaduto?»

Lui scosse la testa. «No, non necessariamente.»

«Amnesia temporanea dovuta alla commozione cerebrale?»

«Esatto.»

«E a quanto tempo prima poteva risalire il suo ultimo ricordo?»

«Difficile dirlo. Di sicuro non si è resa conto subito di aver ricevuto un colpo.»

«Ciò significa che la ragazza si risveglia e non ha la minima idea di dove si trova, né del perché. Sa solo che è buio e che ha un gran mal di testa. Che c'è qualcosa che non va. Si tocca i capelli, sente qualcosa di liquido e appiccicoso, suppone logicamente che si tratti di sangue, perché senno' cos'altro può essere? Entra nel panico, vuole fuggire, forse qualcuno la sta spiando nascosto tra i cespugli, sente il rumore della strada, all'improvviso vede le luci che si avvicinano, corre in quella direzione e... *Bum!*»

Il medico annuì. «Uno scenario realistico.»

Franza alzò lo sguardo dal cadavere steso sul tavolo e lo puntò su Borger. «È stata violentata?»

«No. Ma ha avuto un rapporto sessuale. Nessuna traccia di sperma,

putroppo. Hanno usato un preservativo. Però ho fatto un'altra scoperta che potrebbe interessarti.» Prese le braccia della ragazza e le girò per mostrarne l'interno. Erano entrambe costellate di lunghe cicatrici, sia sopra sia sotto i gomiti.

«Wow!» mormorò Franza.

«Sai cosa sono?»

«Naturalmente. Ferite da autolesionismo. Si tagliava.»

«Ne trovi altrettante all'interno delle cosce.»

«A quando risalgono?»

«Sono vecchie di anni. Non ci sono cicatrici fresche.»

Franza sollevò pensosa il telo ripiegato sui fianchi della ragazza e lo tirò su fino al collo. *Stammi bene, tesoro, vola in alto nel cielo.* Poi le coprì con delicatezza il viso.

Borger capì che era il momento di chiudere e fece un cenno al suo assistente, che aveva atteso discreto in un angolo. L'uomo sbloccò il tavolo di dissezione, lo spinse fuori dalla sala e riportò la salma in obitorio.

«Okay», fece Franza. «Basta così per ora. Mi avverti una volta terminati tutti gli esami?»

«Certo», la rassicurò Borger.

«Io comincio a uscire. Ti aspetto alla macchina», disse Arthur dal fondo della stanza, e fu allora che Franza e Borger si accorsero di essersi scordati di lui.

«Tutto a posto?» domandò lei.

«Stai bene? Vuoi un sorso d'acqua?» aggiunse il medico.

Arthur alzò le mani. «No, no. Va tutto bene, davvero. Ho solo bisogno di una boccata d'aria.» E sparì in un baleno.

«Oh, be'. È ancora giovane.» Borger lo seguì con lo sguardo, con le braccia incrociate.

«Sì.» Franza sorrise, un po' meravigliata. «Tu stai bene?»

L'uomo tornò in sé, vacillando lievemente. «Certo. Certo. Allora? Che ne dici? Pranziamo insieme? C'è un nuovo ristorante italiano che vorrei provare.»

«No, grazie. La mia vita è già abbastanza complicata. E tu? Ancora senza fidanzata?»

Borger fece un gesto sprezzante con la mano. «Ah! Le donne vogliono solo i miei soldi. Sono un uomo solo.»

«Povero il mio tesoro! Che peccato!» Gli diede una spintarella affettuosa. «È che probabilmente le guardi tutte come fissavi me prima. È tremendo! Tutte le volte la stessa storia, mi sento come uno dei tuoi cadaveri. Proprio oggi, per giunta. Che ho dormito appena. Sembro una vecchia strega.»

Borger sorrise e inarcò il sopracciglio destro. *È l'ora di vendicarmi*, pensò. E le assestò il colpo finale. «Oh, be', non abbastanza vecchia da sfuggire all'attenzione di una stella nascente del nostro teatro, o almeno così dicono.»

Franza arrossì di colpo e lo guardò esterrefatta, mentre lui assaporava il suo stupore. «Così dicono?»

L'uomo alzò le mani per tranquillizzarla. «Oh, non preoccuparti, è più un mormorio che altro. Anzi, per l'esattezza, nessuno ha fiutato. È solo che io... ho un udito sopraffino. O, per meglio dire, una vista sopraffina.» Gli piaceva prenderla alla larga, lanciarsi in digressioni che in fondo non dicevano nulla e rendevano tutto ancora più confuso.

Franza si spazientì. «Cosa intendi dire?»

«Che vi ho visto. Tutto qui. Al Marinello. In Gutenbergstraße. Un paio di settimane fa», spiegò Borger, pentendosi di aver aperto il discorso. «Il suo interesse nei tuoi confronti era palese. E il tuo nei suoi...» S'interruppe, tutto d'un tratto imbarazzato.

Franza annuì e si rese conto di aver avuto paura e di averne sempre di più.

Era quello che voleva? Correre il rischio di essere vista? Da amici, come Borger? O addirittura da Max, prima o poi?

Voleva ferirlo? Voleva renderlo ridicolo? Mostrandosi in pubblico col suo amante?

Era ancora così legata a Max da volersi vendicare?

Doveva chiudere con Port? Con la loro storia? O forse col suo matrimonio?

Basta, pensò. Stop!

Sfuggì ai suoi pensieri e rivolse di nuovo l'attenzione a Borger, che aveva ripreso a squadrarla spudoratamente. «Ehi! Lo stai facendo ancora!»

Sapeva da tempo che l'amico aveva disimparato a mascherare il suo interesse per i vivi, per le loro facce e i loro corpi. Era a causa del continuo contatto coi cadaveri, che non potevano ribellarsi al suo sguardo penetrante. Ma nella società civilizzata in cui vivevano era un atteggiamento fuori luogo. Lo tirò per la manica. «Non si fissano così le persone! Quando lo imparerai una buona volta?»

Stavolta fu lui ad arrossire. «Oh, mi spiace.»

Era il suo lavoro, osservare la gente. Ma i vivi avevano la sensazione che fosse continuamente in cerca di difetti. Anche se non era quella la sua intenzione. O almeno non sempre.

«Ascolta, non ho detto a nessuno di te e di quell'attore. Sono una persona riservata, puoi fidarti.»

Franza fece un cenno col capo e si voltò per andarsene. Faceva freddo in quella stanza di metallo verdognolo, aveva i brividi, e non di piacere. «Come

fai a sapere chi è?» domandò.

Borger scoppiò a ridere. «Oh, mia cara, non te l'immagini? Io m'interesso di cultura, al contrario di te, evidentemente. Sono in molti qui a conoscerlo.»

Lei lo guardò, pensierosa.

«L'hai mai visto recitare almeno una volta?» chiese lui con aria di disapprovazione.

«No», rispose Franza con fare impertinente. «Mai. E adesso devo andare. Arthur mi aspetta.»

Solo quand'era ormai sulla porta, Borger smise di ridere e la chiamò: «Aspetta! Ancora una cosa. Niente d'importante. Tuttavia...» Prese una lunga pinzetta, si chinò su una ciotola e ne estrasse qualcosa. «Gliel'abbiamo trovato nella cavità orale. Dev'essersi staccato quand'è caduta.»

Un minuscolo gioiellino scintillava argenteo sotto la luce al neon.

«È un brillantino da dente.»

«Lo so», replicò Franza. «Le ragazze oggi indossano affari del genere. Li propone anche Max nel suo studio. È una luna?»

«Sì. È una luna. Probabilmente luccicava ogni volta che rideva.»

Marie aveva la luna sui denti e gli occhi lucidi come mele. Ballava sotto i portici della città vecchia al ritmo della canzone che le s'insinuava nelle orecchie attraverso le cuffie. Quando il cellulare suonò per la prima volta, non se ne accorse.

Comprò un kebab e si sedette a mangiarlo su una panchina, col viso rivolto verso il sole. Quella notte avrebbe iniziato a piovere, aveva visto le previsioni del tempo, ma al momento era ancora una calda, luminosissima giornata d'inizio estate.

Il kebab era un po' piccante ma buono, Marie si sentì colare la salsa allo yogurt lungo l'angolo della bocca per poi gocciolare giù. Le venne da ridere, si chinò in avanti per non sporcare i jeans e si asciugò le labbra col tovagliolo.

Quando il telefono squillò per la seconda volta, lo sentì. Deglutì in fretta, si pulì di nuovo e, infine, rispose.

Ascoltò con attenzione per un po', poi scosse lentamente la testa. Sul viso si fece strada un'espressione impaziente. «No! Non credo sia una buona idea.» Riattaccò, avvolse i resti del kebab nella carta, gettò tutto nel cestino della spazzatura e riprese a gironzolare sotto il sole.

Il cellulare suonò per la terza volta.

Si fermò, guardò il display, sospirò, rifiutò la chiamata.

Poco dopo squillò di nuovo.

«Merda!» mormorò. «Perché non lo capisce? Non è poi così difficile!»

Lasciò suonare il telefono a vuoto, a lungo, poi alla fine si decise a rispondere. «Non ne voglio più sapere di te!» esclamò, seccata. «È così difficile da capire?»

Ma la persona all'altro capo non mollava, finché, a un certo punto, Marie non cedette. «E va bene!» disse. «Ma solo perché oggi è una bella giornata. E c'è il sole. Lo sai che me ne vado. Tra due giorni. Per l'esame di ammissione.»

L'altro sembrava avere qualche obiezione in proposito.

Lei scoppiò a ridere. «Ma ce la farò. Non avrai dei dubbi, eh?!»

Chiuse la conversazione. Il cielo si era oscurato. Cominciò a piovere. Piano. Con delicatezza.

Marie allargò le braccia e si mise a correre sotto le gocce di pioggia,

pensando al suo vestito, ai fili di perle su sfondo argentato. Saltellava di qua e di là, mentre la pioggerella le lasciava macchie scure sui jeans, sulla maglietta. Perle argentate, perle di pioggia su sfondo argentato.

La pioggia si fece più intensa, così intensa che le gocce battevano sull'asfalto e rimbalzavano. Rane, pensò. Piccole rane trasparenti che cresceranno sotto la pioggia di giugno, cra cra.

Scorse la stazione. Si fiondò dentro e urtò per sbaglio un vecchio signore, facendogli volare a terra la borsa, da cui rotolarono fuori cianfrusaglie d'ogni sorta. Si fermò. «Oh, mi perdoni!» esclamò, alzando le mani a mo' di scusa. «Non l'avevo vista.»

«E allora smettila di girare come una trottola», brontolò l'uomo.

«Ha ragione», lo rassicurò lei, aiutandolo a raccogliere gli oggetti sparsi. «In futuro non lo farò più. A meno che non sia di fretta come oggi.»

«Hai l'aria di una che è sempre di fretta, ragazzina. Fai con calma.»

Le sorrise con benevolenza, mentre Marie infilava di nuovo nella borsa tutto il contenuto. «Sì, certo. Farò con calma. Quando avrò tempo. Forse, nella prossima vita.»

Il vecchio scosse il capo. Lei andò a controllare gli orari di partenza dei treni.

Più tardi, al centro commerciale, appoggiò la testa sul piano di una fotocopiatrice e si fotocopiò. Di lato. Di profilo. Varie volte.

Come se non volesse scordarsi di se stessa. Come se volesse rendersi eterna. Immortale. Perenne.

Fuori pioveva ancora, un velo trasparente, luccicante. Corse via, facendo a gara con le gocce.

Che tipo strano, quel Borger, pensò Arthur. Se devo diventare così, piuttosto mi sparo! No, grazie!

Era felice di essere di nuovo all'aria aperta; attraversò la strada, si appoggiò alla macchina e rivolse il viso verso il sole. A quanto pareva, era impossibile sfuggire alla deformazione professionale. Anche se sugli ispettori Herz e Oberwieser, i suoi diretti superiori, non aveva nulla da dire. A occhio, sembrava fossero rimaste persone normali, perciò forse quel lavoro non era poi così male. Quei due avevano persino una vita privata. Nel caso di Herz anche piuttosto attiva, sessualmente parlando: aveva tre figli e, da quello che si diceva in giro, la moglie aveva un'altra pagnotta nel forno. Anche su Franza Oberwieser circolavano delle voci, ma erano solo pettegolezzi da caserma.

Sospirò e il pensiero andò subito a Karolina, un fatto tutt'altro che positivo, lo sapeva bene, eppure inevitabile.

Oh, Karolina: un corpo da favola, gambe chilometriche, occhi di brace. Una bellezza andalusa, anche se era una bavarese DOC, originaria di Straubing. Si pagava gli studi lavorando proprio nella videoteca in cui Arthur era entrato per noleggiare un piccolo, innocente film porno in vista di una piccola, innocente serata tra uomini. E in un attimo la serata era andata persa, e lui pure. Ci aveva provato. Subito. Non poteva mica farsi scappare una donna del genere!

No. Frena. Meglio dire la verità. Se cominciava a raccontarsela ora che era giovane, in futuro non poteva che peggiorare.

Perciò, ricominciando daccapo: *lei* ci aveva provato. Non lui.

A essere sincero – visto che aveva appena deciso di esserlo – doveva ammetterlo. Era stata lei a rimorchiarlo, e non viceversa. E, a essere ancora più sincero, doveva confessare che lui non avrebbe mai avuto il coraggio di provarci. Non con lei. Non con quello schianto andaluso di Straubing.

Ma va be'. Alla fine dove l'aveva portato quella storia? Ad avere il cuore spezzato. E l'anima da poliziotto divisa a metà.

All'inizio erano state cinque settimane con la testa tra le nuvole, cinque settimane senza mangiare, né bere, né dormire. Non sapeva fosse possibile riuscire a vivere così, ma ce l'aveva fatta. E alla grande, anche. Al lavoro gli era parso addirittura di dare il meglio di sé. Eppure, dopo quattro settimane, in

commissariato l'avevano dichiarato incapace d'intendere e di volere, perché gli capitava sempre più spesso di guardare fisso nel vuoto e le occhiaie erano diventate oltremodo evidenti.

Felix l'aveva preso da parte. «Cosa c'è che non va, ragazzo? Non riesci più a dormire?»

«No!» voleva rispondere lui. «No!» voleva urlare in faccia al capo dall'aria preoccupata. «Non ho tempo di dormire! Perché scopo! Scopo tanto da prosciugarmi tutte le energie mentali! Ho ventisei anni e scopo con la donna più pazzesca del mondo! Al momento non riesco a fare altro che scopare! E so che non potrà funzionare così a lungo!»

Invece non aveva detto nulla, naturalmente. Ma Franza l'aveva guardato. Con occhi che rivelavano qualcosa di simile a un'intuizione. Come se sapesse cosa gli stava succedendo. Come se lo capisse. Da quel momento, Arthur aveva cominciato a provare grande stima nei suoi confronti.

«Si sistemerà tutto. Vedrai», l'aveva rassicurato lei.

Lui aveva sorriso. Era una donna, sapeva di cosa stava parlando. Ma sapeva pure che sarebbe finita così di botto? *Zac!* Chiuso! Fine dei giochi?

Erano passate tre settimane. Tre maledette settimane.

Ma lui se la vedeva ancora davanti, come fosse stato solo il giorno prima. Karolina. Che si stiracchiava di fronte a lui. Sulle note delle canzoni di Konstantin Wecker, tanto amate dalle donne. Che si spogliava, facendo volare i vestiti per la stanza. Che *lo* spogliava, facendo volare i *suoi* vestiti per la stanza. Che gli versava gocce di miele caldo sul petto e sulla pancia; che lentamente, molto lentamente, leccava via tutto; che gli disegnava ghirigori sulla pelle con la lingua, facendolo tremare, dentro e fuori, come le corde di un clavicembalo o di un pianoforte, facendogli rizzare tutti i peli del corpo e non solo quelli...

Ma poi...

... il suo cellulare di lavoro aveva suonato.

E lui aveva risposto. Be', solo dopo il quarto squillo. Ma aveva dovuto. Felix l'avrebbe ucciso se non...

Eppure Karolina era balzata in piedi di colpo, come morsa da una tarantola e, mentre Arthur era ancora al telefono, aveva afferrato le sue scarpe, i vestiti e tutto il resto e li aveva scaraventati fuori dalla porta, comunicandogli con la sua incomparabile risolutezza che non le passava neanche per la testa l'idea di fare la vita grama da donna-di-un-poliziotto-di-merda, sempre a disposizione e senza regole. Poi l'aveva spinto dolcemente, ma irrevocabilmente fuori di casa. Se non altro, aveva socchiuso la porta per allungargli uno strofinaccio bagnato quando lui aveva protestato che era tutto appiccicoso e si sentiva come un francobollo sbavato.

Per giunta, non riusciva a trovare i boxer, ma nonostante le ripetute scampanellate lei non aveva più riaperto. Mentre s'infilava in fretta e furia jeans e maglietta, Arthur si era girato di nuovo verso la porta chiusa e, memore del luogo semipubblico in cui si trovava, aveva chiesto a Karolina, sottovoce ma con una certa enfasi, cosa cazzo credeva di fare, se le aveva dato di volta il cervello per mollarlo lì mezzo nudo sul pianerottolo, nel bel mezzo della notte. Ma lei era rimasta impassibile.

Alla fine, tra mille imprecazioni, era corso in commissariato, dove i colleghi lo aspettavano impazienti d'iniziare un appostamento notturno.

Quando Felix aveva cominciato ad annusarlo e gli aveva chiesto se stesse provando un nuovo profumino dal vago aroma di miele, e quando Franza aveva intimato al collega di lasciare in pace il ragazzo, perché era una prerogativa dei giovani sperimentare di tutto, sottolineando la parola «tutto» e lanciandogli quell'occhiatina ironica in cui era maestra, e quando poi aveva aggiunto che erano finiti da un pezzo ormai i tempi in cui gli uomini chiamavano le loro donne «bambola» – e in particolare con quel tono stile «Oh, bambola» –, Arthur era stato sul punto di mollare.

Ma, proprio in quel momento, Felix gli aveva posato una mano sulla spalla. «Non ci pensare, ragazzo. Sei nel posto giusto qui e, credimi, ci sono donne che riescono a sopportare la nostra vita irrequieta. E non sono certo tra le peggiori.»

Merda, pensò Arthur, scuotendo la testa. Mi ritrovo davanti al cadavere di quella ragazza e cosa faccio? Me ne sto qui a crogiolarmi nella mia sofferenza! Io almeno sono ancora vivo!

Diede un calcio a un sasso, che rotolò dall'altra parte della strada e andò a sbattere contro il bordo del marciapiede opposto, urtando un sandalo e il rispettivo piede, in procinto di attraversare la carreggiata.

Arthur alzò lo sguardo ed esclamò: «Cazzo!»

«Oh, sopravvivrò», disse Franza, senza scomporsi. Gli sorrise e lo raggiunse. «Sei giù di corda?»

«No», ribatté lui, consapevole di esser stato scoperto. «Come l'hai capito?»

Lei gli rivolse una di quelle occhiate impenetrabili che lo mettevano così in imbarazzo da non sapere mai da che parte guardare.

«Intuito femminile.»

Fantastico, pensò lui. Ora sono di nuovo punto e a capo! Aprì la portiera dal lato del guidatore con l'intento di mettersi al volante.

«Eh?» fece lei. «Sparisci!»

Lui si bloccò e la guardò confuso.

«Tu prendi l'autobus. Devo raccogliere un'altra deposizione.»

Arthur scrollò le spalle, senza capire. «Be', allora posso venire anch'io.»
«No, non puoi», replicò lei, impassibile, e salì sull'auto. «Salutami Felix.»
E partì a tutto gas.

Lui rimase fermo un minuto, due, forse di più. «Donne!» brontolò. Poi si avviò verso la fermata dell'autobus, calciando sassi.

Port aveva posato il giornale sul tavolo. La notizia della ragazza morta spiccava in prima pagina, nella fotografia sembrava addormentata. Sopra l'immagine campeggiava a caratteri cubitali il titolo:

TRAVOLTA DA UN'AUTO, GIOVANE SENZA NOME MUORE IN CIRCOSTANZE
MISTERIOSE

Nell'articolo era descritta la dinamica dell'incidente, compreso il fatto che la sconosciuta riportava precedenti lesioni e che, proprio per quel motivo, doveva aver attraversato l'autostrada in stato confusionale. La domanda era quindi: come poteva essersi procurata quelle ferite? Il giornalista non esitava a usare la parola «omicidio». Il pezzo si chiudeva con la consueta richiesta d'informazioni utili, in particolare riguardo all'identità della vittima, e con l'indicazione di un apposito numero di telefono.

In centrale erano state installate diverse linee per fronteggiare la solita, inevitabile tempesta di chiamate. Ma, tra le segnalazioni dei mitomani e quelle degli spacciatori di fesserie, sarebbero spuntate qua e là anche notizie fondamentali, che occorreva filtrare dalla melma d'insinuazioni e bassezze umane. Verificare tutto sarebbe stato una faticaccia, ma Franza e Felix sapevano per esperienza che ne sarebbe valsa la pena, perché prima o poi sarebbe emersa un'importante tessera del puzzle.

«La conosco», disse Port, picchiettando col dito la foto sul giornale. «Che tu ci creda o no, io la conosco.»

L'aveva chiamata mentre Franza raggiungeva la macchina, subito dopo aver lasciato la sala autoptica. Voleva che passasse da casa sua, doveva raccontarle una cosa di cui non poteva discutere per telefono. Aveva usato un tono fermo, che non ammetteva repliche, e così Franza si era liberata di Arthur ed era corsa in Langwiesner Hauptstraße. Ma non aveva certo previsto una notizia del genere. Si chinò in avanti e lo fissò sconcertata. «Cosa?»

«Conosco questa ragazza», ripeté.

«Quindi? Come si chiama? Chi è?»

Port rimase un istante in silenzio, una paura breve ma di grande intensità drammaturgica, unì la punta delle dita e contrasse la bocca. «Non lo so.»

Franza sentì improvvisamente svanire la tensione dal suo corpo,

soppiantata a grandi passi dalla delusione. *Merda*, pensò. «Non dirai sul serio?»

«Sì, invece. Mi dispiace. Ma credevo fosse importante comunque.»

Erano seduti nella terrazza sul tetto a bere il tè. Al suo arrivo, Port stava facendo colazione, un'ora dopo sarebbe dovuto andare in teatro per le prove, poi sarebbe stato irraggiungibile fino a notte fonda.

Era sempre senza macchina del caffè e, per l'ennesima volta, mentre sorseggiava svogliata il tè, Franza si ripropose di comprargliene una e di mettergliela in cucina. *Un uomo così, un uomo così che beve questa brodaglia!* pensò, sdegnata, come aveva già fatto in mille altre occasioni.

Sospirò. «Sì. Certo. Racconta.»

Aveva conosciuto la ragazza in teatro, o per essere più precisi da Pechmann, un locale nei paraggi, frequentato da attori, cantanti, ballerini e da persone che facevano carte false per entrare in contatto con la gente dello spettacolo. Anche la vittima era una del genere? Una che si muoveva nell'orbita degli artisti per far parte della loro vita? Per sopportare meglio la propria noiosa esistenza?

«No», rispose Port, pensieroso. «Non era il tipo. Al contrario. Era una che attirava l'attenzione di suo.»

«In che senso?»

«È difficile da spiegare. Aveva un non so che di... ambiguo. Ed era piuttosto carina. Aveva un'aria... indipendente. Come se fosse circondata da un'aura di libertà, anche se detta così suona un tantino kitsch. Ma era sola. Sempre un po' triste. Un mix abbastanza irresistibile.» Scoppiò a ridere e diede un morso a uno dei croissant che Franza aveva comprato in fretta e furia dal fornaio.

Oh, sì, me l'immagino, pensò lei. *Un mix irresistibile. Anche per te?* Aggrottò la fronte e si sorprese a viaggiare con la fantasia, a figurarselo insieme con la ragazza. In situazioni inquietanti, condividendo affinità inquietanti. Bevendo il tè. Tra l'altro. «Cos'hai detto?» fece.

Lui rise e intinse il croissant nella marmellata. «A cosa stai pensando? Dai, dimmelo!» Le si avvicinò, profumava di docciaschiuma, di fresco, di sé. «Assaggia. È buono.» E le infilò il cornetto tra i denti. Le spalmò la marmellata intorno alle labbra, e quella prese a gocciolare, piano.

Franza sentì il sapore di albicocca e di croissant, seguiti dalla lingua di Port. Inghiottì il boccone, ma le andò di traverso e cominciò a tossire.

Lui rise di nuovo e commentò, senza staccarsi: «Ti sei sbrodolata, ispettrice Oberwieser!»

Merda, pensò lei. *Cosa succede? Cosa mi sta capitando?*

«Dicevamo», continuò Port, appoggiandosi allo schienale della sedia. «La

ragazza. Le ho parlato, una volta. Mi aveva visto recitare. Lo spettacolo le aveva fatto schifo, ma io no.» Sorrise, malizioso.

Franza annuì. *Oh, certo, non ho dubbi.* Posò la tazza di tè sul tavolo e si concentrò. *Appena esco di qui, corro subito a comprare una macchina del caffè.*

Port taceva, crogiolandosi nel ricordo di quell'attimo di gloria. Franza lo lasciò fare; sapeva per esperienza che era meglio non interrompere con domande inopportune i momenti in cui una persona si perdeva durante il racconto dei fatti, per vagare con la memoria. Sapeva che presto avrebbe ricominciato a parlare.

E, infatti, lui si schiarì la voce e proseguì: «Chiacchierando era saltato fuori che, nell'ultimo anno, aveva visto tutti gli spettacoli teatrali allestiti in città. Se ne intendeva parecchio. Era informata su noi attori, sui registi, sui drammaturghi, e la cosa più sorprendente era che sapeva valutarci tutti nel modo giusto. Aveva occhio per le persone e per le cose».

Ne sono convinta, pensò Franza, avvertendo la presenza di una piccola, dolorosa spina, e si sentì male, molto male. *È morta, razza di stupida, puoi rimettere le cose nella giusta prospettiva, cazzo?* «Aveva disponibilità di soldi? Voglio dire, tutte quelle serate a teatro... Non saranno di sicuro a buon mercato.»

«Posto in piedi. Costa poco o nulla. Ma *tu* questo non puoi certo saperlo.»

«Sì, lo so. Vorresti essere ammirato», commentò lei, mordace.

Port fece una smorfia.

«Cos'altro sai di quella ragazza?» continuò Franza, nascondendosi dietro la maschera professionale.

Lui rifletté, poi scosse la testa. «Niente, temo.»

«Che lavoro faceva? Poteva essere una tua collega? In fondo era esperta di teatro. Che fosse un'attrice disoccupata?»

«No, non credo. Era un'appassionata, ma non una del mestiere. Me ne sarei accorto.»

«Veniva da sola?»

«Non lo so. Non stavo mica a osservarla tutto il tempo. Era una presenza semifissa tra il pubblico, ecco perché l'ho notata. Sai anche tu come funziona: una persona ti passa e ti ripassa davanti mille volte, un giorno cominci a salutarla, ogni tanto ci scambi due parole, tutto qui.»

«E non riesci proprio a ricordarti il suo nome?»

«Non so neanche se me l'abbia mai detto. Non ho mai avuto a che fare con lei nel vero senso della parola. Ti si avvicinano tante di quelle persone, tutte si presentano e si aspettano che ti ricordi come si chiamano. Hai un'idea di quanto sia faticoso?»

«Dai, prova a pensarci!»

Port socchiuse leggermente le palpebre e sorseggiò il tè ormai freddo. «No, mi spiace.» Si alzò. Giunto sulla porta della cucina, si fermò un istante, poi si voltò verso di lei. «Marie», disse, assorto. «Sì. Marie. Credo si chiamasse così. Marie. Ecco, sì. Un nome che dà un senso di leggerezza. Ricordo di aver pensato che le stava bene. Sì. Marie. Esatto.» Annuì e sparì in cucina. Poco dopo tornò. «Aveva un non so che di triste, ma anche di luminoso. Come se non si sapesse ancora quale dei due lati avrebbe finito per prevalere. Niente era ancora deciso.»

Più tardi, quando se ne andò, Franza ripensò a quelle parole. Ora sì, era deciso.

Franza entrò nell'ufficio che divideva con Felix, si sedette alla scrivania, squadrò il collega, che era impegnato al telefono, e disse: «Si chiama Marie».

Felix alzò lo sguardo, la fissò per un istante, abbaiò nel ricevitore che avrebbe richiamato più tardi e riattaccò. «Cosa?»

«La nostra vittima», rispose Franza, e si accorse di assaporare l'effetto sorpresa proprio come aveva fatto Port. «So come si chiama. Marie.»

«Okay. Ora spiegati, con calma. E dall'inizio. Borger le ha trovato il nome inciso sulla pelle?»

Franza gli lanciò un'occhiataccia e raccontò ciò che sapeva, senza entrare nei dettagli riguardo al suo informatore.

Quando lei ebbe finito, Felix si appoggiò rilassato allo schienale della sedia. «Be', insomma. È già qualcosa. O lo diventerà. Caffè?»

«Oh, sì. Con molto piacere. Finalmente abbiamo una nuova...»

Non fece in tempo a concludere la frase che il telefono sulla scrivania di Felix cominciò a squillare e, per qualche misterioso motivo, capirono subito entrambi che si trattava di qualcosa d'importante. Felix inserì il vivavoce.

«Si chiama Gleichenbach», disse Robert, uno degli agenti addetti alle telefonate. «Marie Gleichenbach. Ha chiamato la madre. L'ha riconosciuta dalla foto sul giornale.»

Durante il viaggio che doveva portarli in un remoto paesino fuori città, parlarono poco. Franza pensò alla donna che aveva telefonato e cercò d'immaginarsi la sensazione che doveva aver provato nel prendere in mano il giornale e trovarci sopra il viso della figlia, morta. Inconcepibile. Di colpo le venne un nodo in gola, ma deglutì e tutto passò.

Presero la A9 in direzione Berlino, si lasciarono alle spalle chilometri e chilometri e passarono davanti all'area di sosta dove la ragazza – di cui ora almeno sapevano il nome – aveva subito le ferite fatali che l'avevano poi portata alla morte. Abbandonarono l'autostrada all'uscita successiva, imboccarono la provinciale, superarono campi di cereali che fluttuavano nel vento come onde di un mare giallo. Infine attraversarono un boschetto alle porte del paese in cui viveva la madre di Marie. Quando arrivarono, era metà pomeriggio, il sole scottava, c'era aria di temporale in arrivo.

Franza pensò al Danubio, a quanto sarebbe stato bello starsene sdraiati all'ombra dei cespugli e, di tanto in tanto, rinfrescarsi nell'acqua.

«Già», disse Felix, quasi le avesse letto nel pensiero. «Piacerebbero anche a me adesso un bagno e una birra fresca.»

«O un caffè. Un bell'affogato freddo ghiacciato.» E le venne in mente la macchina del caffè, ancora impacchettata, rimasta sul sedile posteriore della sua macchina.

Scorsero la casa. Si trovava poco fuori dal paese, in mezzo a un giardino pieno di alberi imponenti. Parcheggiarono l'auto, suonarono alla porta. Aprì una donna, che rimase in silenzio sulla soglia. Una quarantina d'anni, occhi marroni, capelli scuri all'altezza delle spalle, arricciati in fondo. Marie in versione adulta.

«La signora Gleichenbach?»

Lei assentì.

«Sono l'ispettrice Oberwieser, e questo è il mio collega, l'ispettore Herz. Siamo qui per sua figlia. Marie», disse Franza, con la maggior delicatezza possibile.

La donna annuì, si voltò, attraversò la stanza e li condusse in giardino, fino a un gruppo di sedie all'ombra di un castagno. Si accomodò e con un vago gesto della mano invitò Franza e Felix a prender posto. «Sì», disse con una voce fievole che si perse tra gli alberi. «So perché siete qui.»

Franza si rese conto che non aveva ancora detto quanto le dispiacesse per l'accaduto, quello che si diceva sempre in situazioni del genere. «Signora Gleichenbach, sono davvero desolata ma...»

Di colpo la donna si girò verso di loro. «Non posso dirvi niente. Non so niente.» I suoi occhi lampeggiavano, le dita tamburellavano nervose sullo schienale della sedia.

Felix ignorò lo scatto d'irritazione, si schiarì la voce e cominciò a interrogarla: «Non ha denunciato la scomparsa di Marie. Perché?»

«Non sapevo fosse scomparsa.»

Franza e Felix si stupirono, ma non lo diedero a vedere.

«No? E non le è parso strano quando l'altra sera non è rientrata e neanche ieri e nemmeno stanotte? Non si è meravigliata? Preoccupata? L'abbiamo trovata poco distante da qui. Probabilmente stava tornando da lei. A casa. O no?»

La donna era accasciata sulla sedia, col viso tramutato in una maschera pallida, inespressiva. D'un tratto sembrò sul punto di parlare, ma la sua voce si sciolse in un doloroso lamento.

Gli ispettori tacquero, in attesa.

Alla fine si riprese. «No. Ne dubito. Non credo proprio stesse tornando da noi. Se n'era andata, ci aveva lasciati da tempo. Non sapevamo mai dove fosse. Mai. Un po' qua. Un po' là. Non si fermava mai a lungo in un posto. Specialmente qui. Specialmente da noi.» Silenzio. Poco dopo proseguì: «Non so cosa avesse, perché fosse così. Ma che finisse in questo modo...» Un'altra pausa. All'improvviso si alzò. «Venite. Venite con me.»

La seguirono dentro casa, salirono le scale, fino a una porta. Lei l'aprì. Era la camera da letto di una ragazza, ordinata e pulita in modo impeccabile, coi poster alle pareti, coi libri sugli scaffali, con le tendine che si gonfiavano davanti alle finestre aperte.

La donna entrò, si avvolse nel tessuto vaporoso. «Le ho appena lavate, poi le ho riappese subito», sussurrò. «Stamattina. Dopo aver letto il giornale. E ho aperto le finestre. Perché entri l'aria, il fresco. Per lei.» La sua voce si fece di nuovo lamento. «Venga!» mormorò, e fece cenno a Franza di avvicinarsi. «Venga. Annusi. Non è meraviglioso?»

Franza le si accostò e le accarezzò leggermente il braccio. «Sì, è vero. Ha ragione, signora Gleichenbach. È davvero meraviglioso.» Le prese le mani e gliele strinse forte. «Vuole raccontarmi la sua storia, signora Gleichenbach? La sua e quella di Marie? L'ascolterei volentieri.»

La donna annuì, Franza sentì che si stava rilassando. «Sì. Sì. Quella storia. Mia e di Marie. Pensavo fosse finita.»

Marie. Sette anni. Una cascata di riccioli. Un peperino. Amava la pasta e il pane con la Nutella. Andava a scuola. La maestra le piaceva. Studiava volentieri. Leggeva. Contava. Un peperino.

A sette anni. Poi non più, per molto tempo.

«Non lo abbiamo denunciato», disse la donna. «Dopotutto era suo nonno. Le voleva bene. Anche se in modo diverso.»

Non sapeva di preciso cosa le avesse fatto. Marie non aveva mai detto nulla, mai, e lui neppure. Ma un giorno la bambina era rientrata a casa e tutto era cambiato. *Lei* era cambiata.

Andava dai nonni tutti i pomeriggi. Per i genitori era un grandissimo aiuto, e in fondo non avevano molte alternative. Gestivano una falegnameria con dieci dipendenti. C'era bisogno del contributo di tutti.

Quando Marie aveva compiuto sette anni, la madre aveva cominciato a lavorare a tempo pieno in ufficio. E così, dopo la scuola, la bimba veniva spedita dai nonni paterni. Lì poteva fare i compiti. Mangiare. Fare passeggiate, giocare. Era un enorme sollievo.

Marie però aveva cominciato a cambiare. Era diventata timida. Di notte piangeva. Aveva paura. Non rideva più.

Forse, crescendo, tutti i bambini diventano così. Forse è solo la mia immaginazione, aveva pensato la madre. E aveva rimosso i dubbi. Il volume degli ordini era buono. C'era molto da fare, aveva poco tempo. La sera era stanca.

Poi, un giorno, la cognata era andata a trovarli e non appena aveva saputo che Marie stava tutti i pomeriggi col nonno...

Era corsa a casa sua, come una furia. Si sentivano le urla sin dalla strada.

Poi aveva preso con sé la bambina e le aveva fatto delle domande. Con delicatezza. E prudenza. Ma lei non aveva detto nulla.

Il padre di Marie aveva rassicurato la moglie, dicendo che sua sorella era solo un'isterica, lo era sempre stata e non bisognava prendere sul serio tutto quel cancan.

In seguito, la donna era ripartita per l'Inghilterra, dove abitava. Ma, prima di andarsene, aveva preso da parte la madre di Marie e l'aveva pregata: «Non farla più andare da lui! Promettimelo, non farla più andare!»

E così aveva fatto, non l'aveva più lasciata andare dai nonni, ma era troppo tardi. Nulla era più come prima.

Non l'avevano denunciato. Il marito non voleva avere niente a che fare con la polizia, in fin dei conti si trattava di suo padre e, poi era un uomo anziano, con un piede nella fossa, e chissà, magari sua sorella si era inventata

tutto, e comunque ormai non potevano più cambiare le cose. Poco tempo dopo, il nonno era morto davvero, e loro erano stati contenti di non aver alzato il polverone.

La signora Gleichenbach aveva visto per la prima volta i tagli quando sua figlia aveva tredici anni.

Andava sempre in giro con magliette a maniche lunghe, ma quel giorno faceva così caldo che se le era tirate un po' su.

Marie non l'aveva sentita arrivare e lei era rimasta impietrita, alle sue spalle, a fissare le braccia tagliuzzate. Non aveva mai visto nulla di simile, tutte quelle cicatrici, tantissime cicatrici.

Quando Marie si era accorta di lei, aveva perso la testa, presa da un vero e proprio attacco isterico. Quella stessa notte era sparita per la prima volta. Così, all'improvviso.

Per due settimane non avevano più saputo niente. La madre temeva che prima o poi sarebbe morta. Ma il suo sesto senso non le diceva nulla. Si sentiva in colpa per la scomparsa della figlia. Poi l'avevano ritrovata e l'aveva riportata a casa.

«Non ricordo dove fosse stata», disse la donna, lisciando il bordo della tovaglia con dita lunghe e sottili. «Ho voluto dimenticarlo.»

Nel frattempo erano tornati in giardino. Felix aveva preso dalla cucina acqua e bicchieri, e ora, in piedi vicino al recinto, guardava ondeggiare il mare giallo di cereali e pensava ai suoi figli, alla magrissima primogenita, e a come la vita poteva mandare tutto all'aria in qualsiasi momento. *Quante scelte giuste abbiamo fatto? Quante sbagliate? E quelle giuste basteranno?*

Le donne erano sedute al tavolo, la voce sommessa della madre di Marie si diffondeva come una mesta elegia sulla giornata estiva, ormai prossima alla conclusione.

«Era un calvario che si ripeteva di continuo», disse la signora Gleichbach. «A volte stava a casa, altre volte no. Quand'era qui, andava a scuola, quando non c'era, no. Le abbiamo provate tutte, senza successo. Eravamo disperati.»

Erano intervenuti i servizi sociali, gli psicologi della scuola, la ruota aveva iniziato a girare. Nel suo cammino, Marie aveva toccato numerose tappe: aveva vissuto in istituti pubblici, in case popolari a gestione privata, in centri di accoglienza di stampo religioso, di nuovo per strada.

Finché un giorno non si era fermata. «Non so cosa ci fosse di diverso in quella comunità. Perché si fosse stabilita proprio lì. Forse era passato abbastanza tempo, forse era cresciuta, forse aveva sentito che quello era il posto giusto per lei.»

Fatto sta che si era fermata. Sembrava avesse trovato un suo spazio, faceva terapia, aveva ricominciato ad andare a scuola, era riuscita a farla finita con l'autolesionismo.

«Non tornava quasi mai a casa. Allora ero io a farle visita, regolarmente, mi nascondevo, anche solo per darle un'occhiata veloce. Le abbiamo aperto un conto in banca. E versato dei soldi, l'eredità di suo nonno.» Rise amaramente.

Di tanto in tanto Marie le telefonava. «Sto bene, mamma», diceva allora. «Non preoccuparti. Sto bene.»

Altre volte, molto raramente, passava di lì. L'ultima era stata l'anno prima, pochi giorni prima di Natale.

A quel ricordo, la madre di Marie sorrise, si alzò, entrò in casa. Quando tornò in giardino, posò un foglio di carta sul tavolo. Una fotocopia. In formato A4. Marie in bianco e nero, ritratta di profilo.

Ecco com'era il suo viso senza la maschera della morte, pensò Franza. Gli occhi serrati, forse per sfuggire alla luce accecante della fotocopiatrice, la bocca chiusa, con gli angoli leggermente rivolti all'insù ad accennare un sorriso, i capelli arricciati sulle punte. Sul retro del foglio un paio di frasi, scritte di getto in un istante di felicità: Andrò all'università. Sono innamorata. Corro sotto la pioggia, faccio a gara con le gocce. Verrò a trovarvi presto.

«È arrivata per posta», disse la donna. «Ieri. Ero così felice. Cosa può essere successo?»

Felix si riavvicinò al tavolo e si sedette. «Non lo sappiamo ancora. Ma lo scopriremo. Può starne certa. Glielo prometto.»

Franza alzò gli occhi, sorpresa. Incrociò lo sguardo del collega. Inarcò le sopracciglia. Promettere? Si sentiva così sicuro? Lui fece un cenno col capo, appena percettibile.

Si era fatto tardi. Le sei e venti. «Avremmo bisogno di una foto. Ne ha per caso una di cui può fare a meno per un po'?» chiese Franza, alzandosi.

La madre di Marie annuì. Entrò in casa. Mentre aspettavano, i due ispettori si misero a osservare i campi oltre il recinto. Franza sognava la pioggia.

Quando vide la foto, ricordò subito lo sguardo pensieroso di Port nel descrivere Marie. Tutto ciò che aveva detto corrispondeva alla perfezione, ed ecco che avvertì di nuovo quella minuscola spina e una leggera, sottile...

«Grazie mille, signora Gleichenbach», disse. «La terremo informata degli sviluppi.» Fece per andarsene, poi chiese: «Suo marito non torna a casa?»

«No», rispose lei. «Non lo fa più da tempo.»

Franza annuì. *Che senso ha la vita?* «Non sarebbe meglio che qualcuno stesse qui con lei in questo momento? Possiamo lasciarla sola?»

«Sì», la rassicurò la signora Gleichenbach. «Sì. Certo. Adesso so dov'è Marie. E non può più succederle nulla, ormai.»

Franza aveva comprato noci, scaglie di mandorle e il mix di spezie per il panpepato. E adesso era in cucina a stendere l'impasto per i biscotti. Le prime teglie avevano appena lasciato il forno, la stanza era invasa da un profumo di miele e cannella, Max stava sulla porta e sgranocchiava una stella ricoperta di glassa al cioccolato. «Buoni. Come sempre», commentò.

Lei rispose con un fugace cenno del capo. «Hai sentito Ben?»

«No. Perché? Sei preoccupata?»

Lei si voltò, si passò il dorso della mano sulla fronte, scrollò le spalle. Che senso aveva la vita? «Non dovrei esserlo, vero?»

Lui si avvicinò, strappò un pezzo d'impasto dalla ciotola. «No. È cresciuto, ormai, e starà via solo per un paio di giorni, in vacanza. Parole sue. Te l'ho già detto. Qual è il problema?»

Franza alzò di nuovo le spalle, perplessa. Cosa aveva detto la madre di Marie? Che ora sapeva dov'era sua figlia? Ecco, almeno quello.

«Ha il cellulare spento», mormorò. «È irraggiungibile.»

«Ce l'ha sempre spento! L'avrà perso. Non sarebbe la prima volta.»

Lei annuì, titubante. «Sì. Può darsi.»

Max prese una tazza di caffè freddo, rimasto dalla colazione. «Nemmeno noi eravamo raggiungibili, quando da ragazzi abbiamo viaggiato per tutta Europa in autostop. Ai tempi non c'erano i cellulari. Ed eravamo più giovani di lui. Eppure i nostri genitori non sono mica impazziti dall'ansia. Credo sia per via del tuo lavoro.»

Franza riprese a stendere la pasta. Era scoccata da poco la mezzanotte. «Forse hai ragione», concluse.

Max prese un ultimo biscotto e se l'infilò in bocca. «Certo che ho ragione. Tu lavori troppo. E io anche. Ecco perché ora me ne vado a letto. È mezzanotte passata.»

La stanza di Ben aveva bisogno d'essere arieggiata. Franza aprì la finestra e raccolse i vestiti sparpagliati sul pavimento. Come al solito.

Tornata in cucina, riempì lentamente la lavastoviglie con gli utensili sporchi, pulì il piano di lavoro, mise via i biscotti appena sfornati. Mancava poco all'una.

Si sedette alla finestra e guardò fuori, nel buio. In casa c'era silenzio. Ripensò a quella giornata, partendo dall'inizio. La ragazza non ancora identificata sul tavolo di Borger. Poi la chiamata di Port e un nome. Infine la madre. E la sua storia. In quell'antico giardino pieno di alberi.

Franza chiuse gli occhi, respinse la stanchezza, le immagini cominciarono a muoversi. L'abito coi fili di perle. Occhi come nocchie. Silenzio.

Pensò a Port, pensò che lui l'aveva conosciuta, Marie, e chissà in che modo, e chissà quanto occorreva essere sospettose.

Pensò che probabilmente era già rientrato a casa, e pensò alla macchina del caffè sul sedile posteriore della sua auto, che doveva essere inaugurata.

Quando dal vialetto d'accesso svoltò sulla strada, Max la seguì con lo sguardo dalla finestra della sua camera da letto al primo piano. Il mattino seguente avrebbe trovato un biglietto con poche frasi scarabocchiate in modo frettoloso.

Sono dovuta tornare in ufficio. Dormo là. Non preoccuparti.

Lui avrebbe scosso la testa e percepito la quiete, e il vuoto, di quella grande casa.

Quando Franza girò nella via di Port, sentì di nuovo il peso allo stomaco – troppi biscotti, troppo caffè, davvero troppo, troppo caffè – e per l'ennesima volta si ripromise di andare dal medico. «Prima o poi finirai sul tavolo di Borger», le aveva detto un giorno quell'uccello del malaugurio di Felix, e lei aveva tentato di rispondergli con un sorriso stanco.

Davanti a casa non c'era un parcheggio libero, fece un giro e, alla fine, posteggiò l'auto nella laterale più vicina. Forse era meglio così. Ingannare e dissimulare era il suo motto. Nessuno doveva scoprire la sua *seconda vita*.

Mentre tornava con calma verso il palazzo di Port, si mise a riflettere.

Forse era stata un'idea stupida presentarsi lì nel cuore della notte. Forse stava già dormendo, stanco morto e sfinito dal lavoro che, una sera dopo l'altra, doveva compiere sul palcoscenico.

E forse non era nemmeno solo. E, nella sua incorruttibile onestà intellettuale, Franza sapeva che era quella la cosa che temeva di più, l'ipotesi che lui potesse stare con altre donne, dare loro più di una semplice parola o di uno sguardo. Anche in quello stesso istante, per esempio.

Forse era in compagnia di una collega. O di qualche ammiratrice. Una come Marie. Cui la messa in scena aveva fatto schifo, ma lui tutt'altro.

O forse era col regista, quello dello spettacolo di cui voleva assolutamente essere il protagonista, forse si stava guadagnando la parte proprio in quel momento, e lei l'avrebbe disturbato sul più bello.

Cosa ne sapeva in fondo di quell'uomo, e che diritti poteva accampare su di lui?

Nessuno. Ovvio. Nessuno!

Scosse la testa, stizzita, avvertì un senso di disgusto crescente, disgusto per se stessa, perché si trovava lì, davanti a casa del suo amante, col chiaro intento di spiarlo, così com'era chiaro che stava perdendo il controllo su di sé e sui suoi sentimenti. *Merda*, pensò. *Merda!* E sognò le mani di Port, sulla sua pelle, sui suoi capelli.

Cosa si nascondeva dietro quel bel viso pacato da attore? Dietro quello sguardo beffardo? Quando inarcava le sopracciglia, non si sapeva mai cosa stesse pensando. Ma le sue mani erano sincere e il suo corpo era ciò che di più vero Franza potesse immaginarsi in quel momento.

Fa schifo, pensò. *Fa schifo essere anche una donna, e non poter essere solo un'ispettrice-robot, una capa-robot, sempre funzionante, sempre in grado di mantenere il controllo.* Entrò nel palazzo e si appoggiò all'enorme portone. Tremante di freddo, si strofinò le braccia, scosse di nuovo la testa.

Quali abissi nascondeva dentro di sé, quali dubbi? E Port? Ne aveva, *lui*, di abissi nascosti?

Quand'era rientrato a casa la sera dell'incidente, per esempio? Prima di mezzanotte? Dopo? Il mattino presto? E, in tal caso, cosa aveva fatto fino a quell'ora? In quella lunga notte. Quando Franza era passata da lui, non l'aveva trovato un po' pallido? Con gli occhi cerchiati? Forse era *lui* ad avere il cuore nero come la notte, e lei non lo vedeva semplicemente perché non lo voleva vedere?

Fece un respiro profondo, quasi violento, colta dall'improvviso desiderio di una sigaretta o di un bicchierino di grappa, di qualcosa che si potesse tenere saldamente in mano. Sentì l'aria pungente, la notte rinfrescava sempre molto, si appiattì rabbrivendo all'ombra del portone.

Cosa pensava di fare? Dov'era finita la sua professionalità? La sua inossidabile capacità di valutazione, quella che per lei, fino a poco tempo prima, era sempre stata una certezza?

O forse era semplicemente... gelosa di Port?

Poteva essere che sentirlo parlare di Marie, sentirlo parlare in quel *modo* di lei, l'avesse talmente sconvolta da spingerla lì a quell'ora, davanti alla sua porta, nel cuore della città, nel cuore della notte, agli albori del mattino, per controllarlo, per essere sicura che fosse sempre lui, l'uomo che credeva di conoscere fino alle più intime fibre del suo essere?

Ricordò con un pizzico di malinconia l'inizio della loro storia. Quando non voleva rivelargli il suo nome e lui non riusciva ad accettarlo. «Devi ammettere che così non funziona», le aveva detto. «Voglio pensare a te dandoti un nome. Non come fossi l'*Anonima*.»

«E perché mai dovresti pensare a me?» aveva chiesto Franza.

Port aveva alzato gli occhi al cielo.

Alla fine le aveva semplicemente affibbiato un nome di fantasia: Lea.

I primi tempi s'incontravano fuori città, in un motel sull'autostrada. Franza pensava ogni volta che fosse l'ultima. Invece non lo era mai.

Un giorno lui aveva portato un cesto da picnic pieno di cose squisite. Un gesto che lei non aveva apprezzato.

«Perché hai portato da mangiare?» gli aveva domandato. «Abbiamo fame? No. E allora perché?»

Lui aveva reagito a quell'accesso di rabbia con una risata. «Tu mangi solo quando hai fame, Lea?» E aveva sottolineato quel nome in modo strano, quasi un po' perfido.

Irritata, Franza si era servita, avvertendo un vago senso di disagio.

Poco dopo, Port si era messo a cogliere voluttuosamente fragole dalla sua pancia. Lei gli aveva annusato la nuca, ma non si era concessa nessuna tenerezza. «Non farlo più», gli aveva detto lei alla fine. «Non voglio.»

«Cosa?» aveva chiesto lui, sorpreso.

«Portare da mangiare, non farlo mai più! Io non voglio mangiare con te. Voglio solo scopare, è l'unica cosa che voglio, soltanto scopare, trombare, chiavare. Chiamalo come vuoi.»

«Parli come un uomo», aveva replicato lui, stizzito. «Non sai cosa dici.»

«Ah, no?» aveva ribattuto lei, ironica. «I tempi in cui gli uomini chiamavano le donne 'bambola' sono finiti da un pezzo. Non lo sapevi, mio caro?»

«Bah, se lo dici tu», aveva commentato lui, cupo. «Se proprio vuoi, puoi avere la tua scopata-trombata-chiavata.»

E Franza, col viso premuto contro la parete ammuffita, aveva potuto

assaporare tutta la sua furia. Che le si era attaccata addosso fino a farle annebbiare la vista. Le era piaciuto.

Per molto tempo non si era concessa nessuna tenerezza, qualche delicatezza sì, ma non di più.

E non ne aveva concessa neanche a lui. Non voleva che Port diventasse la sua ombra. Non voleva vivere la sua esistenza animata solo da lui, circondata dall'aura del suo amore come una Madonna.

Voleva una storia di sesso, qualche piccolo intermezzo porno, uno di quei toccasana che facevano risparmiare anche l'abbonamento in palestra. Se Port cominciava a fare i capricci come una diva e a lamentarsi della sua insensibilità e a esigere romanticismo e a presentarsi con le fragole e a volersi impossessare della sua pancia, be', allora non sarebbe durato a lungo.

Ecco cosa aveva pensato. Per un po'. All'inizio. Ma ben presto si era ritrovata a sapere troppo sul suo conto.

Quando Franza si faceva la doccia, Port si sedeva sul water a guardarla, con la testa appoggiata sulle mani. Lui non riusciva a capire perché le desse tanto fastidio, visto che lavarsi era un gesto freddo ed esplicito, proprio come una scena porno, quello che voleva lei.

E così facevano sesso. Due volte a settimana. Anche di più. Ogni volta che potevano. Scopavano. Era una questione privata. E di nessun altro. Portugal e la sua schiena. Quando Franza chiudeva gli occhi, sentiva il sapore del Portogallo, quel Paese da cui lui aveva ereditato il nome. Le risuonava nelle orecchie il fragore dell'oceano.

C'era stata una volta sola. Più di vent'anni prima, e non era stato niente di che: *nada, nichts, nothing*. Le s'infilava sempre la sabbia tra i denti, tirava vento di continuo, il suo sguardo vagava verso l'Africa, e non c'era neanche l'ombra di un ragazzo decente che rendesse la situazione più sopportabile.

Non aveva fotografie di quel viaggio, rammentava a malapena le rocce scoscese, ma la schiena di Port le restituiva la sensazione di qualche confuso ricordo.

Ogni volta si diceva che era l'ultima. Ma poi ce n'era sempre un'altra, e un'altra, e così aveva finito per rivelargli il suo nome. Lui aveva soltanto annuito, con uno strano ghigno, e Franza aveva avuto la netta impressione che, chissà come, lo sapesse già.

Port le aveva dato il suo indirizzo di casa, un appartamento al quinto piano di un palazzo poco distante dal teatro, nel quale abitavano più che altro persone del suo ambiente: attori, cantanti, pittori, scrittori, gente proveniente da ogni parte del mondo.

Una volta, Franza era passata a trovarlo a notte fonda, dopo una lunga giornata e un appostamento sfiancante, e li aveva trovati tutti a casa sua,

impegnati a chiacchierare e ridere in un mix di lingue diverse: russo, inglese, spagnolo, e chi più ne ha più ne metta. Anche se lui l'aveva salutata e presentata agli amici con naturalezza, a Franza era rimasta addosso una sensazione di grande estraneità, di profonda irrealtà, che l'aveva intristita, perché era la prova di ciò che lei stessa intuiva, ovvero che vivevano in mondi completamente diversi.

Le finestre al quinto piano erano illuminate, l'aveva visto dalla strada. Perciò Port non stava dormendo, ma... era solo?

Tirò fuori il cellulare dalla borsa e compose il suo numero, lui rispose subito.

«Ti ho comprato una macchina del caffè», disse. «Posso venire su a montartela?»

Silenzio in linea, Franza avvertì la sua sorpresa e un pizzico d'esitazione...

«Adesso?» domandò Port.

«Adesso», rispose lei.

Di nuovo silenzio.

Ora muoio, pensò. Dio mio, ti prego, fa' che io muoia.

«Okay», disse lui infine. «Vieni.»

Quando salì, lo trovò ad attenderla sulla soglia di casa. Non lo guardò neanche, gli sfrecciò davanti e andò dritta in cucina, lo sentì chiudere la porta e seguirla. Aprì la confezione della macchina del caffè, la collegò alla presa di corrente, la sciacquò una volta, poi un'altra, inserì il filtro di carta, il caffè in polvere, profumava già, ancor prima che l'acqua calda cominciasse a scorrere. Avrebbe voluto che Port si avvicinasse, ma si accorse che lui era in attesa, in attesa di spiegazioni.

«Cosa succede?» domandò. «Perché a quest'ora?»

Franza ispirò a fondo, chiuse gli occhi, percepì la sua presenza, ancor prima che le fosse realmente accanto. E poi eccolo, lui, che l'abbracciava da dietro, e lei gli si strinse addosso, s'insinuò nel suo calore, si girò per guardarlo, e finalmente trovò un misterioso conforto.

«Cosa stai combinando?» le chiese. «Cosa c'è che non va?»

E lei scoppiò a piangere, sui suoi capelli bagnati, sul suo collo, che sapeva di notte, di abbandono, di liberazione e, quando alla fine si fu totalmente abbandonata, sopraggiunsero la paura e la coscienza sporca.

Il caffè era pronto, e Franza si sforzò di staccarsi da lui. Avvertì come non mai che prima o poi sarebbe crollata, che le sue ossa si sarebbero sgretolate l'una dopo l'altra, la sua pelle sarebbe diventata un mucchietto delicato, disperso da qualche parte nell'acqua, in un luogo caro. E finalmente fecero l'amore, non scoparono, no, in fondo non scopavano più da tempo.

Adesso, per la prima volta, le era chiaro, e non ne era solo sorpresa ma

anche addolorata, perché quella consapevolezza spingeva via Max definitivamente, e chissà dove sarebbe finito, se su un prato soffice o sull'asfalto della strada.

Più tardi, sulla terrazza buia, mangiarono un croissant avanzato dal mattino, ormai secco, e sorseggiarono altro caffè, stavolta corretto con la vodka, così da piacere persino a Port.

Anche Marie si era ritrovata al buio, ma da sola e a un passo dalla morte. *Moribund* avrebbe detto Borger: «*Moribund*, come diciamo noi latini».

Franza lasciò vagare la mente e si ripropose di chiedere a Borger se avesse mai ipotizzato di essere gay, visto che con le donne non si era mai trovato bene. «Credi che Borger sia gay?» domandò a Port e, nello stesso istante, si ricordò che lui non sapeva assolutamente chi fosse, si sentì invadere da un'improvvisa leggerezza e scoppiò in una risata.

«Chi? Borger? E chi sarebbe?»

Franza continuò a ridere – un effetto collaterale della vodka – e s'immaginò l'amico con un uomo, Borger il cravattaio con un uomo nel letto: no, era ridicolo, proprio ridicolo, era una fantasia del tutto assurda, eppure, in un certo senso, non lo era affatto. Fece un cenno con la mano. «Oh, nessuno, non è importante.»

«E allora perché sorridi? Dai, dimmelo.»

«Il tuo regista. Porta la cravatta?»

«Il *mio* regista!» esclamò lui, inarcando le sopracciglia. «Il *mio* regista non è il *mio* regista. E comunque sì. A volte la porta. Perché?»

«Oh, così. Tanto per sapere.» E continuò a sorridere. Be', magari potevano organizzargli un appuntamento con Borger il cravattaio...

Dopotutto aveva appena scoperto che andava pazzo per l'arte e gli artisti. Come prendere due piccioni con una fava. Borger sarebbe uscito dalla difficile condizione di single e il regista non avrebbe più messo gli occhi su Port.

«Senti un po', strega», disse lui, lanciandole addosso un cuscino. «Cosa significa quel ghigno diabolico? Cosa stai tramando?»

«Il tuo regista ti dimenticherà seduta stante, non appena avrà conosciuto Borger il cravattaio», replicò Franza ansante, dopo aver restituito la cuscinata.

Al termine della zuffa, una volta finiti in un angolo del divano, lui disse: «Ma io ho bisogno del *mio* regista, come lo chiami tu. Devo convincerlo. Voglio essere io, Amleto!» Fece una pausa teatrale e si mise leggermente in posa. «Per ottenere quella parte, ogni attore di buon senso sarebbe disposto a *uccidere*. *Uccidere!* Lo capisci, ispettrice?»

Franza scosse la testa, perplessa.

«Io non mi spingerei così in là. Mi limiterei a scopare. Solo quello!» disse

Port ridacchiando, l'effetto della vodka aveva colpito anche lui. «Che male c'è, in fondo? E poi sono già stato a letto con degli uomini. Sul palcoscenico, d'accordo. Ma dov'è la differenza?»

Franza fece finta di non aver colto il velo d'ironia nella sua voce, le sottili frecciate.

«Hai paura, forse?» chiese lui.

Lei lo ignorò. «Amleto? È quello innamorato di sua madre?»

Port sospirò. «No, cara. Quello è Edipo. La saltavi spesso, la scuola, eh?»

«Va be', tanto è uguale. È sempre la stessa solfa. Morti e assassini a iosa. E alla fine restano tutti stecchiti. È per un ruolo del genere che ti sbatti tanto?» Si alzò a sedere e lo guardò in faccia. Nel frattempo si era fatto così tardi che le girava la testa al solo pensiero.

«Be', alla fin fine è anche il tuo campo, no? La morte.»

«Già, è vero. Prendi un'altra bottiglia?»

Quando Port tornò, barcollava un pochino. «Sei gelosa!» esclamò di colpo, in tono stupito. «Tu sei gelosa!»

E in quel momento fu lei a stupirsi, perché sapeva che era vero. Lo fissò per qualche secondo, un'eternità, il cuore un tamburo impazzito. *Morire. Ora. Per sempre. Per non dover più sapere nulla.* Afferrò la giacca e la borsa e si diresse veloce verso la porta.

Ma con un balzo Port le fu davanti e la trattenne, bloccandole la strada. «No! Non te ne andare. Resta.»

Restò.

Tornarono sulla terrazza, bevvero un altro po' e mangiarono i biscotti natalizi di Franza. Sotto, in strada, regnava il silenzio, l'oscurità aveva lasciato posto al giorno nascente, l'aria soffocante presagiva temporali, la pioggia sarebbe scrosciata sull'asfalto, schizzando ovunque, e l'acqua sarebbe evaporata di nuovo nell'atmosfera, nel vento, in un ciclo eterno.

Marie correva, faceva a gara con le gocce, pensò Franza. Era un tipo del genere, la piccola Marie, un peperino, probabilmente quella gara l'aveva anche vinta.

«Una volta stavo per avvicinarmi», sussurrò Port, così piano da farsi a malapena sentire.

Franza capì subito che stava parlando di Marie, avvertì la spina, quel dolore radicato, pungente, simile a uno strappo. *Dev'essere telepatia,* pensò lei. *Che idillio fragile, il nostro.* Dapprima le venne da ridere, poi, però, fu colta dalla paura. «Davvero?» disse, cercando di sembrare interessata come dovrebbe essere un poliziotto.

«Sì. Solo per un istante. Un istante brevissimo. Ma poi uno di noi ha esitato, e l'istante è svanito.» Tacque, assorto.

Franza restò in attesa, trepidante, lo guardò negli occhi, scuri, impenetrabili. *Che idillio fragile*, pensò di nuovo. *Merda, merda!* E sentì sulla lingua il sapore metallico della fragilità.

«Non so chi sia stato dei due. Lei? Io? Entrambi? Sai com'è. Basta una frazione di secondo. E decidi per la vita. O per la morte. Ma non lo puoi mai sapere. Non sul momento.»

Franza si riprese, cercò di ridere. «Non sei un po' troppo melodrammatico? Per la vita o per la morte! Sembra la battuta di un dramma, non trovi?»

«No. Il palcoscenico! La vita! Che differenza c'è? Perché mi prendi in giro?»

Lei gli accarezzò il viso, seguì le linee delle sue guance, il naso, la bocca. *Ti amo*, pensò. *Noi non abbiamo sprecato il nostro istante, la magica frazione di questo magico secondo.*

Non scopavano più. Facevano l'amore. Da tempo ormai.

Un sonnellino, pensò. Che bello sarebbe poter fare un sonnellino adesso.

Al contrario di Port, che dormiva ancora beato, Franza si era dovuta alzare. Sapeva che se la sarebbe presa con Felix e Arthur e Robert e tutti gli altri. Sapeva che si sarebbe dovuta scusare per il suo malumore, così si era ripromessa di staccare puntuale quella sera e di dormire dieci ore filate.

In ufficio l'attività era già frenetica. I colleghi stavano visionando, riordinando e verificando le informazioni ottenute tramite le telefonate.

«Allora!» fece Franza con un tono incoraggiante che aveva come unico scopo quello d'incoraggiare se stessa. «C'è qualche novità?»

«Molte», rispose Felix. «Davvero molte. Ma... Hai dormito male? Hai un aspetto orribile.»

Franza frugò nella borsetta in cerca di una pastiglia per il mal di testa. «Grazie, Felix. Sei un vero tesoro. Pensa a come te la passerai tu tra qualche mese.»

Notò soddisfatta il mesto sorrisino del collega.

«Okay», tagliò corto lui. «Cominciamo esaminando a fondo la vita di Marie. A mio parere, l'elemento più importante è la comunità in cui viveva. Ha telefonato la direttrice, un'assistente sociale, ha riconosciuto Marie dalla foto sul quotidiano. Doveva essere abbastanza sconvolta. È stato Robert a prendere la chiamata, le ha detto che passeremo a trovarla nel pomeriggio.» Sfogliò il piccolo bloc-notes che portava sempre con sé. Poi alzò gli occhi e guardò Franza in modo eloquente. «Ah, sì! Prima che mi dimentichi. Abbiamo una corrispondenza del DNA. I mozziconi di sigaretta della corsia di emergenza appartengono alla stessa persona che ha fumato quelli rinvenuti nell'area di sosta. Proprio come supponevamo. Ma purtroppo non è schedato, né inserito nei nostri archivi digitali, perciò non si tratta di una nostra vecchia conoscenza. Il che complica le cose. Cos'altro? Ah, sì, si è fatto vivo un insegnante. Sempre per via delle foto. Marie aveva ricominciato a studiare. Era nella sua classe. Penso che dovremmo parlare anche con lui. Ci riceverà oggi a scuola durante la pausa pranzo, verso mezzogiorno.» Diede un'altra occhiata agli appunti, poi annuì, soddisfatto. «Le novità essenziali sono queste, al momento. Purtroppo nessuno l'ha vista sull'autostrada. O almeno nessuno ha ancora fatto segnalazioni. Ma non è detto che...» Scrollò le spalle, lasciò la frase a metà e bevve un sorso di Coca.

«Puah! Come fai a bere quella schifezza?!» commentò Franza.

Felix guardò stupito il bicchiere che teneva in mano. «Perché? Per la quantità di zucchero, dici? Ma dai, nei tuoi biscotti ce n'è almeno altrettanto.» Si voltò e si diresse verso la scrivania. Prima di sedersi, si girò un'altra volta. «Ah, dimenticavo, la madre, la signora Gleichenbach, ha telefonato di nuovo. Verrà più tardi per l'identificazione e ci terrebbe che tu fossi presente. Le ho detto che ci sarai. Va bene per te?»

Lei annuì. «Quando?»

«Tra un'oretta. Qui in centrale. Ho pensato che potevate andare in ospedale insieme.»

«Okay.» Franza si guardò intorno in cerca di qualcosa. «Siamo ancora senza macchina del caffè?»

Felix, intento a scrivere al computer, non staccò neanche gli occhi dallo schermo. «Sì. Ma pensavo ne avessi comprata una. Ieri c'era una scatola sul sedile posteriore della tua auto.» A quel punto, sì, alzò lo sguardo su di lei. «O forse mi sbaglio?»

Franza si accorse d'essere arrossita. *Merda*, pensò. «No. Sì. Cioè. No», rispose.

Quell'incertezza risvegliò la curiosità di Felix, che si appoggiò rilassato allo schienale della sedia, sorseggiò la sua bibita e le chiese con un mezzo sorriso: «Quindi?»

Lei non disse una parola, si sedette alla sua scrivania, proprio di fronte a quella del collega, avviò il computer.

«Ah-ah!» esclamò lui, col sopracciglio sinistro leggermente sollevato. «Ora capisco. Era per il tuo... Ehm... Com'è che si dice? Amante? E... io lo conosco?»

«Come sta Angelika?» domandò lei.

«Non sviare il discorso!» replicò Felix.

Franza tacque per un po', mentre l'altro la scrutava con attenzione. Alla fine fece uno sforzo. Felix era il suo migliore amico: a chi, se non a lui, poteva confidare tutto? Fece il nome di Port, sicura che non lo conoscesse.

Invece ebbe in risposta un fischio di ammirazione. «Wow! Hai buon gusto. La stella nascente del teatro cittadino! Ma da quando in qua te la fai con gli artisti? Proprio tu, poi, che non sei mai entrata in un teatro in vita tua.»

Era sbalordita. C'era qualcuno lì dentro che non conoscesse Port? «Come cavolo fai *tu* a conoscerlo?»

Felix rise. «Come fai tu a esserne così sorpresa?»

«Non lo so. *Io* non sapevo chi fosse, all'inizio», spiegò, poi aggiunse con un ghigno beffardo: «Per lui è stato un boccone amaro da digerire.»

«Ci credo», commentò Felix, divertito. «Ma nel frattempo si sarà abituato

al fatto che sei un'ignorantona, che di cultura sa poco o niente. Non è che hai qualche altra dote nascosta, eh? Del genere di cui io non so nulla?»

Lei socchiuse le palpebre, sfoderando un sorriso enigmatico. «A quanto pare.»

«Allora quella graziosa macchinetta del caffè si trova a casa sua adesso?»

Franza annuì.

«Un bevitore di tè?» Felix rabbrivì. «Inconcepibile!»

«Vero?»

«E Max?»

Franza sospirò.

Proprio in quel momento bussarono alla porta, entrò un uomo sulla cinquantina, ben curato, in completo e cravatta, abbronzatura da tennista, una lieve pancetta. «È l'ufficio giusto? Cerco i poliziotti che indagano sul caso di quella ragazza, Marie Gleichenbach.»

Felix si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, rilassato. Lo spettacolo stava per cominciare. «Sì. È nel posto giusto. Sono l'ispettore Herz, e questa è la mia collega, l'ispettrice Oberwieser. E lei è...?»

«Lauberts. Anton Lauberts», rispose il visitatore porgendogli la mano. Sorrise un po' imbarazzato e si guardò intorno, indeciso.

Franza gli allungò una sedia per farlo accomodare e gli offrì un bicchiere d'acqua. «Non si beve mai abbastanza, vero? Soprattutto con queste temperature.»

«Proprio così. Grazie», fece lui, piacevolmente sorpreso da quell'approccio informale.

«Allora», disse Felix per chiudere la fase dei convenevoli, il cui unico scopo era mettere a proprio agio l'interlocutore. Incrociò le braccia davanti al petto. «Cosa possiamo fare per lei?»

«Sul giornale si parla di omicidio», esordì subito Lauberts. «Poi, però, si accenna a un incidente. Come stanno davvero le cose?»

«Al momento, le circostanze del decesso non sono ancora state del tutto chiarite. Ma, in effetti, molti indizi portano a ritenere che la morte della ragazza sia stata provocata intenzionalmente.»

«Omicidio, quindi.»

«Se vuole definirlo così», disse Felix, osservando con interesse l'uomo dall'aria combattuta.

«E siete voi gli ispettori incaricati delle indagini?»

«Sì. Naturalmente.»

Lauberts bevve un sorso d'acqua e sospirò. «Be', allora temo di non avere altra scelta.»

Silenzio d'attesa.

L'uomo strinse le labbra e si guardò le mani, infine cominciò a parlare: «E va bene... Lavoro per i servizi sociali, mi occupo dei giovani che hanno perso la retta via, se così vogliamo dire. Sbrigo per lo più mansioni d'ufficio, sono responsabile della suddivisione dei ragazzi all'interno degli istituti e delle comunità; per questo motivo ho avuto modo d'incontrare Marie diverse volte». Li guardò, pieno di aspettativa.

Franza notò che il viso abbronzato dell'uomo era imperlato di sudore. «Sì?» lo incoraggiò con dolcezza.

Lui si fece forza, svuotò il bicchiere in un colpo solo e continuò: «Be', il fatto è che... Voglio essere molto franco con voi. Ogni residenza sotto la nostra supervisione è tenuta ad avere un registro delle visite. Non possiamo far entrare e uscire chiunque».

Franza e Felix annuirono.

«Voglio dire...» proseguì Lauberts, zelante. «Il nostro obiettivo prioritario è tenere i nostri ragazzi lontano dalla droga e dalla violenza. Per questo non dobbiamo mai smettere di vigilare sui loro contatti. Ma si tratta comunque di un compito difficile, perché, se è vero che non sono rinchiusi, è altrettanto vero che sono tenuti a rendere conto a noi, nello specifico ai referenti interni, di ciò che fanno, se capite cosa intendo dire.»

Franza e Felix capivano.

Lauberts si era scaldato. «In fin dei conti devono ritornare a vivere nella società civile. Ovviamente nel tempo libero possono andare dove vogliono – non fraintendetemi, su questo non possiamo esercitare nessun controllo – ma almeno all'interno delle residenze pretendiamo che sia sempre registrato quando, da chi, per quanto tempo e quanto spesso i ragazzi ricevono delle visite e, *soprattutto*, se tali visite avvengono a porta chiusa oppure no, capite? Certe persone appartenenti al passato dei nostri assistiti non sono le benvenute, naturalmente. Non voglio che pensiate che sia per una questione di diffidenza o di curiosità o d'insensibilità, è solo che i nostri collaboratori sul campo ne hanno viste di tutti i colori...» Perse il filo e arrossì un poco sotto l'abbronzatura.

Chissà quanti pomeriggi ha passato a sudare sul campo da tennis per ottenere questo colorito, pensò Franza.

«Che cosa sta cercando di dirci esattamente, signor Lauberts?» chiese Felix con garbo.

Franza doveva riconoscere che, quando voleva, il suo collega sapeva trasformarsi nella cortesia fatta persona, era così gentile, così carino che presto quel poveretto si sarebbe ritrovato a vuotare il sacco senza neanche accorgersene.

Gli fece un sorriso furtivo, sicura che Lauberts si sentisse ormai del tutto a

suo agio.

«Insomma», disse l'uomo con un gran sospiro. «Sono qui per evitare che tiriate conclusioni sbagliate.»

«Conclusioni sbagliate? E perché?»

«Be'...» Lauberts si agitava nervosamente sulla sedia, avanti e indietro.

Stiamo arrivando al sodo, pensò Franza.

Sputa il rospo, pensò Felix. *Non possiamo mica restare qui in eterno.* Sorrise con dolcezza e guardò la collega, mentre l'uomo si riprendeva.

«Troverete il mio nome.»

Felix si chinò in avanti.

Franza trattenne il respiro. La tensione crebbe.

«Il suo nome? E dove?»

Stavolta fu Lauberts a spazientirsi. «Ma nel registro delle visite di Marie, è ovvio.»

«Ah, ecco!» fece Felix, trattenendo l'entusiasmo. «E cosa significa?»

«Quello che ho già detto. Che non dovete farvi un'idea sbagliata!»

«E quale sarebbe l'idea giusta?»

Felix appoggiò il mento sul palmo della mano, lo sguardo fisso su Lauberts, che si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Torni a sedersi», disse lui con calma. «Perché è così nervoso?»

L'altro riprese posto. «Non sono nervoso. Sono solo un po' imbarazzato. Insomma, di solito non è mia abitudine andare a trovare le mie assistite, men che meno nella loro camera.»

«Sì», concordò Felix, placido. «In effetti è un po' imbarazzante, soprattutto perché la ragazza ora è morta. Ma il fatto che si sia presentato qui di sua iniziativa per chiarire la situazione le fa onore. Qual era il motivo delle sue *visite*, per così dire, a Marie?»

«Mmm, fosse facile spiegarlo», fece l'altro con un sorriso. Il suo sguardo rimbalzava implorante dal viso di un ispettore all'altro, ma entrambi restarono impassibili. Un altro sospiro, poi finalmente si decise. «Un giorno è venuta da me in ufficio per lamentarsi delle condizioni di vita nella sua comunità. Si riferiva alla signora Hauer, la direttrice, l'avete già conosciuta?»

Guardò Franza, poi Felix, entrambi scossero la testa.

«Sì, be', pensava che la direttrice trascurasse i suoi doveri e che in casa ci fosse una confusione insopportabile, che lei non era più disposta ad accettare. La cosa mi ha stupito, soprattutto perché considero la signora Hauer una delle mie collaboratrici più impegnate e capaci. Allora le ho detto che sarei passato per dare un'occhiata di persona. E così ho fatto. Ma purtroppo la signora Hauer non c'era, a dire il vero non c'era quasi nessuno, solo Marie e una nuova dipendente che non conoscevo e che, a sua volta non conoscendomi, ha

preteso d'inserire il mio nome sul registro delle visite di Marie. Sebbene le avessi mostrato subito il tesserino dei servizi sociali! Ma non volevo seccature, e così ho permesso che mi iscrivesse. Sapete com'è, bisogna dare il buon esempio. E quando non si ha nulla da nascondere, come me...» Si abbandonò a una risata nervosa, poi si alzò. «Bene, questo è tutto, in realtà. Volevo solo dirvelo. Così non vi stupirete nel trovare il mio nome tra quello degli altri visitatori.» Guardò l'orologio. «Già, be', io ora, ehm, dovrei tornare in ufficio.»

Era visibilmente sollevato all'idea che fosse finita. Ma non era finita.

«È entrato nella stanza di Marie?» La voce di Felix era calma, tranquilla, pacata.

Lauberts annuì, un po' confuso, ancora ignaro di esser finito sulla forca. «Sì. Ero tenuto a esaminarla.»

«E la porta? È rimasta aperta?»

L'uomo cominciò a balbettare: «No. Sì. Non lo so».

«Sì o no?»

Lauberts si agitò.

«Torni a sedersi, per favore. Allora. Questa porta.»

L'uomo taceva, ma la sua espressione tradiva un tormento interiore.

«Come si chiama la dipendente che l'ha inserita sul registro?» Felix tirò fuori il bloc-notes e una biro.

«Vi ho già detto che non la conosco!» Sul suo viso, un minuscolo barlume di speranza.

«Nessun problema», ribatté Felix tranquillamente, mettendo da parte il blocco e la penna. «Ce lo dirà la signora Hauer. E a quando risale la sua... visita?»

Lauberts rifletté un istante, gli occhi chiusi, il respiro regolare. «A due settimane fa», rispose poi in tono piatto. «Forse anche tre.»

«Non molto tempo fa, quindi. La sua collaboratrice, quanto mai attenta, si ricorderà di sicuro di lei e della sua... visita. Non crede? Signor Lauberts?» Si alzò, andò dal lato opposto della scrivania, dietro la sedia del visitatore e, con fermezza, gli fece cenno di sedersi di nuovo.

«E va bene», disse Lauberts, sfinito, accasciandosi sulla seggiola. Era il ritratto dello sconforto.

«La porta», ribadì Felix.

«Ah, sì! Sì. La porta. Forse Marie l'ha chiusa. Non mi ricordo, sul serio. Ma perché è così importante?»

L'ispettore sorrise. «Sa, la memoria è davvero una cosa stupenda! Di tanto in tanto dobbiamo solo darle un piccolo aiutino, non è vero? Allora, ripetiamolo, così che non ci sfugga dalla mente: la porta era chiusa. E magari

addirittura a chiave? Non è vero? E che cosa avete fatto chiusi nella stanza?»

«Niente. Cosa dovrei aver fatto? Niente. Ho solo dato un'occhiata in giro.»

«E per quanto tempo?»

«Quanto... *quanto tempo*? Cosa intende dire?»

«Semplicemente, per quanto tempo è rimasto nella camera. È una domanda facile. Non trova?» Di nuovo seduto, si appoggiò coi gomiti alla scrivania, avvicinandosi vistosamente a Lauberts. Che cedette.

Pallido in volto e con voce monocorde, disse: «Tanto è uguale. Lo scoprirete comunque. È scritto sul registro. Mezz'ora circa». Sudava vistosamente.

«Mezz'ora circa!» commentò Felix con un fischio. «Non è un po' troppo per dare solo un'occhiata in giro? Cosa ne pensi, Franza? Non è un po' troppo?»

Lei annuì.

Felix proseguì, soddisfatto: «Perché non ci dice la verità sulla sua... permanenza nella camera di Marie, signor Lauberts?»

Un ultimo, piccolo, quasi impercettibile tentativo di resistere, poi l'uomo crollò. «Ha cercato di sedurmi! Quella troietta!»

«E...?» Felix era la dolcezza fatta persona. «Ci è riuscita, la troietta?»

Lauberts insorse: «Senta un po'! Sono un uomo sposato!»

«Per molti non è certo un freno», ribatté l'ispettore, impassibile. «Ma lo sa bene quanto me, ne sono sicuro.»

Tacque. Tutti tacquero. Poi cominciò il secondo round.

«Allora? Ci è riuscita?»

Lauberts rifletté, tirò fuori un fazzoletto dalla giacca, si asciugò la fronte. I poliziotti restarono in attesa.

«Non dovete necessariamente dirlo a mia moglie, vero?»

«No, non necessariamente.»

Lauberts si schiarì la voce, stropicciò il fazzoletto. «È successo solo un paio di volte.»

«Cosa?»

L'uomo alzò lo sguardo, spiazzato. «Oh, andiamo, può immaginarselo, no?!»

Di colpo, Felix si drizzò sulla sedia e diede una manata sulla scrivania. Nella sua voce non c'era più traccia di dolcezza. «Certo che posso! Ma voglio sentirlo dire da lei!»

«E va bene!» replicò Lauberts, rabbioso. «Me la sono scopata! Per mezz'ora! Me la sono scopata! Ha capito? Perché era questo che voleva! La eccitava il pensiero di farlo nella sua stanza! Con quella scema in giro per

casa!» Si zittì di colpo, sconvolto, poi si riprese. Riacquistò la calma. «A dire il vero, io non volevo. Proprio per niente. Lo trovavo rischioso. Ma a lei piacevano questi giochetti. Farlo in posti insoliti, sempre. Nel mio ufficio. Nella sua stanza. Sul lago, davanti a tutti. Nel bagno delle donne ai grandi magazzini. Mi trascinava in situazioni impossibili, quella troia.» Scosse la testa, tremante, respirò a fondo.

«Ma, a quanto pare, queste... situazioni impossibili le piacevano, e molto. Altrimenti non avrebbe acconsentito.»

Lauberts crollò, annuendo lentamente. «Voi non avete idea di quello che si prova, quando una ragazza così, giovane, attraente, cerca di rimorchiarti.» Chiuse gli occhi per un istante. «È come una fonte di energia, come...» S'interruppe, si squagliò come gelato al sole, ma non faceva compassione a nessuno.

«Era una sua assistita. Se ne rende conto?»

Lui annuì.

«E lei se n'è approfittato.»

Di nuovo un sì.

«È stato lei a ucciderla?»

Lauberts sobbalzò, come morso da una tarantola. «No!» gridò. «No! Per l'amor del cielo! Perché mai avrei dovuto farlo?»

«Oh, be', forse Marie aveva minacciato di dire tutto a sua moglie. Forse voleva ricattarla. Forse si era stufata di essere la sua – come ha detto? – 'fonte di energia'.»

L'uomo si agitò sulla sedia. «Non l'ho uccisa io! Non potrei mai farlo? Che razza di persona credete che sia?»

Felix non rispose alla domanda, anzi ne fece un'altra: «Dove si trovava nella notte tra lunedì e martedì, tra le dieci di sera e le cinque del mattino?»

«A casa. Nel mio letto.»

«Qualcuno può testimoniare?»

Lauberts scosse piano la testa. «No, ero solo. Mia moglie è in Italia. In vacanza. E i bambini sono in collegio.»

Felix annuì. «Bene, può andare.»

Stupito e sollevato, l'uomo si alzò. «Quindi mi credete?»

Felix strinse le palpebre, indugiò, prendendosi tempo per rispondere. «Vedremo.»

Lauberts assentì, fece due passi verso la porta, poi si girò un'ultima volta. «Pretendeva dei soldi. E parecchi, anche. Giusto perché lo sappiate.»

Wow, pensò Franza, e inarcò le sopracciglia. Guardò Felix e notò che anche lui era sorpreso.

Lauberts proseguì, mentre i due lo fissavano con attenzione: «E se credete

che io fossi l'unico... Be', vi sbagliate di grosso. Non so quanti 'amici' avesse, e non conosco i loro nomi, ma ce n'erano almeno altri due. Di sicuro lo scoprirete. Ah, ancora una cosa. Ne valeva la pena. Aveva un talento innato per... quel genere di attività. Era davvero capace di mandarti in estasi, se capite cosa intendo. È proprio un peccato che sia morta». Si avviò piano verso la porta.

«Signor Lauberts!» esclamò Felix.

L'uomo si voltò.

«Come minimo, le costerà il lavoro.»

Lui annuì, aprì la porta.

«Lauberts!»

Si fermò.

«Domani alle dieci, qui. Un collega metterà a verbale la sua deposizione. La aspettiamo.»

L'uomo fece un cenno d'assenso e uscì.

«Stronzo!» mormorò Felix.

Franza aprì la scatola di biscotti, prese due tazze da caffè e le riempì di Coca dalla bottiglia del collega. «Dieci. Forse addirittura quindici.»

«'Quindici' cosa?»

«Anni. Quelli di cui è invecchiato Lauberts negli ultimi minuti.»

Sorrise. «Grazie, il tuo umorismo è proprio ciò di cui ho bisogno in questo momento.» Alzò le mani al cielo e intonò una ridicola litania: «Oh, Signore, proteggi sempre la mia Franza e i suoi biscotti di panpepato!» Poi affondò la mano nella scatola, ne pescò uno con la glassa al cioccolato e, con un sospiro voluttuoso, se lo ficcò in bocca, masticando con gusto. «Sai che è una pazzia, vero?»

«Cosa?»

«Cucinare biscotti natalizi in estate. Stelle con decorazioni al cioccolato con trentasette gradi.»

«Tu dici?»

Felix annuì e, seppure a bocca piena, abbozzò un sorriso. «Sì, dico.»

«Però ti piacciono.»

«Certo.»

«Vedi? Allora non è una pazzia. Sei un poliziotto, dovresti avere familiarità coi misteri dell'animo umano.»

Lui rise, si chinò in avanti, le diede qualche colpetto affettuoso sul braccio. «Una di queste sere dovremmo andarci a bere un bicchiere insieme, io e te.»

Lei assentì, si alzò, si avvicinò alla finestra; nonostante i vetri chiusi e la veneziana abbassata, il termometro interno segnava ventiquattro gradi. Franza

sospirò, poi si concentrò di nuovo sulla conversazione con Lauberts. «Interessante quello che ci ha raccontato. Sarà vero?»

«Che motivo avrebbe di dirci delle frottole? Non ci guadagna niente.»

«Infatti.»

«E quello che ha detto la madre di Marie? Il messaggio dietro la fotocopia? Quello in cui diceva che era innamorata. Come si concilia col resto?»

«Non si concilia. Sono due cose distinte.»

«Ora almeno sappiamo cosa dobbiamo cercare.»

«Una specie di lista dei clienti.»

«Già. Chissà se avremo altre sorprese.» Prese in mano la foto, la osservò pensieroso. «Capisco che fosse difficile resisterle.»

«Davvero?»

«Certo. Basta guardare la foto. Anch'io sono solo un uomo, in fondo.» Alzò le spalle a mo' di scusa e le lanciò un'occhiata ingenua.

Franza pensò a Port e a ciò che aveva detto, e in un angolino nascosto della sua mente si chiese se su quella lista...

«Allora, ricapitolando... Da un lato abbiamo la prostituzione, dall'altro il grande amore. Grazie al cielo ha potuto conoscere anche quello.»

«Povera ragazza. Non trovi, Felix? Pensa solo a tutti quei posti assurdi in cui voleva fare sesso. Era come se urlasse a tutti: voglio essere scoperta! Perché non mi scoprite? Che eredità pesante le ha lasciato il nonno. Dovremmo cercare di non dire nulla alla madre.»

Felix concordò.

«E poi dobbiamo verificare subito qual era la sua reale situazione economica, questo ci permetterà di farci un'idea del suo... giro d'affari.»

«E il suo uomo... Voglio dire, l'uomo di cui era innamorata, chi sarà mai? Dovremmo trovarlo il prima possibile.»

«Non sarà facile.»

«Perché no? Dopotutto, Marie viveva in una specie di studentato, un posto in cui i giovani chiacchierano e si scambiano confidenze. No?»

«Non penso che esibisse più di tanto il suo ragazzo in giro. Se l'idea che mi sono fatta di lei è corretta, credo lo teneva nascosto, come faceva, in fondo, con tutta la sua vita. E, se lui finora non si è fatto vivo, a questo punto non lo farà più.»

«Il che non promette niente di buono. Voglio dire, uno dovrà pur accorgersi che la fidanzata è sparita. E, se uno non ha nulla da nascondere, si mette subito a cercarla. E prima o poi chiede aiuto alla polizia. Ma il limite di questo 'prima o poi' ormai è già superato. Non trovi?»

«Sì, certo», rispose Franza lentamente, e all'improvviso si rese conto che

stava pensando a Ben, in un minuscolo, remotissimo angolo del suo cuore stava pensando a Ben, e si stupì.

«Forse ha scoperto la sua doppia vita e ha perso la testa. Possibile, no?» fece Felix.

Franza taceva, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Felix la toccò leggermente. «Ehi, cos'hai?»

«Sì», rispose subito lei, riavendosi. «È possibile, ovvio. E Lauberts?»

«Lauberts, cosa?»

«Il suo alibi che non è un alibi.»

«Non lo so. Non mi sono ancora fatto un'idea precisa. È venuto da noi di sua spontanea volontà, e questo depone a suo favore.»

«Bah. E se avesse agito per calcolo? Potrebbe essere solo tattica.»

«Già. Uno di noi due dovrebbe essere presente domani, quando metteranno a verbale la sua deposizione, e torchiarlo un altro po' come si deve.» Bevve un sorso di Coca e fece una smorfia. «Che schifo, è calda. Sembra piscio. Abbiamo bisogno di una macchina del caffè. Urgentemente.»

Franza annuì. Poi il telefono sulla sua scrivania squillò. Sollevò il ricevitore, restò in ascolto, riattaccò. «Devo andare. È arrivata la madre di Marie. Un po' in anticipo. È giù che aspetta.»

Stavolta con lei c'era anche il marito.

Nel caso Franza avesse nutrito anche solo il minimo dubbio che lui potesse avere a che fare con la morte della figlia, adesso era del tutto fugato. Era l'esatto contrario di ciò che si era aspettata. Era un uomo piuttosto minuto, gracile, dal viso sofferente, in completo scuro e cravatta a righe bianche e nere.

La moglie, che gli stava vicino in silenzio, le fece un cenno. Anche nel viaggio verso l'ospedale nessuno disse una parola.

Forse è stato questo il loro errore, aver detto troppo poco, aver taciuto troppo, pensò Franza.

Borger li stava aspettando. Come sempre, sotto il camice bianco portava la cravatta. Quel giorno era quanto mai appropriata.

Lei era di nuovo stesa sul tavolo. Immobile. Come se avesse già dato tutte le risposte, come se stesse aspettando di essere portata via, di essere finalmente lasciata in pace.

Ma non è ancora possibile, pensò Franza. *Non posso ancora lasciarti in pace, restano troppi segreti da svelare. Parlami, Marie. Dov'è finito il tuo amore? Parlami!*

Ma la ragazza taceva.

Franza si voltò e guardò la madre. All'inizio, la donna riuscì a mantenere il contegno, mentre il marito, con la mano sulla bocca, dovette sedersi.

«Quando potremo riportarla a casa?» domandò la signora Gleichenbach, pallida come se nel suo corpo non scorresse più neanche una sola goccia di sangue.

Adesso crolla, pensò Franza. *Scommettiamo?* Guardò Borger, capì che stava pensando la stessa cosa.

Il medico si schiarì la voce. «Abbiamo completato tutti gli esami. Ora dobbiamo solo aspettare i risultati delle analisi. Ci vorranno due o tre giorni. Poi darò disposizioni perché venga riportata a casa.»

«No!» disse la donna, scuotendo la testa. «Non lo faccia. È compito nostro. È l'unica cosa che possiamo fare, ormai. Verremo a prenderla noi.»

Posò per un istante la mano sui capelli di Marie, sul suo viso, forse rimase impressionata dall'estraneità e dall'intensità del freddo, si voltò, fece per uscire. Di colpo le mancarono le forze, sentì cedere le ginocchia.

Borger le era rimasto accanto, aveva visto scene del genere decine di volte e così, in quel momento, fece l'unica cosa che si poteva fare: l'afferrò.

Dalla bocca della donna uscì un suono lamentoso, un pianto sommesso, prolungato, a Franza vennero in mente i campi di cereali, il mare giallo che li aveva accompagnati lungo la strada provinciale, mentre erano in viaggio verso la casa di Marie, verso la sua infanzia.

«Non le abbiamo mai chiesto perdono», sussurrò la madre. «Avremmo dovuto farlo. Ma eravamo troppo impegnati a piangerci addosso.»

«Vieni», disse il marito. «Andiamo. Basta così. È finita, ora. Finalmente.»

Una volta lasciati i genitori di Marie alla stazione, Franza fece una scappata in un negozio di elettrodomestici, poi tornò in ufficio tutta soddisfatta. Aprì la porta e il profumo di caffè le invase subito le narici. Guardò stupita il tavolino accanto alla finestra, dove si era sempre trovata la macchina del caffè. E, in effetti, al posto di quella vecchia ora ce n'era una nuova di zecca, che gorgogliava e diffondeva nell'aria quel magnifico aroma.

«Ma...» balbettò Franza. «Da dove salta fuori quella?»

«Pensavo che al tuo rientro avresti avuto bisogno di un caffè come si deve. Così ho spedito Arthur a comprarla. Com'è andata?» disse Felix.

«Terribile! Come sempre», rispose lei, e posò la borsina con la macchina del caffè appena acquistata sulla scrivania di Felix.

Lui guardò dentro la busta di plastica, si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia e rise piano.

«Sai cosa mi sembra, a volte?» chiese Franza. «Che più invecchio più diventa difficile.»

«Sì. Lo so.»

La scuola era una scuola come tutte le altre. Un vecchio edificio, ampio e malridotto, con le pareti zeppe di manifesti e poster, e l'intonaco mezzo sgretolato. Lunghi corridoi, dove era facile perdersi se non si conosceva il posto, aule troppo piccole, in cui studenti di tutte le età schiamazzavano e si azzuffavano, divani consunti relegati in nicchie dalla presunta funzione ricreativa.

«Come sono felice di essermi lasciato alle spalle tutto questo», disse Felix una volta che ebbero salito le scale e raggiunto il primo piano, dove secondo la piantina doveva trovarsi la sala professori.

«Alle spalle? E perché mai?» chiese Franza in tono espressivo. «Stai per mettere al mondo altri due figli.» Allargò le braccia e fece un giro su se stessa, continuando a camminare. «Se c'è qualcuno che ha ancora davanti tanti anni in questo posto sei tu! Preparati.»

Felix rispose con un sorriso sforzato. «Va be', da questo punto di vista hai ragione, ovviamente. Ma forse non tutti i figli sono complicati come il tuo Ben.»

Franza lo sfiorò con uno sguardo carico di compassione. «Lo spero per te.» Entrambi pensarono a Marlene, la figlia maggiore di Felix, che il rifiuto del cibo stava rendendo sempre più filiforme.

D'un tratto si ritrovarono davanti alla porta della sala professori, bussarono, aprirono, ma non c'era nessuno.

Felix agganciò un adolescente che voleva superarli a passo di corsa. «Cerchiamo il signor Reuter, dove possiamo trovarlo?»

Il ragazzo si girò e indicò nella direzione da cui era venuto. «Laggiù, in fondo al corridoio. Al giovedì, in pausa pranzo, i Reuter hanno il turno di sorveglianza in sala ricreazione. A posto così?»

«A posto. Grazie.» Poi gli venne un dubbio. «I Reuter? Ce n'è più di uno?»

«Sì, lui e sua moglie. Problemi?»

L'ispettore alzò entrambe le braccia e scosse il capo. «Dio ce ne scampi! No, nessun problema!»

Il giovane fece un rapido cenno con la mano e si rimise in moto.

«Aspetta! Questi Reuter... che tipi sono?»

«In realtà conosco solo lui», rispose lo studente, scrollando le spalle. «È

uno in gamba. Insegna inglese e chimica. Non proprio il mio forte. Ma non è colpa sua. È tutto?»

«Sì, è tutto stavolta. Grazie. Non voglio trattenermi.»

Il ragazzo si toccò il cappello con le dita a mo' di saluto e ripartì come un razzo.

«Be', dai», commentò Felix. «Fa ben sperare.»

Franza sorrise con indulgenza.

Si avviarono lungo il corridoio e il rumore cominciò a farsi via via più intenso, segno inconfondibile che la sala ricreazione era vicina.

Nel salone, disseminato di tavoli da biliardo e calcio-balilla, scorrazzavano orde di studenti tra i dieci e i vent'anni. C'era confusione, ma era sopportabile. Due adulti – un uomo e una donna – erano al centro delle attività. La donna aveva riunito intorno a sé un gruppo di ragazzine sui quattordici anni, che chiacchieravano e ridevano. L'uomo era impegnato in una partita a biliardino con tre giovani sui sedici-diciassette anni. Franza e Felix si aprirono un varco per raggiungerlo.

«Il signor Reuter?» chiese Felix.

L'insegnante alzò lo sguardo, annuì e interruppe la partita, sostituito subito da un ragazzo che fino a quel momento aveva fatto da spettatore. «Sì», rispose poi. «Johannes Reuter. Ci siamo sentiti al telefono, vero?»

Felix annuì. «Possiamo trovare un posto più tranquillo dove parlare?»

«Certamente», disse il professore. «Solo un secondo, avviso mia moglie.»

Quando ritornò, aveva un sorriso gentile sulle labbra. *Niente male*, pensò Franza. *Un uomo gradevole, proprio il mio tipo*. Guardò Felix e capì che il collega le aveva letto nel pensiero.

«Sua moglie?» domandò Felix, mentre percorrevano il corridoio in senso contrario, diretti alla sala insegnanti.

«Sì», rispose il professore. «Anche lei insegna qui. La sorprende?»

«Un po'.»

«Oh, ma succede molto più spesso di quello che si pensi. Ci si conosce durante l'università, poi il resto viene da sé.»

«E i vostri figli? Anche loro lavorano qui? È un'azienda a conduzione familiare?»

L'uomo rise. «No, non ancora. Sono troppo piccole al momento. Ma, più avanti, chissà.»

Arrivati a destinazione, l'insegnante li invitò a entrare. Si sedettero. Reuter si chinò sul tavolo per servire loro del caffè, e si avvicinò a Franza. Profumava come fosse appena uscito dalla doccia, ma non troppo, con una lieve nota finale di caffè e sigarette, un mix che a lei piacque subito.

Wow, è mezzogiorno passato, ci sono quasi trenta gradi e puziamo già

tutti quanti, ma lui... Franza chiuse gli occhi un istante e, quando li riaprì, Felix la stava fissando con un sorrisino canzonatorio. Per tutta risposta, lei gli fece una smorfia.

«Allora», esordì Reuter, sedendosi accanto a loro, del tutto ignaro di quel muto scambio. «Cosa posso fare per voi?»

«Raccontarci qualcosa di Marie», disse Franza. «Tutto qui. Raccontare quello che le viene in mente. Qualsiasi elemento potrebbe essere importante.»

L'uomo si fece serio, si appoggiò allo schienale della sedia, incrociò le braccia. «Be', che dire? È una vera tragedia.» Un'ombra gli velò gli occhi.

Quell'espressione gli donava, e Franza si ritrovò a chiedersi quante volte il professore avesse già tradito la moglie. Perché non era forse la norma che i quarantenni attraenti tradissero la moglie? E la signora Reuter non lavorava forse nella stessa scuola del marito apposta per tenerlo sotto controllo?

«È arrivata due anni fa», proseguì lui. «Ha fatto i test di valutazione ed è stata inserita nella mia classe. Ha appena superato l'esame di maturità. Con risultati non particolarmente brillanti, ma a chi importa più oggiogiorno?»

«Nel caso di Marie proprio a nessuno.»

«Oh! Già... Scusate. Devo ancora abituarmi all'idea.» Sollevò le mani a mo' di scusa.

«Cosa sa del suo passato?»

«Del suo passato? Non molto, a dire il vero. So che abitava in una specie di comunità e che, per qualche ragione, ha condotto per anni una vita da vagabonda. Sapete, i servizi sociali ci mandano tutta la documentazione, ma capire davvero che storia si nasconda dietro quelle pagine non è facile.» S'interruppe, unì la punta delle dita, poi proseguì lentamente: «All'inizio non ero molto felice che fosse finita proprio nella mia classe, ero preoccupato per le possibili difficoltà d'integrazione. Cercate di capire. Entrare a ventuno-ventidue anni in una sezione di sedicenni non è così semplice. Ma i ragazzi l'hanno presa bene. Anche se non è mai diventata davvero una di loro, almeno da quanto posso giudicare io, come insegnante. La mattina arrivava sempre molto tardi, spesso troppo tardi, il pomeriggio se ne andava via subito. Era troppo distante dai suoi compagni. Non per una questione di età, ma di testa, di stile di vita. Però era una ragazza carina, niente da dire».

«Che rapporto aveva con lei?»

Reuter rise, un po' sorpreso. «Io? Un normalissimo rapporto insegnante-allieva, direi. Non l'ho mai discriminata, né favorita. C'erano alti e bassi. Ma mi piaceva. Aveva degli occhi molto particolari.» Rimestò la tazza di caffè, sembrava sinceramente turbato.

Forse Ben ha solo incontrato i professori sbagliati, pensò Franza. Sospirò, crogiolandosi per un istante nel vittimismo. Grazie a Dio quel periodo era

finito.

«Non le interessa sapere cos'è successo di preciso?»

La domanda sopraggiunse rapida e tagliente come un coltello, e per un attimo l'insegnante parve disorientato. Franza guardò Felix, divertita. Riusciva sempre a disorientare le persone che interrogava, ogni volta, il che gli provocava un intimo compiacimento, di cui solo lei era consapevole.

«Certo!» disse il professore. «È ovvio! Ma, come sapete, ho già letto il giornale, e anche qui a scuola sono circolate molte voci. Perciò credo...»

La porta si aprì, la moglie rientrò dalla sala ricreazione.

«Ah, Karen», fece Reuter, con una nota di sollievo nella voce. «Questi signori sono della polizia.»

Lei annuì e strinse loro la mano, debolmente. Benché fosse una donna graziosa e dall'aria intelligente, aveva un non so che di servile, e Franza ebbe subito la certezza che, sì, lui la tradiva.

«Vorremmo parlare coi compagni di classe di Marie», continuò Felix. «È possibile?»

Reuter sorrise, dispiaciuto. «È difficile. Molto difficile. Avranno già preso il largo, ora che hanno il diploma in tasca. D'altronde, che motivo avrebbero di farsi ancora vedere in giro? C'è anche già stata la cerimonia di consegna ufficiale, con la festa e tutto il resto.»

Giunti contemporaneamente alla stessa conclusione, Franza e Felix si guardarono. Il vestito. Ecco perché quello strano vestito.

«Quand'è stata, la festa? Lunedì? Lunedì sera?»

Reuter annuì. «Sì. Prima che...» Si fermò di colpo, un lampo gli sfrecciò negli occhi, poi si riprese. «Ma come fate a saperlo?»

Gli ispettori scossero la testa, non volevano dilungarsi in spiegazioni.

«Cosa indossava? Se lo ricorda?»

«Oh, questa sì che è una bella domanda. Non lo so, non lo so proprio.»

Intervenne la moglie: «Io sì. Mi ha colpito, perché... era un abbigliamento molto particolare. Forse anche un po' eccessivo rispetto all'evento. Ma le stava bene. Indossava un abito di stoffa argentata, con le paillettes e con fili di perle appesi ovunque. Un po' anni '30. Capite cosa intendo? Uno di quei meravigliosi abiti stile Charleston».

Guardò Franza, che assentì pur non avendo la minima idea di ciò di cui stesse parlando.

«Era davvero particolarissima», proseguì Karen. «Credo l'abbiano notata in tanti.» Lanciò al marito un'occhiata perplessa; poi rivolse a Felix un sorriso e si versò una tazza di caffè.

«Be', in ogni caso, io no», commentò il professore, dispiaciuto ma sorridente. «Oppure l'ho dimenticato. In mezzo a tanti studenti...» Guardò

l'orologio. «Avete altre domande? Dovrei rientrare in classe.»

«No», rispose Franza, osservando affascinata la luce del sole impigliata nei capelli scuri di Reuter; era sicura che fosse un uomo incline alla malinconia, uno di quelli capaci di perdersi nelle cupe sonate dei compositori russi. «Nessun'altra domanda. Grazie. Avremmo solo bisogno di una lista coi nomi e con gli indirizzi dei compagni di Marie.»

«Non credo che servirà a molto», disse l'insegnante. «Come vi ho già detto, non aveva molti contatti coi suoi compagni, a quanto ne so.»

Si alzarono.

«Preferiremmo averla comunque. Le sorprese sono sempre dietro l'angolo. Sarebbe così gentile da fornircela?» insistette Franza, con un sorriso.

Il professore scrollò le spalle. «Certo, se proprio volete.»

I due ispettori si avviarono verso la porta della sala insegnanti, passando davanti a scrivanie e scaffali stracolmi di libri e diretti al lungo corridoio percorso in precedenza. D'un tratto Felix si fermò e si voltò. «Ah, signor Reuter, prima che mi dimentichi. A quanto pare, c'erano degli uomini che pagavano Marie per alcuni servizi particolari. Lei ne sa qualcosa?»

Se ne sapeva qualcosa, lo nascondeva bene. «Servizi particolari?» chiese l'uomo, corrugando la fronte. «Cosa intende dire?»

Che dolce! pensò Franza. *Beata ingenuità.*

Professori! pensò Felix. *Non sanno proprio un tubo della vita reale.*

Poi, all'improvviso, Reuter ebbe l'illuminazione, sgranò gli occhi e scosse la testa, sbigottito. «Cosa?! Prostituzione? È di questo che sta parlando? Oh, santo cielo, ma cosa dice?»

«Abbiamo distrutto la sua visione del mondo», commentò Franza, sarcastica, mentre scendevano le scale.

Felix scoppiò a ridere. «Sì, probabilmente sì. E tu? Ma sai che sei proprio abitudinaria? Ti piacciono sempre gli stessi uomini, tutti fatti con lo stampino.»

Franza gli diede una gomitata, Felix continuò a ridere e a fare i gradini a due a due. Quando aprirono le vecchie, enormi porte della scuola, la luce del sole li investì senza pietà.

«Si può fingere tanto stupore?» chiese Felix pensieroso, coprendosi la fronte con la mano. «Perché non lo chiedi al tuo attore?»

E in quell'istante squillò il cellulare.

Era Arthur.

«Bohrmann!» disse con una voce più stridula del solito. «Bohrmann è andato fuori di testa!»

Franza non afferrò subito il messaggio. «Bohrmann? Chi è Bohrmann?»

«Il tizio dell'autostrada!» gridò Arthur. «Jens Bohrmann. L'uomo che ha investito la ragazza! È completamente impazzito, si è barricato in casa, minaccia la moglie con una pistola e dice che l'ammazza, se non ti presenti subito! Vuole parlare con te! Solo con te! Subito!»

Qualcosa scattò nella testa di Franza e all'improvviso lei capì. «Oh, merda!»

«Vieni subito, cazzo!» strillò Arthur. «Non perdere tempo!»

Franza e Felix si misero a correre. Lei chiuse in fretta il telefono e gli gridò l'indirizzo. Saltarono in auto, partirono sgommando, a sirene spiegate e col lampeggiante acceso, mentre dalle finestre della scuola professori e studenti li guardavano spaventati.

Era una tranquilla strada di periferia, con piccole, graziose casette e giardini fioriti: un pacifico idillio. Scorsero l'assembramento già da lontano, la folla riunita intorno alle auto blindate, parcheggiate disordinatamente in mezzo alla via. Poliziotti in uniforme avevano transennato la zona per tenere a bada i curiosi; gli agenti del SEK, la squadra speciale d'intervento, in tuta antiproiettile e casco di protezione, erano appostati tutt'intorno all'abitazione, dietro porte e finestre, armati fino ai denti e pronti a entrare. Il loro comandante, il maggiore Andresy, aspettava nel giardino davanti alla casa accanto ad Arthur, che, alla vista di Franza e Felix, tirò un sospiro di sollievo.

«Ha telefonato, voleva parlare con te, ma, quando gli abbiamo detto che non c'eri, non ha voluto sentir ragioni e ha minacciato di farsi saltare in aria, lui e sua moglie, dicendo che poi te la saresti dovuta vedere coi sensi di colpa», raccontò il giovane, mentre i colleghi aiutavano Franza a indossare il giubbotto antiproiettile. Il collegamento con la casa era già stato stabilito e Robert, che era un po' l'ombra di Arthur, le porse un cellulare.

Nella voce roca all'altro capo del telefono l'uomo dell'autostrada era a malapena riconoscibile.

«Signor Bohrmann! Sono l'ispettrice Oberwieser. Voleva parlare con me. Ora sono qui. E sto per entrare. Stia calmo.»

La tenda della finestra accanto alla porta principale si mosse leggermente.

«La vedo», disse Bohrmann, aprendo appena la porta. «Tenga le mani in alto.»

Franza s'infilò nella fessura, piano, con le mani alzate, come aveva intimato lui, e un senso di calma che la fece rabbrivire; pensò a Ben, a Port, a Max, in quell'ordine preciso.

Quando si vide la pistola puntata addosso, sentì il cuore palpitare e la paura crescere, ma il ricordo di Port e del suo calore le restituì forza.

Più lei avanzava all'interno della stanza, più Bohrmann indietreggiava. Le tende erano tirate e il soggiorno era immerso nella semioscurità. In quell'ambiente arredato in perfetto stile yuppie, la donna legata alla sedia faceva un effetto strano, singolare. Fissava Franza con gli occhi sbarrati e la faccia stravolta dall'angoscia. «Aiutateci! Per favore! Aiutateci!»

Lei annuì. «Lo faremo. Stia calma, okay? Calma. È ferita?»

La donna scosse la testa, ma era evidente che era stata picchiata.

«C'è qualcun altro in casa? Dei bambini?»

«No. Sono all'asilo. Ce li ha portati lui.»

«Bene. Molto bene. Non deve avere paura, signora. Ora la finiamo qui.» Franza si voltò, vide di nuovo la canna della pistola puntata su di sé e aggiunse: «Non è vero, signor Bohrmann, che la finiamo qui?»

Lui rise e, guardandolo, Franza non fu più così sicura di come sarebbe finita. Il mondo di quell'uomo era cambiato radicalmente, e l'espressione nei suoi occhi diceva che lui stesso non sapeva più in cosa si fosse trasformato né se avrebbe ritrovato la strada giusta.

«Siediti», ordinò Bohrmann in tono brusco.

Franza prese una sedia e la sistemò vicino a quella della donna.

«Lontano da mia moglie. Sul divano.»

Lei obbedì. «Signor Bohrmann. Jens. Vuole raccontarmi cos'è successo?»

«La pistola! Gettala sul pavimento!»

Franza allargò le braccia. «Non sono armata. Mi guardi.»

Impassibile, lui puntò lentamente la pistola contro la moglie, senza tradire la minima emozione. «Getta la pistola per terra o l'ammazzo.»

«Signor Bohrmann...»

«L'ammazzo.» Si sentiva calmo, come mai prima d'allora, pervaso da una gelida indifferenza che gli paralizzava il cuore e gli oscurava il cielo.

Franza se ne rese conto e capì che aveva sottovalutato il pericolo. «Okay. Okay, non vogliamo perdere la testa, vero, signor Bohrmann?» Piano, con cautela, tirò fuori l'arma di servizio che teneva infilata nella cintura dei pantaloni, nascosta sotto il giubbotto antiproiettile.

Lo sguardo dell'uomo non la mollò neanche per un secondo. «Buttala per

terra. Verso di me.»

Franza allontanò la pistola con un calcio, facendola scivolare sul pavimento.

L'uomo si avvicinò, la prese in mano e la scagliò nel corridoio. «Sono molto stanco. Molto, molto stanco. Non fare l'eroina. O te ne pentirai.» Fece una breve risata, gocce di sudore gli rigavano la fronte, sbatté le palpebre, si asciugò gli occhi col dorso della mano.

Franza riusciva a sentire la sua disperazione. «Vogliamo lasciare libera sua moglie?» chiese, prudente. «È tardi. È già mezzogiorno. Non dovrebbe andare a prendere i bambini all'asilo?»

«No», ribatté lui. «Non la lasciamo andare. E neanche te. Non lasciamo andare neanche te! È per questo che ti ho fatto venire qui. Perché tu non te ne vada più. Perché resti. Perché la colpa di questa situazione di merda è tua.»

«Cosa intende dire, signor Bohrmann? Di cosa ho colpa? Deve aiutarmi. Parliamone. Mi racconti qual è il problema. Troveremo una soluzione.»

Lui rise di nuovo. «Mi prendi per uno stupido? Non c'è soluzione. Vuoi incantarmi con le tue domande, con la tua finta comprensione? Ma ormai è troppo tardi. Capisci? Troppo tardi. Non ne uscirai viva, capisci? Né tu, né lei, né io!» Era sul punto di crollare, aveva la voce incrinata, ma teneva ancora l'arma ben salda. «Solo i bambini», gemette. «Solo loro si salveranno.»

«Sì», disse Franza. «I bambini. Hanno ancora bisogno di lei. Quanti figli avete?»

Lo vide calmarsi un po'. «Due. Lukas e Anja. Sono all'asilo ora. Sono ancora piccoli.»

Lei annuì. «Che meraviglia. Godetevi adesso. Quando sono ancora piccoli. È davvero un periodo magico. Forza, Jens, si metta a sedere.» Franza decise di parlargli di Ben, per farlo rilassare, ammorbidire un po'.

Ma all'improvviso udirono il rombo di un'auto che arrivava a tutta velocità. Bohrmann e Franza sentirono l'urlo della sirena, lo stridio delle gomme, le voci concitate. Il procuratore, probabilmente, che amava le entrate in scena spettacolari.

Cazzo, pensò Franza. Proprio adesso. Ho perso l'attimo.

Se non fosse riuscita a fermarlo, Bohrmann sarebbe ripartito a razzo; e così fu: l'uomo s'irrigidì, poi cominciò ad agitare la pistola davanti alle due donne. «Credete di potermi raggirare, vero?! Ma non funzionerà!»

«Stia calmo!» Franza alzò le mani per placarlo. «Calmo. Non perda la testa. Okay? Stava per raccontarmi cos'è successo.»

«La verità!» fece lui. «La verità, ecco cos'è successo. Non ti ricordi più? Eppure sei stata tu a dirmelo. Che la verità funziona. Sempre! Mi sono fidato di te, capisci? Mi sono fidato di te! Ma la verità non funziona! Mai! E per

nessuno! Nessuno può sopportare la verità.»

«Quale verità?» chiese Franza, sforzandosi di ricordare cosa avesse detto esattamente quella mattina sull'autostrada. Ma non le venne in mente nulla.

«La mia ragazza mi ha lasciato», disse Bohrmann, ansante, tirando su col naso. «Mi ha mollato. Le cose erano diventate troppo complicate per lei.» Prese di nuovo ad agitare la pistola nell'aria, puntandola prima su sua moglie, poi di nuovo su Franza, avanti e indietro.

La donna piangeva, si dimenava in preda al panico, cercando di strappare le corde che la legavano.

«È sua la colpa, se Nicole se n'è andata!» gridò Bohrmann. «Ed è anche tua! Idiota! Ecco perché adesso vi ammazzo! Vi ammazzo tutt'e due!» Tese il braccio con l'arma, usando l'altro come sostegno, mirò.

Franza balzò in piedi, sperando in un intervento del SEK. *Sarebbero dovuti entrare subito, seduta stante, pensò furiosa. A quest'ora sarebbe già tutto finito.* «Jens! Jens! No! Non farlo! Sii ragionevole! Continuiamo a parlare!» urlò, passando al tu, nella speranza che lui l'ascoltasse, che in un modo o nell'altro lei riuscisse a raggiungerlo.

Funzionò. Funzionò davvero.

Bohrmann chiuse gli occhi per un istante, poi abbassò la pistola. «E va bene. Parliamo. Parliamo ancora.» Si appoggiò alla parete alle sue spalle e si lasciò scivolare a terra, poi si asciugò la fronte con la manica della camicia. «Forza, parla. Illuminami con le tue sagge parole. Di sicuro ne sei capace, superpoliziotta.»

Franza allungò il braccio. «Dammi la pistola, Jens. Non è ancora successo niente d'irreparabile. Si sistemerà tutto.»

L'uomo scosse la testa, piangendo. Le lacrime gli rigavano il viso.

«La pistola, Jens. Dammi la pistola», disse Franza. «Non preoccuparti.»

«No! Stai lontana da me! Non contare d'impietosirmi. Stai lontana da me.»

«Oh, Jens...»

«Come hai detto che ti chiami?» domandò lui. «Era un nome così strano.»

«Franza. Mi chiamo Franza. È il diminutivo di Franziska.»

«Ah», rise. «Il diminutivo di Franziska.»

«Esatto. Neanche a me piace. Ma non si può scegliere il proprio nome.»

Di colpo, così come aveva iniziato, Bohrmann smise di ridere e si rabbuiò. «No. E nemmeno la propria vita», commentò.

Franza si concentrò sul brusco cambiamento di umore.

«Già, men che meno la propria vita! E allora che senso ha tutto questo? Che stronzate stai dicendo, Franza?! Eh? La vuoi sapere una cosa? Non dormo più. Da quella maledetta notte io non dormo più. Me la vedo sempre

davanti agli occhi. Che viene verso di me. Al rallentatore. E tutte le volte penso: ce la faccio. Riesco a schivarla. In qualche modo ce la faccio! Ma non è così. Mai! E sento sempre quell'urto, Franza. Sento quell'urto, che ha il rumore di... boh... non so... e poi... lei vola.» Tremava, come percorso da un brivido. «E poi sei spuntata tu, gelida come il ghiaccio. E hai detto: la verità funziona sempre. E te ne sei andata e mi hai piantato lì con la cosiddetta verità. Ma la verità è che ho ucciso una persona! La verità è che quella stupida è corsa incontro alla mia auto e ha mandato tutto all'aria, cazzo. Tutto. Tutto quanto all'aria. Solo lei, quella lì, mia moglie, non lo sa. Non lo capisce.» Cominciò a sussurrare, al limite delle forze.

Franza avvertì la sua debolezza e sperò fosse davvero così. Ma non era ancora arrivato allo stremo.

«Le ho detto la verità. A quella lì, a mia moglie, ho raccontato la verità. Sta' ferma, Franza! Le ho spiegato perché non ero in aeroporto, che non ero stato ad Amburgo per lavoro. Sta' ferma, Franza. Le ho detto che mi ha rotto i coglioni, che me li ha rotti da tempo, che voglio lasciarla! Resta dove sei, Franza! Resta dove sei. O non avrò pietà.»

Lei lo guardò e capì che non mentiva. Percepì la freddezza nella sua disperazione e si chiese cosa avesse sbagliato, cosa avesse detto, cosa non avrebbe dovuto dire. Ma la sua mente era vuota.

Bohrmann ricominciò a parlare, a mormorare con voce piatta, roca. Col braccio disteso e con la pistola spianata sussurrava in faccia a Franza la sua verità: «E sai cos'ha detto, Franza? Eh? Sai cos'ha detto? Che mi ama. Che mi ama lo stesso. Che mi perdona. Poi ha chiamato Nicole e lo ha detto anche a lei. Che mi ama e che mi perdona e che lei è qui per me, soprattutto ora, che sto vivendo un momento difficile a causa... dell'incidente. E poi... La foto sul giornale e l'insonnia. Ogni notte. L'insonnia. Mi aggiro per la casa. Da una stanza all'altra. Bevo. Per non pensare. Ma penso comunque. Sempre alla stessa cosa. Senza sosta». Aveva ricominciato a piangere. Si asciugò le lacrime.

«L'incidente non è stato colpa tua», lo rassicurò Franza. «Non avevi scampo. Qualcuno ha aggredito la ragazza, lei era ferita, confusa, ecco perché è corsa incontro all'auto. Non avevate scampo, né tu né lei.»

Il volto dell'uomo si contorse in un sorriso, una penosa smorfia. «È carino che tu lo dica, Franza. Molto carino. Non si chiamava Marie?»

Franza annuì.

«Bel nome, Marie.» Bohrmann cominciò a tremare, si passò di nuovo la mano sul viso. «Con Nicole è finita, troppo complicato, ha detto, troppo complicato.» Batteva i denti. «Ma io la amo. Io la amo...»

«Ascoltami, Jens», disse Franza dolcemente. «Parlerò con lei. Troveremo

una soluzione.»

«Tu credi?» Sorrise. «E lei? Quella lì? Juliane?» Indicò la moglie con la pistola. «Troveremo una soluzione anche per lei? In modo che mi lasci in pace?» Si chinò in avanti e sussurrò a Franza con fare cospiratorio: «È asfissiante. Capisci? Non mi lascia respirare. Soffoco». Si girò verso la moglie, la guardò, fece un profondo respiro. Poi si rivolse di nuovo a Franza, così piano da farsi a malapena sentire. «Persino ora. Persino ora che sa che... l'ho tradita, che la voglio lasciare, che non l'amo più. Non vuole lasciarmi andare, nemmeno ora, ed è per questo che devo sbarazzarmi di lei. Devo. Così Nicole tornerà da me. E ricomincerò a dormire. Devo sbarazzarmi di lei. Posso? Me lo permetti?»

Franza scosse piano la testa, cauta.

Lo sguardo di Bohrmann si fece interrogativo, abbassò il braccio. «No, Franza? Non devo?»

Lei respirò a fondo, molto lentamente, con molta prudenza. Si alzò, si avvicinò con calma, un passo dopo l'altro. «No», disse con dolcezza. «No. Meglio di no.» Gli porse la mano. «Meglio di no.»

Fu allora che Juliane si mise di colpo a singhiozzare. «Ma abbiamo fatto una promessa... Una promessa... Jens! In chiesa. Non ti ricordi? Finché morte non ci separi.»

No, pensò Franza col cuore in gola. No!

«Sì, finché morte non ci separi», rispose Bohrmann, voltandosi verso la moglie. «Proprio così.» Poi alzò il braccio. E sparò.

Accadde in un attimo. Rapido come un pensiero. O un battito del cuore.

Lo sparo echeggiò nella casa, dentro la testa di Franza, e nessuno poté fare nulla.

Franza restò impietrita, raggelata, un grumo d'insensibilità. Juliane aprì la bocca, ma non le uscì nessun grido. La testa le ricadde all'indietro, il corpo si afflosciò, sulla camicetta apparve una macchia scura dai contorni sfilacciati, che si allargava velocemente. Franza pensò agli occhi. Glieli avrebbero dovuti chiudere loro, perché da soli non ci erano riusciti, altri occhi da chiudere, nocchie marroni. O mele verdi. Chissà.

Poi gli agenti del SEK fecero irruzione. Urla, strepiti, Bohrmann venne disarmato, scaraventato a terra e immobilizzato, disteso con le mani dietro la schiena.

Nello stesso istante comparve Felix, capì al volo la situazione, strinse Franza tra le braccia. Entrò anche il maggiore Andresy, valutò i parametri vitali di Juliane e annunciò: «È morta. Bisogna avvertire Borger».

Uscirono.

Un flebile canto si diffondeva nel cielo, da qualche parte. Franza fece un

respiro profondo. La musica svanì.

«Ho avuto paura per te», disse Felix.

Lei restò in silenzio, continuando a respirare.

Due poliziotti scortarono via Bohrmann, con le manette ai polsi e con escoriazioni sul viso e sulle braccia, prima sembrava più alto, ora invece era piegato, segnato da una frattura che non si sarebbe sanata mai più. Passando davanti a Franza, si fermò. «Ho fatto un casino, vero?»

Lei annuì.

«I bambini... Te ne occupi tu?»

Franza assentì, di nuovo.

«Verrai a trovarmi?»

«No», disse lei. «No.»

L'uomo fece un cenno col capo. Lo condussero via.

I bambini stavano in strada come creature di un altro pianeta, troppo piccoli per vivere un momento del genere, troppo piccoli per vivere anche i momenti a venire. La zia, la sorella di Juliane, era andata a prenderli all'asilo all'ora di pranzo. Era stato Jens Bohrmann in persona a telefonarle quella mattina per chiederglielo, dicendole che lui e Juliane avevano un appuntamento dal consulente matrimoniale. Ora coi bambini c'erano gli esperti del gruppo Anticrisi, che li avrebbero circondati di cure, protetti, affidati in buone mani. Bastava quella speranza?

Il procuratore si avvicinò a Franza, schiumante di rabbia. «Ispettrice Oberwieser! Perché non ha richiesto un nostro intervento subito dopo l'incidente? Lo stato mentale di quell'uomo era palesemente alterato, mi sembra ovvio!»

Franza scosse la testa, sentì la stanchezza scorrerle nelle vene come un magma pesante, stantio; le ossa le si fecero di piombo. «Non ne vedevo il motivo. Pensavo non ce ne fosse motivo.»

«Be', allora si è sbagliata di grosso», ribatté il procuratore con freddezza. «Ma sappia che ci saranno delle conseguenze.»

Stronzo, pensò lei. *Stronzo arrogante, cosa vuoi saperne, tu?*

Aveva chiesto una mezz'ora di pace. Seduta all'ombra nel cortile della caffetteria, guardava in alto nel cielo, con la sensazione di essere una fuorilegge, abbandonata a se stessa, alla mercé dell'anarchia che le dominava la mente.

Il vento soffiava leggero tra gli oleandri in fiore che formavano un confine naturale col parcheggio. La luce del sole filtrava tra le chiome rigogliose, gettando ombre tremolanti sul catrame, come se le foglie avessero le ali e volassero nella luminosa vastità dell'universo.

Pensò al volto pallido di Arthur quando l'aveva vista uscire dalla casa, alle macchie di sudore sulla sua camicia, al suo sospiro profondo e allo stesso tempo carico di sollievo. Il procuratore invece...

Spinse da parte il cappuccino, ormai freddo, posò i soldi sul tavolo e se ne andò.

Ora i morti erano due e, per quanto il procuratore Brückl fosse un uomo teatrale, che amava far piazzate come quella di prima, probabilmente aveva ragione.

Avrebbe dovuto chiedere l'intervento del gruppo Anticrisi, dopo che la ragazza era finita contro l'auto di Bohrmann, distruggendo così non solo la propria ma anche la sua vita? Ma avrebbe mai potuto, o dovuto, immaginare che l'esistenza di quell'uomo fosse così incasinata da fargli credere che l'unica via d'uscita fosse la morte?

Avrebbe dovuto sapere che avrebbe perso la testa?

Gli uomini lasciano le mogli. Le madri abbandonano i figli. In una città come New York, le sirene della polizia urlavano in continuazione, in una città come quella, invece, la nebbia strisciava fuori dal Danubio e copriva tutto, almeno di tanto in tanto.

Franza vedeva davanti a sé quella donna, la moglie di Bohrmann. Juliane.

Aveva amato Jens in un modo pericoloso, più vicino alla morte che alla vita, perché pretendeva un legame simbiotico, al punto di non lasciare nessuna via di scampo. Stavano attaccati a quella rete come le prede di un ragno ed erano entrambi ragno e preda allo stesso tempo. Ora Franza lo capiva, capiva che non avevano possibilità di salvarsi, nessuna via d'uscita, nulla.

Felix era in strada, appoggiato alla macchina, con le portiere spalancate

per il caldo soffocante, paralizzante. *Piombo. Ossa come piombo. Quand'è che cadrò a pezzi?*

«Credo che volesse morire», disse, mentre tornavano in centrale. «Sapeva che cosa doveva dire per farsi sparare. E l'ha detto.»

Felix le lanciò uno sguardo sorpreso. «Perché?»

Franza rifletté un istante. «Perché lui non l'amava più. E lei non era niente senza il suo amore.»

«Lo credi davvero? Non la trovi un po' tirata per i capelli, come interpretazione? E un filo patetica?»

«No. È così.» Franza pensò a ciò che le aveva detto Port soltanto poche ore prima, benché sembrasse passata un'eternità. Aveva parlato di decidersi, decidersi in una frazione di secondo. Per la vita o per la morte. E come era breve il passo tra la vita e la morte!

Felix si portò sulla corsia di svolta, col caldo il traffico era particolarmente congestionato. Quel giorno più d'uno avrebbe perso la testa. «E i bambini?» domandò all'improvviso.

Lei alzò le spalle, rassegnata.

«È triste. Tristissimo. Che sporco lavoro, il nostro.»

Franza si sforzò di sorridere. «Cerchiamo la verità. Troviamo la verità. Qualcuno deve pur farlo.»

Erano tutte lì, nel corridoio, con la forza concentrata della rabbia e della sofferenza. Cinque giovani donne. O meglio, ragazze. Una di loro era stata uccisa. E non riuscivano a perdonare. Una di loro non sarebbe tornata mai più. Ecco cosa aveva suscitato tutta quella sofferenza e, più ancora, tutta quella rabbia.

La capobanda era alta, col viso pallido e luminoso, e con gli occhi incorniciati di nero. Le altre formavano il muro.

E proprio come un muro volevano restare impenetrabili, mute fino all'ultimo, lo si capiva al primo sguardo, ma ciò che sapevano forse era importante, forse era essenziale.

Sarebbe stato difficile incrinare quella compattezza, Franza non si faceva illusioni, avrebbero cercato di sistemare le cose da sole, anche correndo dei rischi. Il pericolo era una presenza familiare, l'avevano incontrato diverse volte nella loro vita, spesso non avevano potuto evitarlo, ecco perché si trovavano lì, ecco perché vivevano in quel rifugio di presunta sicurezza.

E così stavano nel corridoio, in silenzio, coi pantaloni e con le giacche scure, come se non esistessero la luce e i colori. Solo i loro visi splendevano chiari nell'oscurità, riflettevano la loro fragilità, se si guardava con attenzione, se si *capiva* come guardare. Allora la si vedeva, la fragilità, in quegli occhi cerchiati di nero, la vulnerabilità, spesso già violata. Sapevano com'era quando il dolore riaffiorava e bruciava, ne conoscevano la persistenza, la costanza, per quello gli si sarebbero negate fino all'ultimo. Ecco perché erano un muro impenetrabile al dolore. Ma non alla rabbia, che era la loro forza; volevano vendicarsi e difendersi e punire chi doveva essere punito.

Erinni, pensò Franza con un brivido. Megere, vendicatrici.

Accidenti! Queste, se credono, ti abbattono senza pietà, pensò Felix. Meglio schivare i colpi.

Avevano lasciato il centro della città, diretti in uno dei sobborghi. Era lì che viveva Marie Gleichenbach, in un grattacielo di periferia, in una struttura gestita dall'ufficio per la tutela dei minori e dai servizi sociali. Si trattava di due appartamenti – uno al piano di sopra e l'altro al piano di sotto – collegati tra loro da una scala interna, in modo che potessero alloggiarvi comodamente sei giovani donne. Col sostegno degli assistenti sociali e dei referenti, le ragazze cercavano di reintrodursi nella società civile e di tornare a una vita normale.

«Venite», disse Martha Hauer, l'assistente sociale responsabile del progetto residenziale, accompagnandoli in una stanza che si rivelò essere il soggiorno. «Sarà dura con loro», continuò la donna, quando si furono seduti al tavolo traballante. «Lo vedete da voi.»

Franza annuì e si guardò intorno, con discrezione. Quella stanza sprigionava lo stesso fascino della sala ricreativa di una scuola. Mobili logori, a buon mercato, un divano pieno zeppo di macchie, nulla che fosse minimamente abbinato.

«Be'...» fece l'assistente sociale, quasi le avesse letto nel pensiero. «I fondi a disposizione sono quello che sono, come per tutti. Ma facciamo del nostro meglio.» Sospirò. «Potete dirmi cos'è successo a Marie?»

Felix si schiarì la voce. «Sappiamo ancora poco, purtroppo. Stiamo cercando di farci un'idea della sua vita. Ci è stato detto che lei può aiutarci, in questo senso. Eravate una sorta di famiglia per la ragazza, giusto?»

La donna rifletté un secondo, poi si abbandonò a una breve, triste risata. «La sua famiglia. Già. Se così vogliamo dire. Ma non le è servito a molto... Chissà...» Si coprì il volto con le mani. Quando sollevò lo sguardo, aveva già ripreso il controllo. «Che tragedia terribile. Era su una così buona strada. Ed ecco che capita questo!» Scosse la testa, si tolse gli occhiali, pulì le lenti con un fazzoletto. «Non potete immaginare che tipo di esperienze abbiano vissuto le nostre ragazze.»

Franza alzò vagamente le spalle. «Mah, sa... Credo che, in realtà, i nostri lavori abbiano alcuni punti di contatto. Quali sono di preciso gli obiettivi di questa struttura?»

«Il nostro è un istituto per ragazze tra i diciassette e i ventun anni. Il fine principale è favorirne l'autonomia, insegnare loro a vivere, per così dire.

Come condurre una vita normale. Gestire il denaro, cercare lavoro, completare gli studi, instaurare rapporti di amicizia o d'amore, avere rapporti sessuali protetti, affrontare una gravidanza... E il tutto in mezzo a questo caos. Ricominciando ogni volta dall'inizio. È una fatica di Sisifo, credetemi.»

Franza annuì, eppure avvertì subito dentro di sé un senso di aggressività crescente. *Cosa cazzo vuol dire? Si crede una santa? Non abbiamo tutti le nostre fatiche di Sisifo da sopportare?* Si sentiva ribollire lo stomaco per la rabbia, che stava ferma lì come un pugno e le schiacciava le viscere, togliendole il respiro. Pensò con scherno: *E tu, santa donna di Sisifolandia, tu ti liberi dei tuoi pesi?*

La signora Hauer assentì di nuovo.

Mi leggi nel pensiero? si chiese Franza, confusa. *Lo s'impara facendo questo tuo lavoro così empatico?*

«Cerchiamo soprattutto di strapparle dalla spirale di violenza in cui spesso si trovano.»

Ma non mi dire! Che novità! Non me l'aspettavo! Il pugno nello stomaco si serrò sempre più. «E ci riuscite?»

Franza notò lo sguardo stupito di Felix; lei stessa non sapeva spiegarsi perché fosse diventata così aggressiva. Forse era giunto il momento di riconoscere che gli avvenimenti di quella giornata l'avevano provata più di quanto volesse ammettere.

L'assistente sociale inclinò la testa, fece una smorfia. «Non sempre», disse poi in tono ostentatamente gentile. «Voi risolvete tutti i vostri casi?»

Felix non riuscì a evitare un sorriso. «No. Purtroppo no. Ma possiamo tornare a concentrarci su Marie?»

«Naturalmente», rispose la donna. «Ma non vi ho ancora offerto nulla. Volete del caffè?» Si alzò.

Quando si trovarono di fronte due tazze fumanti e biscotti confezionati a buon mercato, che, al contrario di Felix, Franza ignorò con sprezzo, cominciarono infine a parlare di Marie. La ragazza aveva già alloggiato in tutte le strutture sociali possibili prima di finire in quella comunità residenziale, che si chiamava Le Ali.

Che nome di merda, pensò Felix. *Davvero fuori luogo.* «Un nome interessante», disse poi, accorgendosi dello sguardo ostile di Franza. «Come vi è venuto in mente?»

«Bello, vero?» rispose la signora Hauer, con un sorriso leggermente imbarazzato. Un lieve rossore di gioia le illuminò il viso. «Non ricordo più come sia andata di preciso. Ci è venuto così, non so come. Volevamo darci un nome pieno di speranza. E le ali... L'idea del volo ci sembrava il simbolo della speranza per antonomasia.»

Lui annuì e sorrise gentilmente, poi tornò al tema principale della conversazione: «E Marie?»

«Ah, sì, Marie», sospirò la donna.

Marie che era scappata di casa decine di volte. Che aveva vagabondato nei parchi di notte, dormito nei piazzali delle stazioni, cercato riparo nei rifugi per senzatetto, incapace di pensare con lucidità, coi sensi ottenebrati dalle pasticche e dalle ferite che s'infliggeva da sola. Col dolore la pressione si allentava, col dolore la pesantezza della vita si frantumava in cristallini fiocchi di spuma di zucchero e semolino.

Ti sei davvero spezzata le ali, tesoro mio, pensò Franza. Le Ali. Proprio un nome adatto.

«Ci racconti qualcosa delle altre ragazze. Perché sono qui?»

L'assistente sociale guardò la sua tazza, abbandonandosi a un breve, mesto sorriso. «È sempre la stessa storia. Famiglie andate a rotoli, abusi, droghe... Scegliete il motivo che preferite. Posso offrirvi di tutto. Ma immagino che lo sappiate già. Perché i nostri lavori hanno dei punti di contatto, come ha sottolineato prima.» Alzò lo sguardo e fece una piccola pausa. Quando proseguì, il velo d'ironia nella sua voce era scomparso: «Spesso provengono da famiglie con genitori alcolizzati. Spesso disoccupati. Spesso appartenenti agli strati sociali più bassi. Nessuno li prende. Nessuno li vuole. E così attaccano. Sfogano tutta la loro rabbia, la loro disperazione. So che non è una giustificazione. Per niente. Ma le cose stanno così. Si tratta per lo più di ragazze. Perché sono più vulnerabili. Ne subiscono di tutti i colori. Le botte, per loro, sono la minore delle preoccupazioni.

«Molte sono costrette a temere per la loro vita, molte finiscono per strada, a prostituirsi. Solo in poche riescono a fare il grande salto». Guardò fuori dalla finestra. «Fanno sballare le figlie e poi se le portano a letto. O i figli, a seconda.

«E probabilmente non è neanche così difficile. I bambini non sanno difendersi. Come potrebbero farlo? Hanno paura. E non hanno mai conosciuto altro nella vita.» Respirò profondamente. «Ecco come vanno le cose nel nostro bel Paese. E, in sostanza, succede in tutte le classi sociali. Ma anche questa per voi non sarà certo una novità.» Girò di nuovo la testa per gettare lo sguardo al di là dei vetri. Negli anni era diventata cinica. Sfiduciata. Aveva visto troppe cose, aveva fallito troppe volte, nonostante gli sforzi. Idealismo? Era quello? Si voltò verso gli ispettori. «Nel mio lavoro, come nel vostro, si finisce per sviluppare una certa corazza. Ed è anche giusto che sia così. Ma ci sono cose... Cose che ti toccano da vicino. È per questo che la maggior parte dei miei colleghi non dura granché. Quattro, cinque anni, poi cambiano quasi tutti mestiere.

«Jennifer, là fuori. Quella alta, con gli occhi cerchiati di nero. Ha visto il padre, ubriaco fradicio, sgozzare la madre. Aveva undici anni. Ha preso la sorellina Jessica e si è nascosta con lei in cantina. Sono rimaste chiuse lì dentro per due giorni. Quando finalmente i poliziotti sono entrati nella stanza, hanno trovato Jenny davanti alla sorella, pronta a difenderla con un coltello a serramanico. Ci hanno messo un bel po' per disarmarla.»

Sì, pensò Franza. *Hai ragione. Ma ne conosciamo tante, di storie così.* Si alzò e si avvicinò alla finestra. Il sole rovente picchiava sulla strada.

«Quando qualcosa non le va giù, lei attacca», continuò l'assistente sociale. «Più veloce di un fulmine. Senza preavviso. *Zac!* Per questo, in teoria, non dovrebbe più vivere qui. L'uso della violenza è severamente vietato, è la prima regola in assoluto. Niente violenza, niente alcol, niente droga, niente prostituzione. Ma dove credete che finirebbe se la buttassimo fuori?» Tacque per un istante. «Ha paura del buio, ha bisogno di una luce per riuscire a addormentarsi. Buffo, no?»

No, pensò Franza. *Non è buffo.* Il suo sguardo vagò fuori dalla finestra e s'infranse sulle case di fronte. Niente mare. Né cielo. Né spazi immensi. Come sempre.

«E Cosima, la biondina. Il padre è un musicista, la madre un medico. Avevano grandi progetti per lei. Asilo inglese. Danza classica. Lezioni di pianoforte. Scuole d'élite. L'università. Sapete com'è. Un superprogramma. Alla conquista del mondo. E di una vita fantastica. Ma Cosima non ha retto, non ha funzionato come si deve, ha cominciato ad andare male a scuola, a farsi le canne, è stata beccata ubriaca dalla polizia, ha distrutto l'auto di famiglia. Cosette del genere. E così l'hanno cacciata di casa. Il musicista e la dottoressa. A quindici anni.»

«Non può salvare tutti quanti», disse Franza a voce un po' troppo alta, parlando più che altro a se stessa.

L'assistente sociale scoppiò in una strana risata. «Già, non è vero? Marie è l'esempio perfetto.» Versò altro caffè. «Lei era sulla buona strada per diventare una storia a lieto fine. Forse l'unica della nostra comunità. Da un giorno all'altro, ha ricominciato ad andare a scuola, ha superato con disinvoltura l'esame di maturità, voleva trasferirsi a Berlino per continuare gli studi. Aveva fatto domanda per una borsa di studio. Avevamo già provveduto a trovarle un posto in uno studentato. Ce l'avrebbe fatta.»

Dalla sua voce trapelava orgoglio. Martha Hauer dimostrava una quarantina d'anni o poco più. Era molto magra, un po' ingessata, e i capelli, disseminati di fili grigi, la facevano apparire più vecchia di quanto non fosse in realtà. Probabilmente era sui trentacinque.

E io come sono messa? pensò Franza, terrorizzata. *Quanti anni ho?*

«Cosa voleva studiare?» domandò Felix, lanciando alla collega uno sguardo preoccupato.

Di cosa ha paura? pensò Franza. Cosa crede che stia facendo? Stupido.

«Voleva fare l'attrice. Si era iscritta all'esame di ammissione all'università. Sono sicura che ci sarebbe riuscita.» Di nuovo quella nota di orgoglio nella voce, la gioia sul viso, quel lieve riflesso rosso tenue, gli occhi sfavillanti: era bella, così. Poi ecco di nuovo il dispiacere, la malinconia.

Franza inarcò le sopracciglia. *A Berlino. Un'attrice. Capisco...*

«Aveva il ragazzo?»

«No. Nessun... ragazzo. Non che io sappia.»

Felix avvertì la leggera esitazione. «Ma era innamorata. Almeno così ha scritto a sua madre. Davvero non ne sa niente?»

L'assistente sociale rifletté. «Sì, forse ha ragione. In effetti sembrava che ci fosse qualcuno. Da un paio di settimane era... diversa. Più morbida. Piena di speranza. Allegra. Anche le altre ragazze l'avevano notato. L'avevano anche presa in giro. Ma lei non si era infastidita. Sembrava... molto sicura.»

Franza vide di nuovo la tenerezza negli occhi della donna, un particolare che la commosse, l'addolcì.

«E...» la incalzò Felix, impaziente.

La signora Hauer scosse la testa, rammaricata. «Niente. Non so nient'altro. Non era una chiacchierona. Ma quando le chiedevo: 'Stai bene, Marie?' rispondeva di sì, diceva che aveva fiducia, che era convinta di farcela. Ma poi... Qualcosa deve essere andato storto.»

«Anton Lauberts. Le dice qualcosa questo nome?»

«Sì, naturalmente.» Non parve sorpresa.

«Non si chiede perché domandiamo di lui?»

La donna alzò le spalle, e all'improvviso sembrò ancora più stanca. «Non è la prima volta che faccio riflessioni sul suo conto.»

Felix annuì. «Bene. E quali sono in questo caso?»

Lei tentennò un istante. «Credo ci fosse qualcosa tra loro. O meglio, che lui provasse qualcosa per Marie.»

Franza tornò al tavolo, si sedette. «Lui la pagava. Immagino che sappia come si dice in questi casi.»

«Sì», rispose la donna con un filo di voce. «So come si dice in questi casi.»

«Potrebbe essere Lauberts l'assassino di Marie?»

La signora Hauer alzò lo sguardo, sconvolta, la fronte aggrottata. «Credete sia stato lui?»

«Noi non crediamo niente. Noi indaghiamo. E in tutte le direzioni. Ma lei, lei cosa crede?»

L'assistente sociale scrollò le spalle. «Non lo so nemmeno io. No, sinceramente non riesco a immaginarmi che sia stato Lauberts. Ma non potevo neanche immaginare che proprio lui...»

«Cosa?»

Abbassò lo sguardo. «... la trasformasse in una puttana!» disse, riluttante. Nei suoi occhi spuntarono di colpo delle lacrime; si girò di scatto per non farsi vedere e cercò di asciugarsele di nascosto.

I due ispettori alzarono la testa, interessati, si guardarono sorpresi. Che fosse...? Era possibile...? Poteva darsi...?

«Perché non è intervenuta contro questa... relazione?»

La donna guardò la tovaglia, buttò a terra le briciole. «Ne sono a conoscenza solo da due settimane. Da quella visita misteriosa di cui suppongo avrete saputo. Me ne ha parlato la nostra tirocinante. In seguito ho chiesto spiegazioni a Marie. Ma lei mi ha solo deriso.»

«E?»

«E cosa?»

«Sa di altri... clienti?»

Fece una breve risata, si scostò i capelli dal viso. «Di cosa sta parlando?»

«Dev'esserci una lista. Vorremmo averla. Lei ne sa qualcosa?»

«No. Come potrei?»

«Non ha una sorta di obbligo di sorveglianza?»

La signora Hauer sospirò, sempre più impaziente. «Voi sapete cosa fanno i vostri figli in ogni momento?»

Bersaglio centrato!

Uno a zero per te, pensò Franza, immaginandosi Ben.

Colpito! pensò Felix, immaginandosi Marlene.

Ma Franza non voleva darsi per vinta così in fretta. «Quali sono le vostre regole, ce le ricorda?»

L'assistente sociale annuì; i suoi occhi, il suo viso tradivano un'immensa stanchezza. Non ne poteva più.

Piombo, pensò Franza. *Nelle ossa. Ovunque. Conosco bene quella sensazione.*

«Sentite», disse la signora Hauer. «Faccio questo lavoro da un sacco di tempo. Forse troppo. Come voi, probabilmente e, se ci fossimo conosciuti in altre circostanze, magari ci saremmo trovati persino simpatici.»

Non credo, pensò Franza. *Non credo proprio. Non mi piacciono le pie donne, quelle che si autoproclamano buone samaritane.*

È possibile, pensò Felix con indifferenza. *Chissà.*

L'assistente sociale fece un respiro profondo. «Quello che intendo dire è che ho cercato di fare del mio meglio per aiutare Marie, e su questo dovete

credermi. Ero sicura che sarebbe riuscita a fare il grande salto. Stava bene! Ma la vita non fa che sbattermi in faccia di continuo che al mondo tutto è possibile, e che esistono abissi... Per questo motivo non ho... E poi... aveva più di vent'anni.»

Franza avrebbe voluto chiederle: *Torniamo a parlare di Lauberts. Può essere che tra voi due... ci fosse... e che lei perciò non sia obiettiva...?*

Ma non disse nulla, e invece guardò Felix, che la tirava per le spalle. «Chiudi il becco, adesso», mormorò lui. «Lasciala stare.»

Ah, pensò lei. *Ti ha proprio centrato in pieno, eh, Felix? E va bene, anch'io sono stanca, in fondo. Fermiamoci qui per ora. Ci penseremo più tardi, a questa poveraccia.* Franza si voltò.

«Le ragazze potrebbero sapere qualcosa?» chiese allora Felix.

La signora Hauer alzò le spalle. «Forse. Ma non credo. Marie era un tipo solitario, le piaceva stare per i fatti suoi.»

«Le interrogheremo comunque. Singolarmente.»

«Se credete che possa essere utile.» Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «Ogni tanto passavano un po' di tempo insieme. Jennifer e Marie. Se c'è qualcuno che può sapere qualcosa della vita privata di Marie, quella è Jenny. Ma sono sicura che resterà muta come un pesce.»

«Perché? Come può desiderare che la morte di Marie rimanga impunita? Che il suo assassino resti a piede libero?»

«Oh, non lo farà.»

Felix alzò gli occhi al cielo, mentre Franza, esercitando tutta la sua pazienza, chiese: «Cosa intende dire?»

Martha Hauer unì la punta delle dita e si mise a fissare, assorta, la tazza vuota. «Semplice. Molto semplice. Ci penseranno loro a sistemarlo.»

L'interrogatorio delle ragazze risultò infruttuoso, proprio come aveva previsto l'assistente sociale. Sopportavano le domande in silenzio, fissando il vuoto con occhi inespressivi. «Lasciamo perdere», disse infine Felix. «È inutile. Mi do per vinto. Almeno per ora.»

Martha Hauer si congedò: «Potete fare a meno di me? Ho un appuntamento. Se avete altre domande...» Indicò la giovane, arrivata pochi minuti prima, che faceva capolino dalla cucina.

«Grazie mille», disse Franza, osservando con attenzione le braccia scure e il viso abbronzato della signora Hauer. Abbronzatura da tennista? Risultato delle partite con Lauberts? «Può darsi che più avanti dovremo farle altre domande. Nel caso, non esiteremo a contattarla.»

L'assistente sociale reagì al tono ironico della sua voce con un sorriso insolitamente triste. «Presumo di sì.»

Franza rimase a guardarla dalla finestra, la vide percorrere un breve tratto di strada, salire su un'auto e partire. «Scommetto che quella troietta di Marie le ha soffiato l'amante», commentò, avvertendo un leggero formicolio.

Era una traccia? Era almeno una piccola, debole pista?

Si voltò, guardò Felix.

«Sì. Temo che tu abbia ragione.» Lui tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca. «Arthur, ho due nomi per te. Voglio sapere tutto di loro: vita, morte e miracoli. In ambito professionale e privato. Soprattutto privato. Sospettiamo che la vittima si sia intromessa in una relazione intima. Ma sii discreto, mi raccomando. Tutto chiaro?»

Franza annuì, soddisfatta. «Andiamo a dare un'occhiata alla sua stanza, prima di chiamare la Scientifica.»

La seconda camera di Marie era totalmente diversa dalla prima, la cameretta da bambina che si trovava a casa della madre. Lì non c'era nulla d'infantile: come il soggiorno che avevano appena visto, era funzionale e arredata con mobili di diversi colori, abbinati a casaccio. Letto, scrivania, armadio, scaffali, una quantità sorprendente di libri e una lunga fila di tascabili Reclam. Sulla scrivania si ammonticchiavano pile di quaderni di scuola, libri e cartelline, e poi matite, penne e fogli di carta.

Evidentemente Marie non aveva ancora cominciato a fare ordine tra le sue cose, a decidere cosa gettare via e cosa tenere. Adesso era troppo tardi.

Franza sospirò, ricordandosi con quanta gioia Ben avesse fatto quella selezione l'anno prima, con quanto compiacimento infine avesse allestito un fuoco in giardino e vi avesse buttato dentro tutti i libri e i quaderni che non gli servivano più e che non voleva più vedere. Era stata una sorta di liberazione, non solo per lui, no, ma anche per Franza e Max. Tuttavia, a settimane di distanza da quel falò, avevano continuato a trovare pezzi di carta carbonizzati e residui di cenere trasportati dal vento negli angoli più remoti del giardino, e allora erano stati più che contenti di essersi lasciati alle spalle una volta per tutte quell'esplosione di gioia così distruttiva. Franza si avvicinò malinconicamente alla scrivania e sfogliò un po' i quaderni e le cartelline. Era lì che potevano scoprire i segreti di Marie? Trovare quella misteriosa lista, la cui esistenza era tanto auspicata, ma tutt'altro che certa?

Felix interruppe i suoi pensieri: «I registri delle visite, non li abbiamo ancora guardati. Potrebbero contenere altri nomi interessanti. Vado a controllarli e a fare qualche domanda alla tirocinante». Uscì e chiuse la porta.

Franza si avvicinò al letto e si sedette timidamente in un angolo. Come sempre, le pareva quasi una profanazione.

Da sotto la coperta faceva capolino una sagoma, forse un pigiama o qualcosa di simile, Franza la tirò fuori e la tenne sollevata. Era una maglietta piuttosto larga con una stampa di Winnie the Pooh e Pimpi sul davanti. Franza sorrise. Che sorpresa! Winnie! Winnie the Pooh nel letto di Marie.

Forse l'orsetto riusciva a restituirle una leggera eco di quell'infanzia perduta così prematuramente? Una lieve sensazione di calore, di sicurezza? Almeno quello? Franza se l'augurava.

Piaceva anche a Ben, Winnie the Pooh, quand'era piccolo e lo potevano ancora chiamare Benny o Benjamin. Gli avevano comprato di tutto dell'orsetto e dei suoi amici: lenzuola, maglioni, zainetto, borraccia, album da colorare, fumetti, libri. E naturalmente la combriccola al completo sotto forma di peluche.

Winnie the Pooh era rimasto seduto per anni in un angolo del letto di Ben, e un giorno il bimbo, tutto serio, aveva inciso il suo nome su quel corpicino con un pennarello indelebile. Così da poterlo ritrovare più facilmente, nel caso qualcuno avesse cercato di portarglielo via.

Franza sorrise, guardò la faccia dell'orsetto e posò di nuovo la T-shirt sul letto, lentamente. Dov'erano finite le vecchie cose di Ben?

Tentò di ricordarsi quando le aveva messe via e dove, ma non le venne in mente. Era stato Ben a sistemare i suoi tesori d'infanzia? Da qualche parte in fondo ai cassetti o agli armadi? Così che nessuno potesse mai davvero portarglieli via?

Cercò malinconicamente di ridere. Dov'era finito quel tempo? E quel

luogo in cui erano stati felici, lei, Benny e Max? Erano mai esistiti? Erano durati più di un paio di preziosi istanti?

E dove diavolo era adesso Ben? Perché non riusciva a mettersi in contatto con lui?

Okay. D'accordo. Era vero che perdeva di continuo il cellulare – ormai era già al quinto o al sesto telefono –, ma la spiegazione era proprio così semplice?

Perché quella strana sensazione che l'accompagnava da giorni non voleva abbandonarla?

La sensazione che fosse successo qualcosa. Qualcosa di pericoloso. Qualcosa che li avrebbe lasciati senza respiro.

Sciocchezze, pensò, e lo ripeté a voce alta: «Che razza di sciocchezze! Che fissa mi sto prendendo?» Piegò con cura la maglietta, si alzò. *Devo concentrarmi. Non posso star qui a rimuginare di continuo sui miei problemi personali e immaginarmi scenari tremendi senza nessuna ragione!*

Fece un grosso respiro, sforzandosi di ritrovare la calma. Tutto inutile. Da qualche parte, appostata in fondo alla sua testa, si faceva strada una violenta emicrania. Che fuoriusciva come lava incandescente, scatenata dal caldo.

No, un'altra volta, ci mancava solo questa, pensò. Non ti muovere, tigre, dormi, sta' buona! Sollevò la coperta per rimettere a posto la maglietta, e fu allora che lo vide.

In seguito faticò a rammentarsi come fosse uscita dall'appartamento. Ma sapeva che a guidarla era stato il panico, la paura. Le facce stupite delle ragazze non erano altro che vaghi e fugaci ricordi, così come la voce di Felix e le sue grida e il suo precipitarsi fuori dalla porta, subito dopo di lei.

Ma ormai Franza era già salita in auto, con le chiavi in mano. Facevano così da anni: ognuno aveva la propria chiave personale di modo che, in situazioni di emergenza, potessero agire con rapidità e in autonomia. Ma quella era una situazione di emergenza?

Felix se lo sarebbe chiesto. Franza lo sapeva, e si sarebbe chiesto anche altre cose, ma non era il caso di preoccuparsene ora. Schiacciò il pedale dell'acceleratore, come impazzita, e uscì sgommando dal parcheggio, senza curarsi di dare la precedenza alla macchina in arrivo. Il conducente inchiodò di colpo, inveendo e strombazzando, ma a lei non importò, dopo la prima curva se n'era già dimenticata.

Quando il cellulare cominciò a suonare, Franza lo spense e lo gettò sul sedile posteriore. Sapeva che poteva essere soltanto Felix, e sapeva pure che non poteva parlare con lui, non in quel momento, non in quella situazione, non nei terribili istanti in cui era giunta a una terribile consapevolezza, che l'aveva spaventata a morte.

Ben e Marie. Marie e Ben. E di nuovo. Ben e Marie. Marie e Ben.

I pensieri di Franza giravano e rigiravano in tondo. Ben e Marie, Marie e Ben, cosa avevano da spartire, quei due, cosa c'entrava Ben con le sue indagini per omicidio? Ci era piombato dentro di colpo, senza avvertire, senza preavviso, e si faceva largo nella sua testa e nella sua anima, impossessandosene.

Era stato l'orso a balzarle al cuore e a pungerlo come un ago scintillante, togliendole il fiato e rivelandole cos'era la paura, la paura vera, il terrore. Winnie the Pooh, il più carino degli orsetti, pigiato tra l'angolo del letto e la parete, giaceva candidamente sotto la coperta di Marie. Winnie the Pooh, sul cui corpicino Ben aveva inciso il suo nome, con una spaventosa ed estrema determinazione. La scritta *Benny* scarabocchiata sul corpicino di Winnie the Pooh dentro il letto di Marie, quel maledetto peluche che Franza non vedeva da anni, della cui esistenza si era quasi dimenticata.

E ora! Eccolo lì...

Un pugno nello stomaco. Nella testa. Un conato di vomito, che riuscì a reprimere.

... eccolo lì in quella stanza, la bestiola, sotto la coperta di quella ragazza. Cosa voleva dire? Cosa cazzo voleva dire?

Era Ben il misterioso sconosciuto, il giovane di cui Marie era innamorata, ma di cui tutti ignoravano il nome, che nessuno aveva mai visto e che poteva solo essere immaginato, un'ombra, una trama di nebbia?

Cosa aveva detto l'assistente sociale? Che nelle ultime settimane Marie era diversa. Più morbida. Piena di speranza, fiduciosa e sicura di farcela, di riuscire a cominciare una nuova vita.

Era stato Ben a cambiarla così? Era stato lui a renderla felice?

Ed era stato lui... finita la felicità... a ucciderla?

Perché qualcosa era andato storto, come aveva detto la signora Hauer?

Era quello il motivo per cui non si faceva sentire? Perché le cose erano finite in quel modo orrendo, imprevedibilmente orrendo?

E ora vagava chissà dove, in fuga da se stesso, dalla disperazione, e in definitiva da lei, da sua madre, che ora doveva far luce sull'accaduto e trovare il colpevole?

No, non può essere! Non poteva essere, e intanto correva per la città a velocità folle, e poi dritta in autostrada. *Possibile che il mio terribile presentimento si stia avverando?*

Forse era solo vittima di un attacco isterico, e i fatti si erano svolti in tutt'altro modo. Appena mezz'ora prima sospettava di Martha Hauer, l'assistente sociale dalla vita sessuale infelice, che Marie aveva bruscamente scalzato dal ruolo di amante; o almeno così sembrava.

Come cambiavano in fretta le cose. E ogni volta era tutto chiaro e inequivocabile, anche se era stato solo un minuscolo elemento a spostarsi.

Stavolta, però, non si trattava di un minuscolo elemento, anzi era persino qualcosa di più di un indizio, era una prova consistente.

Ma una prova di cosa?

In sostanza, solo del fatto che Ben e Marie si conoscevano, non certo che fossero innamorati. Tutto lì. Ma allora perché diamine non si faceva vivo, se non aveva nulla da nascondere?

«Ben! Cazzo! Perché non chiami?» gridò.

Prese l'autostrada in direzione Berlino, sfrecciò per chilometri e chilometri, talvolta facendo sbandare la macchina quando, immersa in una sorta di trance, era costretta a frenare di colpo perché gli idioti davanti, dietro o accanto a lei non sapevano guidare. Fu sopraffatta da una singolare euforia. *Che ci vuoi fare? Se mi cappotto, muoio, e se muoio finisce tutto. E avrò pace. Per sempre.*

Ma guidava bene. Aveva fatto pratica sulle piste di collaudo della polizia. Distinguendosi nei corsi intensivi e nelle simulazioni d'inseguimento. Innumerevoli volte. Era in gamba ed era preparata ad affrontare situazioni estreme che richiedevano nervi d'acciaio. E lei li aveva. Li aveva sempre avuti. E ne era sempre stata orgogliosa. Ma ora quei nervi non erano più cavi d'acciaio, erano svaniti, dissolti nel nulla, sciolti come la neve più fredda nei giorni di primavera.

Scorse l'area di sosta vicino alla quale Marie aveva trovato la morte. Mise la freccia, imboccò l'uscita, fermò lentamente l'auto, poi sentì salire dentro di sé un improvviso conato di vomito, saltò fuori dalla macchina e rigettò sul bordo della strada, in balia di ondate convulsive e spasmi violenti, finché non uscì altro che muco trasparente e bile verdognola.

Qualcuno accorse in suo aiuto; Franza ne ebbe una visione confusa, come filtrata da un velo, quasi fosse uno spettro, tuttavia ebbe la vaga sensazione di conoscerlo. Probabilmente era sceso da una delle macchine parcheggiate o era appena tornato dal bagno. Lui la cinse per le spalle, ma lei lo allontanò stendendo le braccia per schermirsi. «Va tutto bene», disse, ansimando. «Niente paura, ora mi riprendo.»

Ma non fu così. Sentì di nuovo il pugno nello stomaco, l'ondata che risaliva.

Stavolta, mentre rimetteva fino all'ultima goccia di muco, permise al soccorritore di tenerle i capelli. Poi cominciò a tremare, a battere i denti, a impallidire. Infine si sentì mancare l'aria, il cuore parve fermarsi e lei credette di morire. Rivide Bohrmann negli ultimi istanti di esitazione, sentì di nuovo la gelida bocca della sua pistola sulla tempia, udì l'urlo di Juliane, che le penetrava nella testa e vi si radicava, e poi l'eco dello sparo, che le rimbalzava nelle viscere, mentre Juliane gridava e gridava e ricadeva in avanti, e all'improvviso a sparare era stato Ben, e anche lei si accasciava e anche lei urlava e avvertiva il dolore lacerarle le budella aprendo voragini e crateri. Era la pallottola che ruotava dentro il suo corpo, la pallottola di Ben, che ruotava, ruotava e la uccideva. E, finalmente, la quiete.

«Siediti», disse l'uomo, accompagnandola a una panchina. «Vieni, siediti. Sei sfinita. Ti porto un goccio d'acqua.»

Tremante, Franza si stese sulla panca, rannicchiandosi sul fianco, nella speranza che quella quiete restasse, nel corpo e nella testa e ovunque.

L'uomo tornò, le posò una mano sui capelli e l'accarezzò con delicatezza.

Che bello, com'è piacevole, voglio morire così.

Aveva un profumo familiare che Franza aveva già sentito una volta, poco tempo prima, se lo ricordava perché le era piaciuto, ma non riusciva a rammentare quando e dove fosse stato. «Voglio morire», disse, e assaporò

l'oscurità e la calma dietro le palpebre chiuse. «Ora. Subito. Seduta stante. Lasciami morire. Per favore, lasciami morire.»

La mano continuava instancabilmente a carezzarle i capelli, con un tocco freddo, umido; chino su di lei, l'uomo prese a versarle gocce d'acqua sulla fronte.

Franza sentiva che il suo viso era vicino, ma non riusciva a vederlo.

«No», disse lui in un tono che non ammetteva repliche. «Non morirai. Non succede così in fretta.»

«Come fai a saperlo?» sussurrò lei, immersa nel buio delle sue palpebre. «Nessuno può saperlo.»

«Sì, invece. Io lo so.»

Era così morbida, quando dormiva tra le mie braccia, pensò Ben. Così incredibilmente morbida.

Un giorno, mentre dormiva, le aveva visto il collo pulsare. Aveva posato con delicatezza un dito sulla sua pelle, in quel punto preciso, ed era riuscito a sentirlo, il battito del suo cuore, bum, bum, bum, mentre lei dormiva, dopo averlo baciato e aver fatto l'amore con lui, dopo che un incontenibile desiderio l'aveva assalito, premendo forte contro i suoi calzoni.

«È normale», aveva detto lei all'inizio. Aveva riso e gli aveva fatto scivolare la mano tra le gambe, il che non aveva certo migliorato la situazione. «Non devi vergognarti. È una cosa normalissima per voi maschi», l'aveva rassicurato, divertita. «E tu sei senza dubbio un maschio, come ben sappiamo, giusto?»

Anche lui era scoppiato a ridere e anche quello gli mancava, ora che lei non c'era più: ridere insieme, in quel mix di toni acuti e gravi e medi, come in una melodia, una sonata di Mozart o di Beethoven o di chiunque altro.

Quell'osservazione l'aveva fatta ridere di nuovo. «Non sarai mica un piccolo melomane?» aveva scherzato. «La mamma ti ha mandato a scuola di musica da bambino?»

Poi aveva fatto correre veloci le dita sui tasti di un invisibile pianoforte e aveva cominciato a saltellare allegramente sotto il sole, sui prati bagnati di rugiada, mentre lui, ansimando, cercava di starle dietro; giunti a un pendio, si erano fatti rotolare giù, si erano ritrovati l'uno sull'altra e avevano fatto l'amore.

Steso sopra di lei, con le mani sul suo corpo, Ben si era sentito mancare il respiro e aveva preso a tremare al tocco della sua lingua che gli sfiorava la pelle. Marie muoveva i capelli nel vento, che profumava d'estate, di Sahara e di fieno lasciato a seccare sui prati, mentre i suoi occhi luccicavano come nocchie nell'olio.

Neanche un autunno insieme, pensò Ben. Abbiamo intravisto appena l'estate.

«A presto», aveva detto Marie con un sorriso. Poi non era più tornata.

Papaveri selvatici e fiori di sambuco galleggiavano nel fiume, l'acqua scintillava. Avevano avuto il silenzio, il vento, gli alberi e il candore che nasceva dal cuore. Le sue carezze... pensò Ben, e al solo ricordo gli diventò

duro. Le sue carezze erano come schiuma sulle acque notturne.

Era andata così, poteva giurarlo. Non era stato un addio annunciato dall'inizio.

Felix aveva chiamato Arthur. Doveva muovere il culo e passarlo a prendere subito, anzi ancora prima. Tutti gli incarichi che gli aveva affidato in precedenza passavano in secondo piano. C'era un'emergenza. Poteva risparmiarsi di chiedere i perché e i per come. «Discrezione» era l'imperativo del momento. Discrezione nei confronti di chiunque e di qualsiasi cosa. In poche parole: spegnere il cervello, chiudere il becco, dare gas. Felix ci contava.

Arthur si mise all'opera con grande entusiasmo, eseguendo gli ordini alla lettera, il che confermò ancora una volta che puntare su di lui era stato una buona scelta.

Nell'attesa, Felix ingannò il tempo esaminando i registri delle visite, che non rivelarono nulla di sensazionale. La fuga di Franza – perché, con tutta la buona volontà, non poteva definirla altrimenti – lo aveva abbastanza turbato. Alla fine, aveva parlato con la giovane tirocinante, di cui non gli importava neanche ricordarsi il nome, l'aveva messa di fronte al fatto che Marie si prostituiva e le aveva chiesto informazioni a riguardo. Ma lei non ne sapeva niente, era sembrata sorpresa, se non proprio sconvolta. Come sempre, Felix faticava a distinguere tra quelle due lievi sfumature emotive.

Finalmente Arthur lo raggiunse e ripartirono insieme verso il centro, con Felix che imprecava a tutto spiano perché Franza continuava a non rispondere alle sue telefonate. Anche Max era irraggiungibile, e l'attore aveva un numero riservato che quell'insolente del servizio informazioni non gli aveva voluto dare perché, secondo lui, chiunque al telefono poteva spacciarsi per un poliziotto della Kripo e gridare all'emergenza.

Felix schiumava di rabbia, ma non aveva argomenti validi da contrapporgli. Nel sentire il nome dell'attore Arthur aveva mostrato una certa meraviglia.

Alla fine, Felix si rassegnò e mise in moto la rete di contatti che si era creato in tanti anni di onorata carriera. Se da qualche parte in città qualcuno avesse chiamato la polizia o le strutture ospedaliere per segnalare un'emergenza a proposito di una quarantenne anche solo lontanamente somigliante a Franza, lui l'avrebbe saputo subito.

E così fu.

La telefonata arrivò proprio mentre lui e Arthur stavano svoltando sul

rettilineo che portava alla centrale.

«A9 direzione Berlino», annunciò il paramedico con cui di tanto in tanto andava a giocare a squash.

«Fammi indovinare», replicò Felix. «Un'area di sosta. Tra Lenting e Denkendorf.»

«Esatto! Hai scelto proprio il mestiere giusto. Vieni qui? Ti aspettiamo? Non abbiamo particolarmente fretta.»

Arthur aveva già fatto inversione.

«Cos'è successo?» domandò Felix.

«È collassata, sembra sia in stato di choc. Deve aver avuto un attacco di panico. Può aver contribuito anche il caldo, almeno in minima parte. Comunque ora sta molto meglio. Ma forse non è il caso che si rimetta già al volante.»

«Chi vi ha avvisato?»

«Un turco che parlava male la nostra lingua. Quando siamo arrivati, era sdraiata su una panchina, circondata da un'intera famiglia di turchi. Hanno biascicato che un uomo li aveva pregati di avvertirci e di dare un'occhiata alla tua collega finché non fossimo arrivati. Poi se n'è andato. Un po' strano, se vuoi sapere come la penso. Ma non so dirti altro.»

«Sono ancora lì?»

«Chi?»

«Come chi? I turchi», fece Felix, nascondendo a fatica l'impazienza.

«No. Se ne sono andati appena abbiamo preso in mano la situazione. Perché?»

«E non ti sei scritto per caso il numero di targa, in modo che li possiamo rintracciare da qualche parte?»

Ci fu un breve silenzio, Felix percepì lo stupore dell'amico attraverso il telefono.

«No. Perché? Avrei dovuto?» chiese infine il paramedico, stiracchiando le parole.

«No, fa lo stesso», disse Felix come se niente fosse, ma sospirando tra sé. «Non è così importante. Mi sarebbe piaciuto avere una descrizione di quell'uomo. Credi che la mia collega sarà in grado di fornirne una?»

Un attimo di esitazione in linea. «Bah, impegnata com'era a vomitare e a collassare, dubito che l'abbia guardato nel vero senso della parola. Mi spiace.»

«Okay. È quello che temevo. Ma non ci si può fare niente. Grazie comunque. Ci vediamo tra poco. Sono in debito con te; la prossima volta ti lascio vincere.»

Il paramedico rise, Felix, invece, non era dell'umore giusto.

Un uomo che voleva restare sconosciuto? Proprio lì, in quell'area di sosta? Avrebbe chiesto ad Arthur di cercare qualche mozzicone di sigaretta.

Se n'era andato. L'aveva lasciata in buone mani. Aveva fatto tutto quello che doveva. Non poteva restare un secondo di più.

Non aveva la brutta cera che s'aspettava.

Franza gli sorrise stoicamente. «Mi spiace, Felix. Ora non posso spiegarti. Facciamo domani.»

La portò a casa.

Max era in giardino, aveva acceso di nuovo la griglia; Felix sentì subito i morsi della fame e guardò l'orologio. Era tardi, l'ora di cena era già passata da un pezzo, e per di più aveva anche saltato il pranzo.

I due uomini si salutarono amichevolmente. «Hai fame?» chiese Max. «Ce n'è abbastanza per tutti. Toh, prendi!» Gli lanciò una bottiglia di birra, che Felix afferrò con abilità e stappò contro il bordo del tavolino di ferro.

«Vado a letto», disse Franza, e in un angolo remoto del cervello si meravigliò del fatto che Max non sembrasse minimamente geloso di Felix, ma fu un pensiero fugace, subito dimenticato. «Ho bisogno di dormire.» Si diresse verso la porta di casa e sentì la spossatezza tramutarle le membra in plastilina, come fosse una bambola senza articolazioni; avvertì gli sguardi di Max e Felix sulla schiena.

Udì il marito mormorare: «Questo caso vi sta affaticando parecchio, eh?»

«Già, diciamo così», rispose Felix.

Franza si fermò un istante sulla panca accanto alla porta della terrazza. Il profumo della grigliata era invitante, ma, sebbene avesse lo stomaco vuoto, sapeva che non sarebbe riuscita a mandare giù nulla. «Notizie di Ben?»

Max scosse la testa. Poi guardò Felix e spiegò: «È preoccupata per suo figlio, anche se ormai è un adulto. Il problema è che è in vacanza a godersi la vita e ha dimenticato di chiamarla». Rise. «Fa' attenzione, Felix, quando i tuoi figli cresceranno!»

Oh, Max, pensò Franza, alzando lo sguardo. Tu non sai niente, non sai proprio niente. Il cielo si stendeva sopra di loro, ancora azzurro, ma la luce del sole si era fatta più tenue. «A domani», sussurrò tra sé, e sfiorò con la mano Winnie the Pooh, nascosto nella sua borsa. Quanto mi manca per finire nel baratro?

Sotto la doccia, cercò di colmare il vuoto di memoria che l'affliggeva, non ne conosceva esattamente l'entità, ma portava ancora dentro di sé l'eco di una profonda paura, di un respiro gelido che all'improvviso le aveva accarezzato il collo. Poi una voce, che le pareva di conoscere, un odore, l'ombra di un

uomo, un viso accanto al suo, irriconoscibile dalle profondità in cui era caduta.

Di fatto non era morta. Di fatto era di nuovo a casa, nel suo soggiorno, circondata da tutte quelle cose familiari che costituivano la sua vita. Nemmeno ora le erano estranee, ora che era tutto in discussione. Ciò le dava un po' di speranza, evidentemente si poteva sempre sperare in una sorta di continuità, su simboli e rituali che non scomparivano neanche quando tutto il resto cadeva a pezzi, si scioglieva.

Gli uomini in giardino parlavano di calcio, della partita di domenica, un disastro annunciato. Felix raccontò del suo mal di denti e disse che Angelika l'avrebbe cacciato via dal letto se il suo alito fosse puzzato troppo d'aglio, e Max lo rimproverò per non avergli parlato prima di quel dolore, naturalmente avrebbe trovato un buco per visitarlo il giorno dopo, non appena avesse avuto tempo, e disse che Angelika doveva smetterla di fare tante storie.

Attraverso l'abbaino sopra il suo letto, Franza vedeva la luce cambiare con l'avvicinarsi della notte. Un aereo lasciò nel cielo una serie di scie di condensazione, all'inizio nette e ben definite, poi sempre più sfilacciate, fino a perdersi nel blu crepuscolare della sera, mentre lei scivolava in un sonno agitato.

Quando, tre ore dopo, Felix entrò silenziosamente in camera, anche Angelika dormiva della grossa. Si sedette con cautela accanto al letto e la guardò a lungo. Lei si svegliò, farfugliò qualcosa, si girò e chiese: «Dove sei stato fino a quest'ora?» Poi si rimise a dormire.

Presto sarebbero stati in sette. Felix cominciava a essere felice – un po', solo un po' – di quei nanetti che, per qualche motivo a lui sconosciuto, avevano deciso di arrivare in coppia. «Non dovete avere paura», sussurrò. «Io sono qui.»

Mentre ascoltava con attenzione il respiro regolare di Angelika, di colpo gli venne in mente che quella gravidanza gemellare poteva avere un altro aspetto positivo.

Forse, e se l'augurava dal più profondo del cuore, forse la moglie sarebbe stata finalmente disposta ad assumere qualcuno che cucinasse al posto suo.

Solo ogni tanto, pensò, e quella fantasia già gli scaldava il cuore. Solo ogni tanto, quanto bastava perché una o magari due volte la settimana avesse la possibilità di mangiare qualcosa di veramente commestibile, qualcosa di appetitoso, qualcosa che le sue papille gustative potessero attendere con gioia. E poi le faccio fare anche il sesto figlio, se vuole, non m'importa.

Era sleale, lo sapeva, ma non poteva fare altrimenti. L'amava, ma la sua cucina era davvero penosa.

Quei piatti strani e sofisticati che preparava quotidianamente, quelle

pietanze indefinibili ma sane, molto sane, assicurava lei, gli facevano passare l'appetito al solo sguardo.

Per fortuna c'era Franza coi suoi biscotti, che si portava dietro un giorno sì e l'altro pure. Grazie a lei, Felix riviveva in ogni stagione dell'anno quella sensazione di sazietà tipica del Natale, che leniva un po' la nostalgia della cucina sostanziosa di sua madre, un'abile contadina dell'Algovia.

Pensò malinconicamente a lei, ai suoi arrostiti e ai canederli, agli stufati e ai dolci, alle torte e alle crostate. La madre aveva continuato a viziarlo anche quand'era uscito di casa e si era trasferito a Francoforte per studiare. I suoi pacchetti pieni di leccornie erano diventati leggendari e avevano permesso a Felix e ai suoi compagni di università di gozzovigliare alla grande.

Sfiorò la pancia di Angelika, ancora piatta come una tavola, e le chiese ardentemente perdono. Pensò al mondo, che un tempo era così grande mentre lui era così piccolo, e come tutto avesse cominciato a capovolgersi, proprio a metà della sua vita.

Alla fine si alzò, si spogliò e si buttò sotto il getto freddo della doccia. Quando tornò in camera, vide che Angelika si era scoperta, scalcinando via il lenzuolo. La coprì di nuovo. «No!» mormorò lei. «No, lascia stare! Fa troppo caldo.»

Quando Felix le si strinse addosso per adempiere al suo dovere coniugale, la reazione fu la stessa.

Sapeva che era la punizione che gli spettava. La accettò umilmente. Poi sognò. Anatre arrostito. Cosce di cervo. Profumi deliziosi che aleggiavano nell'aria. Il Bengodi.

Durante la notte, la temperatura era calata. Franza ne prese atto con un certo sollievo; seduta sulla soglia della terrazza, si rilassava con un bel caffè e si godeva l'odore della pioggia e l'arietta fresca che entrava nella stanza, contemplando le gocce d'acqua rigare il vetro della finestra ribaltata.

Lo scroscio le ricordava la sua infanzia in riva al ruscello, che a volte era straripato e aveva allagato casa. Si sentiva come allora, quando dovevano salire sui tavoli, quando gli adulti prendevano i bambini sulle spalle e li portavano via, via da tutto ciò che era familiare, la loro cameretta, la loro casa. Si sentiva come se la stessero portando via di nuovo, stavolta dalla familiarità della sua vita.

La più grande preoccupazione dei suoi genitori era che annegasse. Nel ruscello. Per quel motivo le avevano insegnato a nuotare con una veemenza senza pari. Eppure cosa le stava capitando in quel momento? Sarebbero annegati tutti in quel vortice di eventi che all'improvviso si era abbattuto su di lei? Tutte quelle lezioni di nuoto erano state inutili?

Ben, dove sei? Cos'hai fatto?

Finalmente entrò nella sua stanza, cercò indizi, prove, ne trovò a bizzeffe. Fogli scarabocchiati sulla scrivania e nel cestino della carta, che riuscì a decifrare seppur con qualche fatica.

Marie sul tram.

Marie, la bambolina.

Marie, la mia piccina.

Marie sul tram.

Nel mio cuore a tutte le ore c'è Marie, mio unico amore.

Ciglia fa rima con triglia e vaniglia.

Il pezzettino di mela tra i denti bianchi aveva già intrapreso il suo...

Franza non riuscì a capire il resto, ma si ricordò che gli insegnanti di lettere di Ben erano sempre stati contenti di lui.

Le sei e mezzo. C'era ancora tempo, ma il tempo sembrava essersi fermato. Max entrò in cucina per fare colazione. Franza era meravigliata. «Sei già in piedi?»

Lui inarcò le sopracciglia e la guardò stupito. «Oggi è venerdì. Lo studio apre alle otto, non ti ricordi?»

Lei assentì, senza dire una parola. Non raccontò nulla di Ben, né di ciò che era successo il giorno prima. Aveva la sensazione che il marito non le appartenesse più, che quello che era capitato non fosse affar suo. E, in fondo, fu proprio quello che gli disse. «Me ne vado. Cerco un appartamento in città.»

Max era sorpreso, ma annuì e le si sedette accanto. Guardarono il giardino, i cespugli gocciolanti, ascoltarono il mormorio del vento, la pioggia. «Perché proprio ora?» chiese lui.

Franza non aveva una risposta, era tutto così complicato e confuso: la ragazza morta, Ben, la bimba svedese, i gemelli...

«Felix sta per diventare padre un'altra volta. Due gemelli. Pensa un po'!»

«Sì, lo so. Me l'ha detto ieri sera. Perché proprio ora?»

Franza si passò la mano sulla fronte, sugli occhi. «Non lo so. Non so dirti perché.»

«Allora sarà meglio vendere la casa», sussurrò Max. «Che senso ha che resti qui da solo?»

«No», ribatté lei, voltandosi di scatto. «Quando Ben tornerà...»

«Ma fammi il piacere! Ben non tornerà. Si sta già facendo la sua vita, non te ne sei accorta? C'è una ragazza, di cui è innamoratissimo, vuole trasferirsi con lei a Berlino. Ce la vuole presentare dopo le vacanze.»

Franza era impietrita: come sapeva tutte quelle cose?

«Già. Sei sorpresa, vero? Solo perché sono un uomo non vuol dire che sia stupido. Ogni tanto facciamo la sauna insieme, e mi racconta delle cose. Tuo figlio è cresciuto.»

Lei annuì, doveva prenderne dolorosamente atto.

«Non lo dico per ferirti», continuò Max.

Lei assentì di nuovo, si alzò, mise la tazza nel lavello.

«Qui c'è abbastanza spazio per tutti. Non c'è bisogno che tu te ne vada.»

Franza si voltò, lo guardò.

«È a causa sua, vero? Credi che resterà in città? Può essere scritturato

ovunque si parli la nostra lingua. Ed è abbastanza giovane da volersi ancora spostare.»

«Come fai a...»

Max scrollò le spalle. «Te l'ho già detto, solo perché sono un uomo...»

Si alzò, l'abbracciò. Per un istante, Franza rivisse lo splendore dei primi anni. «Quella ragazza... La ragazza di Ben. Si chiama Marie, è la nostra vittima.»

Lui la fissò, incredulo, sconcertato. «Pensaci, a quella cosa del trasferimento», disse infine con dolcezza. «Non è necessario che tu te ne vada. C'è abbastanza spazio. Ben avrà bisogno di noi.»

Franza se ne andò. Ci avrebbe riflettuto. Non tutto era ancora perduto.

Mise una bottiglia d'acqua in auto e se ne andò, fuori dal parcheggio, fuori dalla città, verso l'autostrada, in direzione Berlino, oltre l'uscita di Lenting, fino all'area di sosta. Poi si fermò. Come aveva fatto ogni giorno da quel giorno.

Era andato tutto storto, maledettamente storto. Ma non poteva farci niente. Era lei la colpevole. Perché aveva dato inizio a quella... cosa.

Era stato così bello. Almeno al principio. Si erano visti al ritmo folle che lei aveva stabilito. Si era sentito ispirato, rinvigorito: di colpo poteva ricominciare a guardare avanti, di colpo tutto aveva di nuovo un senso.

Ma poi lei era diventata più schiva, distaccata, e aveva preso a guardarlo in un modo che non gli piaceva. Non sapeva il perché, non riusciva neanche a individuare il momento preciso in cui le cose erano cambiate, forse era stato un processo graduale.

A volte aveva la sgradevole sensazione che lei sapesse chi era, quale ruolo aveva avuto nella vita di sua madre e com'era finita. Ma era un pensiero assurdo, si trattava di una storia morta e sepolta, come avrebbe potuto saperne qualcosa, lui non ne aveva mai parlato con nessuno, e di certo non l'aveva fatto nemmeno sua madre.

Oltretutto, lei non aveva più nessun contatto con la sua famiglia, il che gli andava più che bene. Era successo qualcosa di brutto, c'era stata qualche macchia nera sullo sfondo bianco, non per niente avevano ricevuto pile di relazioni dai servizi sociali e dagli psicologi, ma per lui erano cose da buttare sotto il tappeto, non era uno che smaniava per conoscere tutti quei disgustosi particolari.

Scese, si avvicinò lentamente alle panchine coperte dalla tettoia, il tavolo era occupato da una Coppietta di giovani inglesi vestiti in modo alternativo, forse diretti al festival che si sarebbe tenuto in città dal giorno seguente. Li salutò con un cenno del capo, loro sorrisero, poi non gli prestarono più attenzione.

Si sedette dando loro le spalle, si appoggiò al bordo del tavolo, svitò il tappo della bottiglia, prese una sigaretta dal pacchetto.

Ecco il posto, dunque.

Chiuse gli occhi, si chinò in avanti, le immagini lo investirono; prese a tremare, a gemere, poi tutto gli fu chiaro. Era successo lì, almeno la prima

parte, quella per cui si era già perdonato.

«Are you okay?» I ragazzi si erano girati verso di lui e lo scrutavano preoccupati.

Lui alzò le braccia per tranquillizzarli. «Oh, yes, okay. Thank you.»

Si voltarono di nuovo, discreti, e lui poté riavere la sua pace.

Lì dov'era seduta l'inglese, all'angolo del tavolo, c'era Marie, all'inizio, quando ancora nessuno dei due aveva intuito come sarebbe andata a finire. Forse, se non fosse stata seduta proprio in quel punto così sfavorevole, con quel mucchio di pietre alle spalle, forse...

No, pensò, scuotendo la testa. È inutile rimuginare. Quello che è successo è successo. Non avrebbe dovuto dare inizio a quella... a quella...

Le aveva telefonato nel pomeriggio, poco prima che iniziasse a piovere. Voleva vederla dopo la festa, portarla a cena fuori vestita così elegante, come le spettava, quella doveva essere la sua serata. Ma lei si era fatta pregare.

Non ne voleva più sapere di lui. Avrebbe fatto quell'esame di ammissione. L'avrebbe superato. Era finita. Sarebbe andata a Berlino. Niente e nessuno l'avrebbe fermata. Era finita. Doveva rassegnarsi all'idea.

Così. Con quel tono. Con la voce ferma.

Si era sentito ferito mortalmente. L'aveva pregata, lagnandosi, l'aveva supplicata, e poi l'aveva chiamata una seconda volta, e una terza. Gli sembrava che la storia si stesse ripetendo, la paura gli svuotava le ossa, Marie l'aveva trasformato in un piagnucolone, era passato tanto tempo ma era come se fosse stato il giorno prima. Sentiva che la storia si stava ripetendo. Così l'aveva implorata, come se fosse una questione di vita o di morte. Alla fine lei aveva accettato.

Si erano incontrati dopo la festa, era stupenda... Pensava si fosse fatta bella... per lui.

Franza posò Winnie the Pooh sulla scrivania di Felix e vi sistemò a fianco i fogli coi tentativi poetici di Ben.

Lo stupore sul viso del collega sparì in fretta, non appena ebbe compreso, poi afferrò l'orsetto e lo tenne in mano. «Allora è questo che hai trovato nella stanza di Marie? È stata questa la causa del tuo choc?»

Lei annuì e indicò i fogli di carta. «E quelli, nella camera di Ben.»

Felix fece un cenno col capo. «E così il grande amore è Ben.»

«Sì. È il mio Ben.»

«E non riesci a metterti in contatto con lui?»

Franza scrollò le spalle e chiuse per un istante gli occhi. «Esatto. Da tre giorni. Da quella mattina.»

Felix si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò fuori. Sapeva cosa avrebbe visto, conosceva quel panorama per filo e per segno: la strada che si diramava in due, la casa di fronte, la finestra dalle tende strappate che non veniva mai aperta, il balconcino disseminato di gerani dai colori accesi, la donna che staccava regolarmente i fiori appassiti.

«Capisco che tu sia preoccupata», le disse infine, voltandosi di scatto. «Credi di farcela?»

«Sì, naturalmente.»

«Sai che di norma...»

«Sì, lo so. Ma non posso farmi togliere questo caso. Lo capisci, vero?»

«Sì», rispose Felix senza la minima esitazione. «Certo che lo capisco. Ma definiremo insieme come procedere, okay? Niente iniziative individuali.»

Franza annuì.

«Bene. Ora, analizziamo tutta la faccenda. Tu conosci tuo figlio alla perfezione. E io pure. Credi davvero che sarebbe capace di trascinare qualcuno fuori dall'auto a sangue freddo e poi di lasciarlo andare, consapevolmente e premeditatamente, incontro alla morte? La prima ferita è una cosa, è un imprevisto che può capitare quando si agisce in uno stato di alterazione: si litiga, una parola tira l'altra, uno dei due alza le mani, sappiamo come funziona, l'abbiamo visto migliaia di volte, sono cose che più o meno si possono sistemare, se poi si reagisce correttamente. Ma quello che è seguito dopo, no, quello non è da Ben! Lui avrebbe reagito nel modo giusto. Ben non è un assassino!» Guardò pensieroso verso la porta, oltre Franza.

Ti voglio bene, Felix, pensò lei. Ti voglio bene, amico mio, grazie.

«Oltretutto, ieri Arthur ha raccolto un bel po' di mozziconi di sigaretta nell'area di sosta. E, se non mi sbaglio, se non sono proprio un idiota totale, alcuni combaceranno con quelli di martedì.»

Lei gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Il tizio che ti è stato vicino durante l'attacco di panico... Credo che sia il nostro uomo. Puoi descriverlo? L'avevi mai visto prima?»

Franza scosse la testa, interdetta. «No. No. Ero così...»

Felix notò che era imbarazzata. «Può capitare a chiunque, dai. Non c'è motivo di vergognarsi.»

Lei gli sorrise, riconoscente. «Non ricordo quasi nulla. Ci credi? È terribile.»

Annuì.

«No. Non è che l'abbia proprio visto nel vero senso della parola, stava sempre... dietro di me, se ben ricordo.» Sospirò. «Ma come mai pensi che si tratti di lui?»

«Primo, si è comportato in modo piuttosto bizzarro, secondo è una mia sensazione, e terzo sarebbe un dettaglio a discarico di Ben perché, se fosse stato lui ad aiutarti, ieri, in un modo o nell'altro l'avresti capito, anche se avesse fatto il possibile per evitare di farsi riconoscere.»

Franza annuì, assorta.

«Hai pensato all'analisi del DNA?»

«Naturalmente», disse lei, e tirò fuori un sacchetto di plastica contenente alcuni capelli che aveva tolto dalla spazzola del figlio quella mattina stessa.

«Ben fuma?»

«Sì, ogni tanto», sospirò. «Il che ha contribuito ad alimentare le mie paure.»

«Va be', dai. Metà dell'umanità fuma. O almeno un terzo.»

«Hai ragione. Eppure c'era qualcosa di familiare in quel tizio. Qualcosa... Ma cosa? Un odore, un profumo?»

«Davvero? Continua. Concentrati.»

Franza ci provò, invano.

«Non fa niente. Lo troveremo», la rincuorò Felix. «E, a partire da questo momento, Robert sorveglierà l'area di sosta. Può darsi che il nostro uomo si faccia vivo di nuovo. Chissà che non abbiamo un colpo di fortuna.»

Non ci sarebbe più tornato. Era troppo rischioso.

Da quando si era imbattuto in quella poliziotta dal nome strano, l'area di sosta era divenuta un terreno troppo pericoloso, da evitare. Certo, era infastidito, perché quello era il luogo in cui lui e Marie erano stati insieme per l'ultima volta, e lo riteneva suo di diritto, ma si rendeva conto che doveva essere cauto.

Anche se era assolutamente sicuro che la donna non l'avesse riconosciuto: aveva fatto estrema attenzione a non farsi vedere in faccia, si era tenuto sempre alle sue spalle, non aveva mai rivolto il viso verso di lei. E le facoltà percettive della poveretta erano talmente limitate da scongiurare qualsiasi reale pericolo.

Era in grado di valutarlo, sapeva bene come ci si sentiva durante un attacco di panico, quant'era grande il senso di solitudine, la paura di morire, sapeva che non si vedeva niente di ciò che c'era intorno, niente e nessuno.

Inoltre si era tranquillizzato, accadeva sempre più di rado che si risvegliasse dai sogni fradicio di sudore, non si tormentava più per aver perso Judith, per non aver potuto trascorrere la vita con lei, il che avrebbe reso tutto quanto molto diverso.

Ma, in fin dei conti, la sua non era una brutta vita. E allora, cosa voleva?

Sua moglie si lasciava scopare ogni volta che lui ne sentiva il bisogno, le bambine non gli davano troppo sui nervi, andava a correre tutte le sere sulle rive del Danubio, finché non gocciolava di sudore, e il lavoro era sotto controllo.

Ecco tutto! Cosa poteva volere di più?

Lasciarsi divorare dall'ambizione? E perché mai?

Ma c'era stata Judith. E poi Marie. E ora nessun'altra.

Quella mattina aveva notato i primi capelli grigi, solo due, dietro l'orecchio destro. Li aveva strappati. Forse le acque si sarebbero calmate.

«Oh, merda!» esclamò Felix, tenendosi la guancia. «Merda! Sono stato così preso da quel Lauberts, che ho dimenticato l'appuntamento con Max!» Con cautela cercò con la lingua la causa del dolore dei giorni precedenti e si meravigliò: «Strano. Non mi fa più male. Credo di non aver più bisogno di...»

«È la paura», lo interruppe Franza. «La paura del trapano. Vedrai, stanotte quel dente non ti farà chiudere occhio.»

«Tu credi?» Era sinceramente spaventato.

Franza annuì. «No, non credo, lo so. Ma non preoccuparti, sta per arrivare Borger. Forse può visitarti *lui*. Ha osservato Max al lavoro un paio di volte. Così, come hobby, capisci? A dire il vero è da un po' che non si fa vedere in studio, ma, sai com'è, un medico esperto può fare di tutto. Vuoi che glielo chieda? Se può prendersi la briga di darti un'occhiata?» Sorrise.

«Non t'azzardare, serpe!» disse, e afferrò il cellulare.

Il pensiero di Franza andò subito alla signora Brigitte, l'istituzione che sedeva alla reception dello studio di Max da tempo immemore e che, da altrettanti anni, insisteva per essere chiamata proprio così: «signora Brigitte». Franza s'immaginava la sua espressione indignata e la sua sofferenza per l'inaffidabilità mostrata dal genere umano, nella fattispecie dall'ispettore Herz, che aveva scordato ancora una volta il suo appuntamento, arrecandole una vera e propria offesa personale.

Felix aveva attivato il vivavoce per rendere partecipe la collega della reazione della signora. Franza ascoltò divertita i balbettii iniziali dell'amico, che poi tacque rassegnato davanti ai puntuali rimproveri della signora Brigitte: l'aveva inserito tra gli appuntamenti del giorno in via del tutto eccezionale, solo perché quella mattina il dottore l'aveva gentilmente pregata di farlo, e ora invece... Ah, ma non era mica quello il modo di comportarsi, se tutti avessero fatto come lui, sai che caos? Ma, grazie al cielo, grazie al cielo c'era lei, la signora Brigitte, nata per essere custode dell'ordine e della coesione, lui doveva solo dirle quando intendeva finalmente passare; nel caso il signor ispettore non l'avesse notato, lei era lì che aspettava... Ma... Cosa stava succedendo di nuovo ed emozionante in commissariato? Avevano già incastrato l'assassino? Era chiaro a cosa si riferiva, no... Su, doveva raccontarle qualcosa, allora l'assassino... L'ispettrice Oberwieser non

raccontava mai nulla, e poi si faceva vedere in studio così di rado... Ma doveva proprio salutargliela tanto, eh... E, insomma, che le facesse finalmente sapere quando doveva inserirlo in agenda, o credeva forse che avessero tutto il tempo del mondo?!

Felix sospirò, sollevato per aver chiuso la telefonata e aver fissato un nuovo appuntamento per il tardo pomeriggio; disse che ora aveva bisogno urgente di un grappino, non solo per addormentare il dente, ma anche per calmarsi i nervi, già messi a dura prova da quello stronzo di Lauberts.

Franza scrollò le spalle. «È fatta così, la nostra signora Brigitte. Impagabile. Quella con Lauberts, invece, è un'altra storia.»

E l'altra storia era che Lauberts non si era presentato all'appuntamento per far mettere a verbale la sua deposizione. Avrebbero anche ammesso un largo anticipo o un forte ritardo, ma, che non si facesse proprio vedere, quello no.

Avevano chiamato e richiamato, ma di Lauberts nessuna traccia, così avevano spedito un agente a cercarlo, che non aveva trovato anima viva ed era rientrato con le pive nel sacco. A quel punto erano andati loro due e avevano forzato la porta con un grimaldello riesumato per l'occasione dalle insondabili profondità dei cassetti della scrivania di Felix, dove conduceva per lo più un'esistenza tranquilla.

Non era servito a niente, l'appartamento era vuoto, tanto vuoto quanto può essere un appartamento in cui non c'è nessuno.

Felix era furioso. «Cazzo! Avremmo dovuto trattenerlo! Avremmo dovuto sbatterlo dentro! Seduta stante! Che idioti che siamo!»

Franza aveva cercato di riportarlo coi piedi per terra: «Sai benissimo che, senza uno straccio di prova, il procuratore Brückl non ci avrebbe mai concesso un mandato di cattura».

«Ma non aveva alibi!»

«E allora? Non basta! In tribunale anche l'ultimo dei principianti ci avrebbe demolito.»

Felix aveva sospirato, mogio. «E adesso cosa facciamo?»

«Lo cerchiamo. Che altro possiamo fare?»

«Cos'ha detto? Dov'è sua moglie in vacanza?»

Franza aveva alzato le spalle. «Non ne ho idea! Aspetta, non era... in Italia?»

«Sì, cazzo! In Italia!» Felix aveva scosso la testa, di nuovo furibondo. «Un Paese enorme! Che mi venga un accidente se questa non è un'ammissione di colpevolezza!»

Franza aveva preso il cellulare e messo subito in moto le ricerche. Aveva pensato di nuovo al procuratore e alla sua sceneggiata dopo il raptus omicida di Bohrmann. «Sai che pacchia per Brückl. Ci farà a pezzi. Finalmente ha per

le mani un caso coi fiocchi, fatto apposta per lui: una bella ragazza uccisa, una faccia perfetta per le prime pagine dei quotidiani e i telegiornali, e poi in estate, la stagione morta per eccellenza... E noi incapaci ci lasciamo sfuggire l'assassino! Che mazzata! Proprio ora che poteva mettersi in mostra!» Aveva sospirato.

Brückl era a quel punto della vita in cui si trovavano tutti loro. Non più giovane, neanche vecchio, ma soprattutto non più giovane, il che era un boccone amaro da digerire per uno come lui, che più di una volta era stato costretto ad assistere alla rapida ascesa di novellini, che giovani lo erano *davvero*, mentre lui era sempre fermo al palo.

Come fosse potuto succedere, però, gli era perfettamente chiaro. Gli altri stavano già dalla parte giusta della strada, lui, invece, doveva ancora attraversare. Gli altri erano già pronti a sfamarsi al grande pentolone della carriera, lui, invece, era ancora lì che trotterellava tutt'intorno con la lingua penzoloni. Non aveva mai avuto tra le mani casi davvero spettacolari, di quelli che capitavano sempre altrove, a Berlino o Amburgo o in altre grandi città; non accadeva mai niente d'interessante in quel buco di provincia che avrebbe stritolato volentieri tra i denti, regolarmente sistemati da Max.

Sul procuratore incombeva dunque l'ombra della mancata realizzazione e dell'assenza di riconoscimento, una vera catastrofe per un uomo ambizioso, affamato e inquieto come lui, che a poco a poco cominciava a temere un ignobile declino. Oltre alla consapevolezza di non avercela fatta.

Far carriera gli pareva sempre più come scalare una montagna troppo ripida, e raggiungere la cima, quella luce scintillante in lontananza, gli sembrava un'impresa impossibile, perché aveva il fiato corto, e la notte, la definitiva notte della vecchiaia, era ormai imminente.

Franza aveva saputo di quelle sue paure da una fonte di prima mano, il che divertiva lei e, comprensibilmente, infastidiva lui. Ma prendere il caffè con la moglie di Brückl, che guarda caso da bambina era stata la sua vicina di casa, le piaceva troppo per rinunciare. Essere scampate alle piene del ruscello, l'una accanto all'altra, sulle spalle dei rispettivi padri aveva creato tra loro un legame e, siccome lei non era il tipo da sfruttare per tornaconto personale le confidenze altrui e Sonja Brückl, di tanto in tanto, aveva bisogno di un orecchio che l'ascoltasse, Franza le offriva volentieri il suo.

E poi, come ripeteva sempre a Felix, se non fosse stato per lei e il suo orecchio, i coniugi Brückl non sarebbero più stati tali già da un sacco di tempo!

«Vi vedete ancora per il caffè?» aveva chiesto Felix, astioso. Evidentemente non aveva ancora recuperato il senso dell'umorismo. «Così potete discutere di quest'altra brutta mazzata.»

Sì. Era proprio così. Era una brutta mazzata. Ma non potevano farci niente. Potevano solo continuare a lavorare. E così avevano fatto: avevano portato via le ciabatte di Lauberts, trovate sotto il letto. Per il confronto del DNA. Ovunque fosse andato, quel bastardo aveva preso con sé lo spazzolino da denti!

Che errore avevano commesso! Avrebbero potuto avere il suo DNA già da tempo: durante l'interrogatorio, nel loro ufficio, aveva bevuto un bicchiere d'acqua, un bicchiere su cui aveva lasciato delle tracce! E avrebbero dovuto chiedergli se voleva una sigaretta.

Invece non avevano fatto niente del genere! Che grave mancanza! E ciò solo perché Lauberts non aveva l'aria da assassino. Ma chi diavolo è che ha l'aria da assassino?! Solo ora che era sparito nel nulla...

Tornati in centrale, avevano spedito un giovane collega in uniforme da Borger con le ciabatte e la nota *urgente!*

Si erano messi tutti e due al telefono: uno per rintracciare i collegi dei figli, l'altra per scoprire il luogo di villeggiatura della moglie. Missioni che si erano rivelate entrambe complicate.

Alla fine avevano individuato le scuole, due strutture d'élite, come previsto. Lauberts non si era fatto vivo né nell'una né nell'altra, anche quello come previsto. Eppure era stato comunque un brutto colpo. In fondo, era plausibile che avesse sentito la mancanza dei figli.

La rabbia aveva colpito Felix allo stomaco, poi all'intestino, tanto che ora dovette allontanarsi di corsa. Quello per lui era di sicuro uno dei momenti più lieti della giornata, ma di solito ci si dedicava il mattino presto, a casa sua, chiuso in un'area relativamente stretta; e il punto era proprio quello, che lì, in bagno, era finalmente solo con se stesso. Niente e nessuno poteva raggiungerlo, né le urla dei figli, né quelle del capo, nessun «Feliix...» niente di niente. Sospirare e fissare nel vuoto, ecco tutto, fissare la porta e ignorare i rumori: la sua esperienza meditativa quotidiana.

Poi, espletata l'operazione, lanciava la solita occhiata alla tazza del water; anche quello apparteneva al suo rituale, sempre che il risultato avesse soddisfatto le aspettative, e non fosse stato né troppo sottile né troppo duro, né troppo verde né troppo giallo, ma al giusto livello di cottura, come si ripeteva intimamente ogni mattina, ridendo sotto i baffi.

Ma quel giorno, chissà come, era tutto diverso. C'era qualcosa che non andava! Complotto! Stava in piedi, pallido, gli occhi fissi. Che cazzo stava succedendo?

Oltre alla devitalizzazione gli sarebbe toccata anche una colonscopia?

Poi gli venne in mente – e a quel pensiero si sentì cedere le gambe – che sua madre era stata a trovarli e aveva portato lo strudel di mirtilli; quand'era

passato da casa, ne aveva mangiata una quantità enorme, tanto che Angelika l'aveva squadrate con aria di rimprovero e gli aveva sfiorato la pancia, con un commento mordace sulle labbra.

Il sollievo fu grande e, quando rientrò in ufficio, aveva già quasi dimenticato la sconfitta subita con Lauberts. Se ne rammentò solo quando Franza e Arthur lo guardarono, la prima sorpresa, il secondo stranito; a quel punto assunse un'espressione adeguata, seria e severa e irritata.

Borger si presentò in centrale. E fu subito investito da mille domande sulle ciabatte di Lauberts. Assunse un'espressione insolitamente indignata e Franza non poté fare a meno di pensare alla signora Brigitte. «Buongiorno anche a voi», disse il medico legale.

«Oh, scusa», fece Franza. «Ma, allora, queste ciabatte?!»

Borger scosse la testa. «Quali ciabatte?»

Se il malumore di Felix pareva essersi attenuato, quell'uscita bastò per farlo riemergere. «Cosa vuol dire? Cosa vuol dire 'quali ciabatte'?»

Borger alzò le spalle, si accomodò su una sedia per i visitatori e si allentò la cravatta. «Non ho idea di cosa stiate parlando. Qualcuno potrebbe spiegarmelo?» domandò, rivolgendo un sorriso ad Arthur. «Il vostro giovane collega, magari?»

Anche Franza, involontariamente, sogghignò. Ma allora era vero? Con l'età, Borger il cravattaio stava diventando gay?

Gli sfiorò la spalla e gli raccontò la storia di Lauberts dall'inizio. Quand'era circa a metà, bussarono alla porta. Sulla soglia c'era il giovane agente in uniforme con in mano la busta di plastica contenente le ciabatte.

«Non l'ho trovato», spiegò. «In tutto l'ospedale c'è un solo dottor Berger, ma fa lo psichiatra e non sapeva cosa farsene di queste.»

«Borger. Non Berger, caro collega. Borger», disse il medico legale con un sorriso.

«Oh!» esclamò il giovane, arrossendo e puntando i piedi a terra per non sprofondare.

Merda, pensò Franza. Oggi va tutto storto.

«Be', ora mi ha trovato», constatò Borger, divertito.

«Sì, ora sì», mormorò l'agente, imbarazzato.

Franza guardò Felix e capì subito che era sul punto di esplodere.

«Fuori!» esclamò lui, sforzandosi di trattenere il fiato. «Fuori!»

«Sì. D'accordo. Me ne vado subito», sussurrò il ragazzo.

Fece un passo indietro, improvvisamente pallido in volto, ma, quand'era ormai sul punto di chiudere la porta, la voce di Felix tuonò: «FERMO!»

La stanza sembrò tremare. Arthur pensò ammirato: *Wow*. Borger prese a rimirarsi le unghie e Franza decise che era ora di consultare un otorino. Il giovane agente si bloccò e per un istante temette per la propria vita.

«Le ciabatte», disse Felix, dopo aver riacquistato la calma. «Vuoi tenercele? Vuoi provare a riportarle al dottor Berger?»

«Sì», sussurrò il ragazzo avvilito. «Cioè, no.» Posò meticolosamente per terra la busta di plastica con le ciabatte, uscì in corridoio e chiuse la porta, così piano da non fare il benché minimo rumore.

«Ah, questi giovani!» mormorò Borger lanciando uno sguardo ad Arthur.

Che compagnia di buffoni, che siamo, pensò Franza un po' rassegnata. *Se la faccenda non fosse così seria, potremmo metter su una bella commedia.* «Okay», disse infine. «Basta così. Borger, quando potremo avere i risultati? Come avrai capito, sono urgenti.»

«Come sempre, del resto», sospirò lui. «Mi metto subito al lavoro. Ma posso comunicarvi prima le mie novità?»

Poteva. E ne valeva la pena.

«I mozziconi di sigaretta che avete trovato ieri. Avete fatto centro. Il DNA coincide al cento per cento con quello di martedì.»

Franza deglutì, sentì un lieve brivido attraversarle il corpo. Quindi i sospetti di Felix erano fondati. *Vecchio segugio*, pensò quasi con tenerezza, e gli fu grata per quella mano rassicurante che le aveva posato sulla schiena.

Borger inarcò le sopracciglia. «Mi sono perso qualcosa?»

«Sì, decisamente, direi», rispose Felix, con delicatezza. «Sta venendo caldo.» Guardò fuori dalla finestra, sferzata dalla pioggia e dal vento tempestoso, e picchiettò il vetro col dito. «Ma non prendermi troppo alla lettera, collega. Ora ti faccio un riassunto.»

Dopo aver ascoltato tutto il racconto, Borger sgranò gli occhi. «Okay, eppure i capelli restano un mistero», disse alla fine. «Mi spiace deludervi, ma quelli non corrispondono minimamente.»

Franza chiuse gli occhi, sorrise, fece un respiro profondo. Si era tolta un peso dal cuore. Un'intera montagna. Almeno quello! «Grazie. Grazie mille. Quando tutto questo sarà finito, t'inviterò a mangiar fuori.»

Che giornata strana, pensò Borger, stupito, e guardò Felix in cerca di aiuto, ma anche lui sorrideva con aria un po' stupida. «State bene, voi due?» domandò allora, facendo rimbalzare lo sguardo dall'uno all'altra. «Siete sicuri che questo caso non vi stia facendo perdere la bussola?»

Franza si fece seria. «Sì, ora sì. Sono sicura.»

Perplesso, Borger si sedette sul bordo della finestra. «In teoria dovrei capire?» Guardò Arthur. «Scusa, tu capisci?»

Arthur scosse la testa. «No. Non tutto. Ma ci sono abituato.» Sorrise.

Borger sospirò. «Come temevo. Ma a proposito di mangiare...» Aveva i risultati delle analisi sul contenuto dello stomaco. «Allora», disse con fare misterioso, dispiegando faticosamente i suoi appunti. «Forse vi sarà d'aiuto

sapere che la nostra ragazza ha fatto una cena luculliana prima di morire. Roba così raffinata non si mangia certo tutti i giorni, e di sicuro non ovunque.»

Non ho dubbi, pensò Felix, reprimendo a stento un rutto, postumo della costata di manzo con le cipolle che aveva mangiato un'ora prima. Buttò giù una tazza di caffè, mentre il medico legale s'immergeva nella dettagliata descrizione delle pietanze ingurgitate da Marie Gleichenbach allo scopo di essere rimosse dal suo stomaco ed essere analizzate da lui, Borger il cravattaio.

Al termine della sua relazione, che si concluse con un inno di lode al contenuto proteico di tutto ciò che popolava i mari e gli oceani, il medico s'accapigliò ancora un po' con Felix sull'importanza delle suddette proteine, in particolare per la salute e il benessere di determinate cellule del corpo, mentre Franza dava istruzioni ad Arthur.

«Be', mio caro...» disse Felix con un sorriso malizioso. «A quanto pare i miei lombi funzionano ancora alla grande, anche se non mangio quella roba. Sto per diventare papà un'altra volta. Anzi, cosa dico, bi-papà!»

Borger restò di stucco. «Ma non mi dire! Congratulazioni, vecchio torello!»

Decisero di festeggiare la bella notizia la sera stessa con una bevuta degna di quel nome. *Uomini, figli in arrivo e fiumi d'alcol*, pensò Franza, ridendo. *Che cliché!* «Dicevamo, Arthur... Tutti i ristoranti francesi, greci e italiani, insomma tutti i ristoranti che offrono una cucina mediterranea. E, in ogni caso, tutti i ristoranti di pesce. Se siamo fortunati, qualcuno potrebbe ricordare qualcosa.»

Arthur non sembrava particolarmente entusiasta. «Ma sto ancora indagando su Martha Hauer...»

Felix fece un cenno sprezzante con la mano. «Dimenticati di lei. È acqua passata, ormai. È fuori dai giochi. Le storie d'amore infelici non sono più di nostra competenza.»

«Ma è la soluzione più logica», commentò Arthur. «Marie le ha soffiato l'amante. Potrebbe essere che...»

«No, non è stata lei, credimi, ho fiuto per queste cose. Tu come la vedi, Franza?»

«Come te», disse lei, scusandosi col giovane poliziotto con un'alzata di spalle.

«Bene, allora siamo tutti d'accordo. Forza, cosa aspetti?» Felix lanciò ad Arthur un'occhiata incoraggiante. «Purtroppo è così, a volte. Spendi migliaia di ore di lavoro su una pista che si rivela inutile; ma devi farci l'abitudine, se vuoi invecchiare qua dentro. E tu vuoi invecchiare qua dentro, te lo si legge in

faccia.»

Ah, sì? pensò Arthur. E cos'altro dice la mia faccia? Che ho il naso moccioso? E pieno di caccole? Stronzate!

«Coraggio!» esclamò Franza. «So che ti toccherà girare come una trottola, ma oggi è la giornata giusta per farlo.»

«Così è la vita», concluse Felix. «Fatti accompagnare da Robert. Così potete dividervi i locali. E non dimenticate le foto di Marie.»

«Be', abbiamo proprio reso felice il nostro giovane collega», fece Borger, ironico.

«Già», disse Franza. «Diciamo così.»

La cena era stata un grande successo. Sapeva che le piaceva il pesce, così aveva prenotato un tavolo nel ristorante di mare più caro della città, l’Au bord de la mer. Nel locale c’erano due séparé, così che i clienti più facoltosi potessero cenare indisturbati. Lui ne aveva riservato uno, il che rendeva la serata estremamente costosa, ma non poteva certo rischiare di essere visto in giro con lei. Almeno non finché non era ancora deciso nulla.

Gamberoni giganti come antipasto, a seguire spigola con contorno di verdure grigliate e purè al tartufo; per dessert due mousse al cioccolato con salsa di lamponi. Il tutto accompagnato da una bottiglia di champagne Moët & Chandon, il più caro che avevano. «Per dimostrarti quanto vali per me», le aveva detto.

All’inizio lei stava molto sulle sue. Lui se n’era accorto subito, non aveva accettato il suo regalo, la collana di perle che ora indossava sua moglie. Fa lo stesso, aveva pensato. Risolveremo il problema. L’illusione era perfetta, non mancava nulla. Il tavolo color crema e argento, i fiori bianchi, i bicchieri scintillanti, lei con quel vestito che sembrava un abito da sposa, coi fili di perle grigie e trasparenti come la pioggia che cadeva quel giorno e anche ora.

I temi di Marie denotavano sensibilità, erano scritti con una grafia diritta e regolare, senza errori sintattici né grammaticali. A parte quello, un'ora e mezzo di ricerche nella sua stanza aveva dato risultati catastrofici. Neanche l'ombra di una lista. Neanche l'ombra di un nome. Nessuna rubrica telefonica.

Franza sospirò. Era sfiancante. Come sempre. Cercare e cercare, a oltranza. Spesso senza sapere neppure cosa. Svelare segreti che poi non erano più tali.

Se non altro erano saltati fuori dei documenti bancari, che ritraevano Marie come ben lontana dall'indigenza. L'eredità del nonno non si trovava solo nella sua anima, era depositata anche su un libretto di risparmio, ed era considerevole. Inoltre la ragazza aveva un conto corrente che presentava un intenso flusso di denaro. Ogni mese le veniva accreditato un bonifico degno di nota, probabilmente da parte dei genitori, ma ciò che appariva di gran lunga più interessante erano significativi versamenti in contanti, effettuati a intervalli irregolari: evidentemente gli importi che certi uomini pagavano per certi servizi. Più tardi Arthur sarebbe andato in banca per raccogliere informazioni più dettagliate.

Nell'appartamento regnava il silenzio. Erano tutte fuori, al lavoro o a scuola, a seconda. C'era solo un referente, un ragazzo che prestava servizio civile e che si era rintanato in ufficio, lieto di non essere disturbato.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta. Forte. Con veemenza. Era Cosima.

«Ehi», grugnì. «Quello può andarsene?» domandò, indicando Felix con un cenno del capo.

Lui alzò le mani, rassegnato. «Detto, fatto», la rassicurò, ricordandosi della sua prima impressione. *Se non me ne vado volontariamente, questa mi stende.*

«Allora, sei a casa? Pensavo...» cominciò Franza stupita.

Cosima scosse la testa. «Fa lo stesso.» Si prese del tempo, esaminò gli scaffali, fece scorrere il dito sul dorso dei libri. Poi si appoggiò al bordo della finestra e guardò fuori, sulla strada.

Lo facciamo tutti, pensò Franza, di continuo, guardiamo fuori dalle finestre: le strade, i muri delle case, il cielo, gli alberi, la natura, la pioggia.

Cosa contiamo di trovare?

«Mi chiamo Cosima», disse finalmente la giovane, e si voltò. «Lo sapevi?»

Franza annuì.

«Mio padre è un direttore d'orchestra, piuttosto mediocre, per non dire scarso, è un wagneriano, se sai cosa significa. Ha chiamato 'Cosima' tutto quello che lo circonda: il cane, il gatto, me, persino mia madre, anche se ha un nome diverso. Per lui era una scelta... senza compromessi. Tu cosa ne pensi?»

«È insolito», rispose Franza.

«No», ribatté lei. «Non è insolito. È da rimbecilliti! È un'idiozia! Una vera stronzata! A te piacerebbe chiamarti Cosima?»

Franza scrollò le spalle. «Be', anche 'Franza' non è che sia proprio il massimo.»

Cosima la ignorò. «Era un'antisemita, Cosima Wagner, ha avuto legami con Hitler, lo sapevi?»

Franza assentì.

«E nonostante questo mi ha chiamata come lei. Non riesco a perdonarglielo. Comunque, fa lo stesso. Ci sono tante di quelle cose che non gli perdono.» Lanciò di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra, poi, dopo un'eternità, disse: «Winnie è ancora lì? O l'hai trovato?»

Il cuore di Franza cominciò a battere più veloce. «Winnie?»

Cosima si spazientì: «Sì! Winnie! Non fare la tonta! Era di Ben! Dovresti saperlo! O non sai un cazzo come tutti gli altri?»

«Ben? Cosa sai tu di Ben?»

Lo sguardo della ragazza era impenetrabile. «Jenny mi ucciderà», sospirò. «Ma sopravvivrò.» Si lasciò scappare un sorriso, ma tornò subito seria. «Non si fida di te. Non si fida di nessuno. Io sì, invece. Ho sentito come parlava di te.»

«Chi parlava di chi?»

La giovane scosse la testa, nei suoi occhi comparve un'espressione sprezzante. «Non sei particolarmente sveglia, eh? Ben, è ovvio! Parlava di te! Di sua madre! Sei sua madre, no?!»

Franza era senza parole. Come faceva a sapere tutte quelle cose? «Ma come...»

«... faccio a saperlo?» Cosima scacciò un invisibile granello di polvere dalla manica. «Ogni tanto portava delle foto. Devi sapere che Marie andava matta per le foto. Per le foto di famiglia, se capisci cosa intendo: di Natale, di Pasqua, dei compleanni... Immagini di famiglie normali, insomma. Ne andiamo tutte matte.» Fece un sorriso triste. «E così Ben ne portava qualcuna.»

E raccontava delle cose. Come funzionavano le cose a Natale o a Pasqua nelle cosiddette famiglie normali. Poi lei piangeva come una vite tagliata, e a lui toccava consolarla. Era fantastica, Marie, davvero meravigliosa, ma a volte era proprio schizzata.» Di nuovo silenzio, di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra. Un leggero brivido. Lo spazzò via. «Ogni tanto potevamo vederle anche noi, le foto. Jenny e io. Ben ci ha raccontato un sacco di cose. Che sei uno sbirro, per esempio. E che hai un amante. Un attore. Più giovane di te.»

Franza arrossì, gli occhi di Cosima squadrarono il suo corpo da capo a piedi, poi si soffermarono sui fianchi, che erano troppo larghi e...

«Ma fregatene! In fondo, anche tuo marito ti ha tradito. E probabilmente ti tradisce ancora.» Fece una smorfia d'indifferenza, poi tacque per un istante. «Conosciamo tutta la famiglia. Persino la sorellina.»

Il suo tono si era fatto beffardo, lo sguardo attento, Franza capì che la stava mettendo di nuovo alla prova.

Alla fine, Cosima scosse la testa. «Non è niente di straordinario, sai. E ora non pensare che Ben sia un gazzettino che va a strombazzare a destra e a manca i segreti di famiglia.» Rise. «Anche se, in realtà, l'ha fatto. Ma solo per consolarci un po'. Per dimostrarci che anche le famiglie normali non sono mai davvero normali. Però noi lo sapevamo già.»

Franza sentì un crescente malessere. «Non era felice?» domandò.

Cosima era sorpresa. «Ma certo! Non lo capivi?»

«Lo speravo. Ma io... Io non mi ero accorta che avesse capito tutto. Che suo padre e io...» Scosse la testa, ma davanti agli occhi irremovibili di Cosima si rese conto che era meglio tacere. Non si trattava di lei, di Franza, né della sua vita, che in fondo, eccetto piccoli intoppi, fino a quel momento era andata piuttosto bene. Nessuno l'aveva picchiata o violentata o minacciata o costretta a prostituirsi in giovane età. Tolto un paio d'inondazioni, era cresciuta in tutta tranquillità e si era potuta attrezzare al meglio per affrontare la vita. E allora come si permetteva di voler tenere il passo con quelle ragazze, lamentandosi del suo ben più mite destino?

E Ben? Cosa cercava in quel posto?

Ben, che era cresciuto in fretta. Così in fretta che lei non se n'era minimamente accorta. Che sfuggiva. Che ormai aveva una sua vita. Che si assumeva responsabilità. Per amore. Un amore che sembrava vero e grande.

E ora?

Marie era morta e Ben era chissà dove.

Sentì una spina nel cuore, che pungeva e doleva. Come aveva potuto credere anche solo per un secondo che suo figlio...

Aveva avuto bisogno di Cosima per cancellare anche l'ultimo dubbio.

Lo conosceva così poco. Sapeva così poco di lui.

«Cosa c'è?» domandò la ragazza, avvicinando il viso al suo. «Va tutto bene?»

Franza annuì. «Dove vi siete visti? Qui?»

«Qui?» Cosima rise. «Ma cosa ti salta in mente? No. Ben non è mai stato qui. Marie non ce l'avrebbe mai portato. Non lui.»

«Perché no?»

Lei scrollò le spalle. «Le cose che ami le tieni per te. Così nessuno può portartele via.»

Che razza di logica, pensò Franza, e le scappò da ridere. *Logica da ragazzine. Logica dei segreti.*

«Ma non ha funzionato», sussurrò Cosima. «Niente ha funzionato.» Si schiarì la voce. «Ci siamo visti in qualche locale. O lungo il fiume. Sui prati che costeggiano il Danubio. Posti bellissimi.»

Di nuovo una pausa. Franza restò in attesa. La vita segreta di Marie. Pian piano dovevano arrivare a parlare della vita segreta di Marie. Il tempo correva. «Cosima, c'era qualcos'altro che volevi dirmi...»

La ragazza alzò lo sguardo, riemerse dai suoi pensieri, poi di colpo scosse la testa. «No. Nient'altro. Jenny mi ucciderà.» Si diresse verso la porta, sembrava piccola, sperduta.

Ho rovinato tutto, pensò Franza. *Merda, ho rovinato tutto.* «Cosima», disse, cercando di trattenerla. «Devi fidarti di me! Fidati di me! Dimmi quello che sai.»

Si fermò. «Chiedi a Ben. Io non so un bel niente.»

«Non posso chiedere a Ben. Non è in città. E non ho idea di dove sia.»

Per un istante Cosima parve ammorbidirsi, cominciò a vacillare, ma poi scosse impercettibilmente il capo. «Che sfortuna! Davvero una sfortuna. Ora devo andare.» Aprì la porta.

Fuori, seduta sul pavimento, con la schiena appoggiata alla parete, c'era Jenny. «Daglielo. Probabilmente hai ragione. Lei saprà cosa fare. È la madre di Ben. Quindi daglielo.»

Franza trattenne il respiro, il tempo si fermò. Finalmente Cosima si voltò, tirò fuori qualcosa dalle tasche dei jeans, lo soppesò un po' tra le mani, come se dovesse rifletterci ancora, poi glielo porse. «Toh. L'abbiamo trovato dentro un cassetto della sua scrivania. Quando abbiamo visto la notizia sul giornale, abbiamo avuto subito la sensazione di dover cercare qualcosa. Pensavamo di doverglielo. Pensavamo di riuscire a... Non sapevamo ancora che tu...»

«Cos'è?» domandò Franza, sentendo il cuore accelerare e il respiro farsi più corto.

Cosima inarcò le sopracciglia con fare superbo. «Be', guardalo, no?! O non sai neanche leggere?»

Poi uscì dall'appartamento, seguita da Jenny.

Franza fissò il pacchetto piatto che teneva in mano, avvolto nella carta velina blu e legato con lo spago. Poi si mise in moto e corse giù dalle scale verso il portone principale. Seduto sui gradini, Felix la guardò pieno di aspettativa. Le ragazze camminavano per la strada a passo lento, con le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Grazie!» gridò Franza, agitando il pacchetto. «Grazie!»

Jenny e Cosima alzarono contemporaneamente la mano, senza voltarsi. Poi girarono l'angolo e sparirono.

I due poliziotti tornarono in casa, si sedettero alla scrivania di Marie e tolsero con cautela lo spago dal pacchetto. Spuntò fuori una pagina di giornale ripiegata più volte, l'articolo di un quotidiano ritagliato con cura. La carta era vecchia, lacerata in alcuni punti e, in corrispondenza delle pieghe, si riusciva a stento a decifrare qualcosa. In alto, qualcuno aveva annotato a mano una data, risalente a più di vent'anni prima. Inoltre, avvolta nella carta velina blu, c'era anche la foto di un gruppo di giovani seduti intorno a un fuoco da campo; due facce erano cerchiare, quella di un ragazzo e quella di una ragazza.

Capirono subito che le indagini erano a una svolta.

Il cellulare di Felix suonò: era Arthur. Che prese subito a imprecare. Perché erano a un punto morto. Le loro ricerche – sue e di Robert – non avevano dato ancora nessun risultato. In città c'erano molti più ristoranti di cucina mediterranea di quello che credevano. E, a furia di leggerne i prezzi, si era reso conto di guadagnare una vera miseria.

«Be', io non posso certo aiutarti», commentò Felix, impassibile. «Continuate a cercare, naturalmente. E vedete di controllare tutti i locali entro oggi. È iniziata la fase calda delle indagini. Il che significa turni extra. Ma questo lo sai già.»

Arthur riattaccò, sospirando. Straordinari, di nuovo. Guardò l'orologio e, nello stesso istante, si accorse che gli brontolava lo stomaco. Il locale successivo della lista era un ristorante di pesce dal nome francese: Au bord de la mer. Molto chic. Molto costoso. Di conseguenza, non certo alla sua portata. E, siccome non aveva diritto neanche a un rimborso spese, si diresse al fast-food più vicino.

Ingurgitò in fretta e furia due hamburger con patatine, bevendoci dietro una Coca. S'immaginò sua madre, una tipa precisina tutta muesli e cibo sano, mettersi le mani nei capelli alla vista di quelle schifezze grondanti grasso, ma le madri non esistevano apposta per far emancipare i figli?

Senza stare troppo a pensarci, si concesse anche un frappè alla fragola con gelato e panna montata e, per concludere, un muffin; e finalmente si sentì riconciliato con se stesso e col mondo. Il mattino seguente, per chiudere la faccenda, avrebbe fatto due giri di corsa in più nel parco.

Sazio e soddisfatto, salì di nuovo in auto, inveì, più per abitudine che per altro, perché al bivio aveva imboccato la strada sbagliata, pensò per la millesima volta alla focosa Karolina che gli rovinava ancora un po' l'umore e, infine, arrivò davanti al ristorante di lusso; con tutta la buona volontà, non riusciva proprio a immaginarsi che Marie avesse cenato lì dentro, in quel localino da fighetti, dove andava solo chi era pieno di grana o incline al masochismo.

In ogni caso, Arthur non era né l'uno né l'altro, inoltre aveva davvero poca voglia di stare alzato tutta la notte per dedicarsi a quella stupida danza attraverso i locali della città, che comunque, ne era sicuro, non avrebbe portato a nulla. Scese dalla macchina e sospirò.

Cazzo, pensò. Che palle! Un'altra serata buttata al vento!

Ma, d'altro canto, a essere sinceri, non aveva niente di meglio da fare. Il che naturalmente era una mezza catastrofe, perché Karolina aveva stimolato la sua produzione di ormoni in modo smisurato, senza però provvedere al relativo rilascio, particolare devastante per un uomo ancora giovane come lui: aveva sentito dire che la congestione di ormoni poteva essere estremamente dannosa. Oltretutto non c'era nessun cambiamento in vista. Da tre settimane la sua vita sentimentale era un mortorio. Nemmeno l'ombra di una donna che gli avesse offerto anche solo uno sguardo benevolo, figurarsi qualcosa in più. Ma c'era forse da meravigliarsi? Sfinito com'era dal lavoro, con le borse sotto gli occhi e quell'aria un po' fusa?

Sospirò e si esaminò brevemente nello specchietto laterale. *Già*, pensò spaventato. Si vedeva, si vedeva proprio! Ma, in fin dei conti, faceva solo ciò che andava fatto!

Invecchierò senza neanche rendermene conto, pensò frustrato, con l'umore sempre più in cantina. *Non avrò una vita privata, in compenso risolverò diecimila casi. Ma poi non avrò nipoti cui raccontarlo. E alla fine della mia vita sarò un lupo solitario, che tornerà nelle foreste del Nord. Be', è pur sempre qualcosa!*

Ben detto, pensò soddisfatto. *Ma non avrei dovuto abbuffarmi così, ora sto scoppiando!* Entrò nel locale e restò subito colpito dalla sua estrema sfarzosità. Si fermò sulla soglia, indeciso. Il maître, un ultracinquantenne in completo nero e cravatta firmata, gli si avvicinò immediatamente.

«Cosa posso fare per lei?» chiese, lasciando scorrere lo sguardo, denso di disapprovazione, sul giubbotto di pelle marrone e sui jeans di Arthur, per soffermarsi poi sulla minuscola macchia di ketchup che la giacca aveva già rapidamente assorbito.

«Kripo», disse Arthur, mostrando il distintivo e, come tutte le volte, si divertì a osservare l'effetto sortito da quell'annuncio. «Vorrei qualche informazione.»

Il maître si schiarì la voce con contegno. «Posso chiederle di accomodarsi un istante qui?» domandò, accompagnandolo a un tavolino situato un po' in disparte, in un vano della finestra, dov'era scarsamente visibile. «Così non attireremo troppo l'attenzione. Ora mi dica, cosa posso fare per lei?»

Arthur tirò fuori la foto dal taschino del giubbotto. «Vorrei sapere se questa ragazza ha cenato qui lunedì scorso, indicativamente tra le dieci di sera e l'una di notte.»

L'uomo lanciò uno sguardo alla fotografia, poi capì e disse, scioccato: «Ma questa... Questa è... la ragazza del giornale».

Arthur annuì.

«E pensa che... che abbia cenato qui? Nel nostro locale?»

Il poliziotto lasciò la domanda senza risposta.

L'uomo scosse la testa. «No, non l'ho vista. Ma aspetti... Io lunedì non c'ero. Se permette, vorrei mostrare la foto ai miei colleghi.» Fece una piccola pausa, congiunse le mani e le appoggiò un istante sulle labbra arricciate. «Anche se, con tutta la buona volontà, non riesco proprio a immaginarmi che...» Si schiarì di nuovo la voce e indicò la stanza con un ampio gesto della mano. «Voglio dire, lo vede da sé che il nostro ristorante non è...»

«... il luogo adatto ai rifiuti della società?» fece Arthur, permettendosi di concludere la frase e scatenando così nel maître un leggero accesso di tosse.

Quand'ebbe ripreso il controllo, l'uomo fece un ultimo tentativo di ribellarsi: «Ma perché è così importante?»

Arthur sospirò. «Stiamo cercando di ricostruire le ultime ore di vita della ragazza e ogni dettaglio può essere fondamentale. Potrebbe chiedere ai suoi colleghi? Altrimenti posso farlo io. E, nel caso, non sarò certo discreto come lei!»

L'uomo tossicchiò ancora un poco, poi prese con delicatezza la fotografia tra pollice e indice, come se non volesse contaminarsi, fece un sorriso triste e sparì.

Poveraccio, pensò Arthur.

Poco dopo, il maître tornò accompagnato da una ragazza bionda e prosperosa, una sorta di decalcomania di Marilyn Monroe, un vero piacere per la vista, con quella gonna attillata e la camicetta aderente, che evidenziava ancora di più le curve.

«La mia collega ha alcune informazioni da darle», disse l'uomo, con aria sorpresa.

Arthur si alzò, come voleva la buona educazione, la giovane cameriera gli sorrise e annuì, guardandolo dritto negli occhi. Quando le mostrò il distintivo, lei non gli prestò la minima attenzione, continuando però a sorridergli; e allora Arthur cominciò a sentirsi un po' stupido e a chiedersi se davvero quel sorriso e quello sguardo fossero rivolti a lui. Poi si sedettero.

«Mi trasferisco a Berlino», disse. «Non ci vedremo più. Trovati un'altra. Oppure prova la monogamia, tanto per cambiare.» Ridacchiò, ma tornò subito seria. «Tua moglie è carina. Perché la tradisci?»

«Sciocchezze!» ribatté lui. «Lei non è niente.» Un istante di silenzio, poi: «D'accordo. Va' pure a Berlino. Ma io vengo con te. Lascio mia moglie. E ci sposiamo. Cercherò un altro lavoro».

Lei rise, infilzò il pesce. «Tu sei pazzo. Non farai niente di tutto questo.»

«Sì, invece. Sì che lo farò. Non posso perderti di nuovo.»

Lei alzò la testa e lo guardò in modo strano. «Cosa significa di nuovo?»

«Niente», rispose lui. «Proprio niente.»

Ma Marie conosceva già la risposta.

«Certo», disse la copia di Marilyn, dopo aver staccato gli occhi da Arthur, arricciando le labbra e picchiettando con l'indice destro, dall'unghia perfettamente laccata, la fotografia posata sul tavolo. «Certo che la conosco. Ha cenato nel séparé col suo uomo. Lunedì sera, verso le dieci. Non volevano assolutamente essere visti.» E, dopo una breve pausa, aggiunse: «Quantomeno lui». Batté le palpebre velate di azzurro, fece una risata civettuola e profonda.

«E perché non ci ha informati prima?» domandò Arthur. «La foto della ragazza era su tutti i giornali.»

La donna inclinò leggermente la testa, con aria rammaricata. «Oh, sa, non leggo molto i quotidiani. Dev'essermi sfuggito. Ma, grazie al cielo, ora lei è qui.» Lo guardò raggiante, scaldandogli il cuore. «Era pazzo di lei, gliel'assicuro», proseguì, divertita. «Era arrapato come un cane in calore, se mi consente l'espressione. E, mi creda, sono capace di giudicare queste cose.»

«Le credo sulla parola.» Arthur s'immerse nei suoi occhi, azzurri almeno quanto le palpebre, e pensò che anche lui si sarebbe abbandonato volentieri alla condizione appena descritta, ma solo a tempo debito, naturalmente. «Sì, sono sicuro che è in grado di giudicarlo con assoluta certezza. Ma potrebbe descrivermi quell'uomo?»

Poteva. Eccome se poteva.

Con una precisione e una dovizia di particolari che lo meravigliò a tal punto da fargli sospettare che la cameriera avesse passato due ore con gli occhi incollati addosso a quel poveraccio.

«Wow!» esclamò Arthur, stupito. «Sono davvero ammirato. Le dispiacerebbe venire nel mio ufficio domani mattina, per aiutarci a tracciare un identikit? Capita raramente che ci forniscano una descrizione così accurata. Ha davvero una capacità d'osservazione straordinaria.»

Lei sorrise, contenta, e il poliziotto pensò che, oltre a quella, la giovane aveva di sicuro anche altre doti.

Poi lei lo sorprese di nuovo. «Eh, già. Non è vero, ispettore?» disse, passandosi la lingua sul labbro inferiore. «Ma devo ammettere di avere avuto un sacco di tempo per esaminarlo bene. In fin dei conti, è stato il mio insegnante per due anni.»

«Ma tu lo sai da dove vengo?» gli domandò lei.

E lui rispose di sì. Lo sapeva, l'aveva sempre saputo, fin dall'inizio.

Dapprima era stato il cognome a fargli drizzare le antenne. Conosceva un falegname di nome *Gleichenbach*, al suo paese. Poi la segretaria del preside l'aveva accompagnata in classe e se l'era ritrovata davanti, l'aveva guardata e, di colpo, gli era mancato il respiro, la terra aveva cominciato a vacillargli sotto i piedi.

Aveva chiesto alla segretaria di sostituirlo per qualche minuto, solo qualche minuto, i ragazzi stavano facendo una verifica e non c'era altro da fare se non... Insomma, lui doveva assentarsi un attimo... Doveva...

Poi era uscito dalla stanza, ignorando lo sguardo stupito della donna e le risatine degli studenti, aveva cominciato a correre, ma era incespicato, il che l'aveva riportato coi piedi per terra. Raggiunto il bagno degli insegnanti, si era chiuso dentro, si era appoggiato al muro, aveva cercato di calmare il tremore, di respirare; aveva fumato un paio di sigarette, fino a sentirsi bruciare i polmoni.

Aveva visto un fantasma?

No, la risposta era molto più semplice, e l'aveva scoperta in fretta. Quella ragazza era la figlia del falegname del suo paese. Ma – ciò che più importava – era anche la figlia di *Judith*.

«Tutto okay?» aveva chiesto la segretaria con tono ironico, quand'era rientrato in aula. «Cosa c'è? Hai visto un fantasma?»

Lui aveva abbozzato un sorriso. «No, no, non preoccuparti, mi è solo venuto in mente che...»

La donna aveva scosso la testa e se n'era andata.

Mentre la classe era impegnata nella verifica di chimica, la figlia di *Judith* lo guardava con gli occhi di *Judith* incastonati nel viso di *Judith*.

Si era schiarito la voce. «Ti chiami?» aveva domandato.

«*Gleichenbach*», aveva risposto lei. «*Marie*.» E aveva sorriso.

Era stata lei a rimorchiarlo. Sentiva che ci sarebbe riuscita. Se lo sentiva sempre.

Lo irritava un po'. Pagarla per fare certe cose. Fino ad allora non gli era mai capitato di dover pagare. Ma era la figlia di Judith. E quello cambiava tutto.

Marie lo chiamava a orari assurdi, da posti assurdi, e gli dava appuntamento seduta stante. «Faccio sempre così», gli aveva spiegato con un leggero sorriso. «Faccio così con tutti.»

Non era l'unico, e lei non lo nascondeva di certo. Anzi gli raccontava con voce dolce come e cosa faceva e avrebbe fatto e aveva già fatto con gli altri, mentre lui respirava affannato e annegava dentro di lei. Perdeva il controllo, quando lei gli dava la caccia tra un orgasmo e l'altro, come una tigre che insegue la sua preda. Spesso il tempo si confondeva, e Judith e Marie diventavano una cosa sola.

Se qualcuno gliel'avesse detto, non avrebbe mai creduto che stesse correndo sua sponte verso la catastrofe.

Bevvero champagne, che pizzicava la gola. Marie toccò il pesce a malapena.

«Ascolta», disse. «Mi sono innamorata.»

«Di me?» domandò lui. «Bene.»

«No. Non di te. Ma questo lo sai già.»

Lui la guardò torvo. Risolveremo il problema, pensò.

Marie gli passò la mano tra i capelli scuri. «Sei bello e intelligente», disse, facendolo sussultare. Suonava come un addio.

Risolveremo il problema, pensò.

Prima del dessert le mise una mano tra le gambe, le fece scorrere la lingua sulla clavicola, sul collo. «Sei così buona», sussurrò.

All'inizio lei esitò, poi gli concesse di continuare. «Oggi è gratis», disse. «Perché è l'ultima volta. E perché sono felice.»

Lui annuì, si sentì umiliato, ma annuì. Bevvero champagne, che pizzicava la gola.

Marie corse fuori sotto la pioggia, allargò le braccia, disse: «Portami a Berlino».

«Quando?» domandò lui. «Adesso?»

«Sì», gridò lei, continuando a correre. «Adesso, subito. E domattina presto saremo già là.»

«Sì. Sì, ti porto a Berlino. Ti porto ovunque. Ovunque tu voglia.» Lo

credeva un buon segno. Alimentava le sue speranze. Era piuttosto alticcio. Avevano bevuto ben più di una bottiglia.

Si fermarono nell'area di sosta, lui doveva fare pipì. Quando tornò, Marie era seduta sulla panchina, sotto quel brutto capanno a forma di tenda, e parlava al telefono. Fu allora che cominciò a perdere le staffe. Le si sedette accanto. Lei continuò a chiacchierare imperterrita, come se lui non ci fosse. Anche quello lo infastidì.

«Bene», disse Marie. «Allora ci vediamo là. Domani. Dovrai alzarti presto. Sì. All'una. Sarò puntuale.» Rise. «Non vedo l'ora.»

Tuba come una colomba, pensò lui. Disgustoso.

Poi le chiese spiegazioni. Cosa voleva dire. All'una. Sarò puntuale. «Cosa significa? Con chi parlavi? Chi devi incontrare domani?»

Lei lo squadrò, senza capire. «Non sono affari tuoi.»

La sua schiettezza gli diede il colpo di grazia. «Cosa vuoi dire? Ti sto portando a Berlino! L'hai già dimenticato? Certo che sono affari miei se una volta là devi incontrare qualcun altro!»

Marie lo fissò ostile. «Hai già avuto la tua ricompensa oggi. Ricordi?»

Doveva essere un brutto sogno. Possibile che si fosse sbagliato fino a quel punto? «Ma io ti amo. Volevamo andare a Berlino insieme.»

Lei scosse la testa. Sbigottita. «No, no che non volevamo.»

«Lascerò mia moglie. Te l'ho detto! Te l'ho detto un'ora fa. Che vengo anch'io. Con te. A Berlino.»

«No!» ribatté lei. «No!» E indietreggiò leggermente. Come se avvertisse un pericolo, una vaga vibrazione nell'aria.

Lui rise, per smorzare un po' la tensione. «Dai, su! Rilassati. Smettila di fare quella faccia seria. Dov'è finito il tuo bel sorriso? Ho un'altra bottiglia di vino in macchina. Vado a prenderla e la stappiamo, okay? Poi mi racconti chi è questo strano tipo con cui stavi chiacchierando al telefono. E annulliamo il vostro appuntamento. D'accordo?» Si alzò, andò verso l'auto, aprì il bagagliaio, tirò fuori una bottiglia di vino rosso e un cavatappi, tornò da lei. «Dobbiamo bere dalla bottiglia. Purtroppo, madame, non ho bicchieri per voi.» S'inclinò con galanteria, aspettandosi un sorriso gentile. Che non arrivò.

Marie era sulla difensiva. «Ascolta. Hai capito male ed è meglio che ci chiariamo subito. Io andrò a Berlino con Ben. Non con te. Con Ben. Ben è un ragazzo. Il mio ragazzo. Andremo a vivere insieme e faremo l'università lì. È lui che devo incontrare domani all'una in stazione. Ti è chiaro, adesso?»

Lui restò immobile, leggermente chinato in avanti, col respiro affannoso.

In una mano teneva la bottiglia di vino, nell'altra il cavatappi. Le sue palpebre si strinsero in uno sguardo sottile e astioso, la sua bocca prese una piega amara.

Il cuore di Marie si contrasse per la paura. Alzò le braccia. «Non c'è bisogno che mi accompagni a Berlino», disse, spaventata dal tremito che si sentì nella voce. «Mi rendo conto che è molto lontano e siamo entrambi stanchi. Facciamo così: ora torniamo a casa, e domani prendo il treno.» Gli si avvicinò piano. Per dargli una carezza, un addio consolatorio.

Lui scansò bruscamente la mano. Furioso. Ferito. La bottiglia gli volò via dalle dita, si librò nell'aria, s'infranse sulla corsia di circolazione, a un soffio dall'auto. Quando si frantumò, emise un tintinnio sordo, mentre il vino si smarrì nella pioggia. Lui prese una sigaretta, ancora una.

Si calmarono, entrambi. A fatica.

Perché sapevano che non c'era altra soluzione. Sapevano di doversi calmare. Alla fine avrebbero dovuto prendere una decisione, presto, non potevano restare per sempre in quell'area di sosta di merda, seduti a quel tavolo di merda, sotto quel capanno di merda.

Prese un'altra bottiglia dall'auto.

Marie disse cauta che forse non era una buona idea. Avevano già bevuto abbastanza, e dovevano ancora rientrare in città. Se la polizia li avesse fermati per un controllo, gli avrebbero ritirato la patente.

Lui le lanciò uno sguardo torvo, cercando una via d'uscita. Poi gettò anche la seconda bottiglia al vento e cominciò a ridere. Rideva e rideva, senza sapere se sarebbe mai più riuscito a smettere, senza sapere se stava ancora ridendo o già piangendo, ma non riusciva a smettere.

Finalmente, dopo un'eternità, Marie gli si sedette accanto. Gli dava speranza, le disse, e la desiderava, la desiderava tanto.

Le chiese di fare ancora l'amore con lui, lì, in quell'istante, prese addirittura a supplicarla, le accarezzò il collo col dorso dell'indice, sentì che tremava. «Dai, ti prego!» disse, mentre il cuore gli batteva forte e si sentiva vivo, come sempre, quando stava con lei. «Piccola mia. Fallo per me. Fa' l'amore con me. Ne ho bisogno. Adesso. Assolutamente.»

Non aveva mai dovuto supplicare nessuna, mai, in tutta la sua vita, le donne erano sempre state pronte a fiondarsi tra le sue braccia, nel suo letto. All'inizio la cosa l'aveva sorpreso, poi ci aveva fatto l'abitudine, e aveva semplicemente tollerato ciò che loro erano disposte a fare e a dare in abbondanza. Il suo silenzio tenebroso le attraeva, così come quello sguardo perso in lontananza, in un luogo indefinito, che le ingenue si riproponevano

di esplorare. Non capivano che lui non poteva lasciarsi andare, non capivano nulla, ma non importava. E Karen?

Era la meno importante di tutte. La meno fondamentale. Gli aveva fornito l'alibi per la sua ricerca: era minuta e graziosa, non faceva domande, era un topolino che gli dava calore quando aveva freddo, perché a volte aveva freddo.

Lui era sempre dolce, tenero, dava a quelle donne ciò che volevano, ma in tutti quegli anni nessuna di loro l'aveva mai fatto sentire vivo, nessuna e, quando le lasciava – e le lasciava sempre e sempre più in fretta –, loro frignavano e piangevano e lo accusavano di trattar male le donne.

Lui non riusciva a capire: dopo quella volta non aveva mai più picchiato nessuna; cosa voleva dire, quindi, che trattava male le donne?

Che non le vedeva e che le lasciava sole. Che loro si struggevano per lui, ma lui non le lasciava entrare nel suo cuore, e difendeva la sua corazza con le unghie e coi denti.

Ma era proprio quello che le aveva attratte, in fondo. O no?

A quell'obiezione le donne non sapevano più cosa rispondere.

E lui?

Soltanto una volta, un'unica volta, aveva subito l'umiliazione di essere lasciato, aveva provato sulla sua pelle il dolore del rifiuto: la notte in cui Judith era svanita in quel vicolo, con la casacca bianca e i pantaloni chiari, i capelli raccolti, portandosi via anche la sua vita.

Da allora era sempre stato alla ricerca. Di lei. Di Judith. Della sua vita passata. Anche se sapeva che era inutile, l'aveva persa. Per sempre. Da quell'istante disperato, l'aveva persa per sempre, era scomparsa dal suo cielo, non la scorgeva più neanche in lontananza.

E poi... era arrivata lei, Marie. E aveva riportato lo splendore, la magia, ciò che sembrava perduto.

E ora?

Lo umiliava. No. Peggio. Era sul punto di lasciarlo. Come sua madre.

«Dai!» le ripeté. «Dai, facciamolo. Devo sentirti. Adesso.»

Ma lei disse di no. No, almeno finché non fossero tornati in città, poi l'avrebbe portato a casa sua, si sarebbero intrufolati nell'appartamento, nella sua camera, sarebbe stato eccitante, una botta di adrenalina, con la direttrice Hauer nella stanza accanto, gli sarebbe piaciuto, di sicuro.

L'umiliazione continuava. E penetrava dentro di lui come una spina.

Marie le provò tutte per cercare di convincerlo, voleva tornare a casa. Sotto l'abito leggero tremava dal freddo, aveva la pelle d'oca sulle braccia, i capezzoli intirizziti premevano contro il vestito, e lui non poteva fare a meno di guardarla, continuamente, non riusciva a staccare gli occhi da lei, e

neanche le mani.

Lei lo respinse, con dolcezza, ma con decisione. «Dai, andiamo via. Fa freddo. Sto gelando. Facciamolo dopo. Nella mia stanza. Non vedo l'ora.»

Lo adulava, amoreggiava con quella vocina melliflua, ma commetteva un errore, perché lui aveva capito le sue intenzioni. «Non vedo l'ora.»

Tuba come una colomba, pensò. Disgustoso. Vaffanculo, stupida puttana! «Facciamolo adesso!» esclamò. «Qui, subito!»

Aprì le gambe, si slacciò i pantaloni, rilassò la tensione. Tutto era possibile.

E lei, invece?

Non fece nulla. Cercò un argomento di conversazione, scelse quello sbagliato. Colpa sua.

L'articolo parlava di un incidente stradale con omissione di soccorso. Nello scontro era morta una bimba di nove anni, il cui viso allegro e curioso, tipico dei bambini di quell'età, campeggiava sulla pagina del giornale.

Franza e Felix si erano fatti tirare fuori il vecchio fascicolo.

Il caso risaliva a oltre vent'anni prima e non era mai stato risolto, il collega che a quei tempi si occupava delle indagini era andato in pensione poco dopo e l'anno seguente era morto per emorragia cerebrale, perciò ora non poteva essere interrogato. Non c'era mai stato un vero e proprio sospetto, nessuno aveva visto né sentito niente. Il temporale che imperversava al momento dell'incidente aveva favorito la fuga dell'investitore, uomo o donna che fosse, sempre che si trattasse di una persona sola.

La famiglia della bambina, proveniente dal Nord, si trovava lì in vacanza, in visita ad alcuni parenti. La piccola si era fermata a giocare sulle rive del Danubio, mentre i genitori erano andati avanti, per cena volevano fare la pasta e dovevano comprare ancora un paio di cose. Lisa si stava divertendo coi bambini del paese ed era voluta rimanere un altro po'. Quand'era scoppiato il temporale, erano corsi tutti via, in direzioni diverse.

Erano stati i genitori a trovarla: preoccupati per la pioggia battente, erano tornati lungo il fiume e si erano subito messi a cercarla. All'incirca alla stessa ora la polizia aveva ricevuto una telefonata anonima, una voce femminile che aveva denunciato l'accaduto, descritto il luogo dell'incidente e chiesto di mandare urgentemente un'ambulanza. Ma i soccorsi erano arrivati troppo tardi, e i genitori erano dovuti tornare a casa con la loro bambina chiusa in un feretro.

«Che storia tragica», commentò Franza, rimettendo il fascicolo di Lisa Fürst nell'archivio. Guardò di nuovo la fotografia dei ragazzi intorno al fuoco. Cosa c'entrava con l'articolo di giornale? E che collegamento c'era tra il caso Fürst e la morte di Marie Gleichenbach?

Sospirò e avvicinò la foto al viso, ma fu del tutto inutile, le facce erano troppo piccole per poter essere riconosciute.

«Forse questa può aiutarti», disse Felix, porgendole una lente d'ingrandimento.

Pochi istanti dopo, Franza lanciò un grido di sorpresa.

«Cosa succede?» domandò Felix, ansioso.

Lei gli allungò la foto e la lente. «Guarda.»

Era inequivocabile. Judith Gleichenbach, la madre di Marie.

E lui? Capelli lunghi, scuri, legati da una fascia, pelle abbronzata, fisico sportivo.

Poteva essere Lauberts? L'uomo che stavano cercando tanto intensamente? Impossibile dirlo. Non si capiva.

«Che ci vuoi fare?» Franza si appoggiò allo schienale della sedia. «È una foto di vent'anni fa. E in vent'anni le persone cambiano.»

Felix annuì, si alzò e afferrò la giacca. «Ma perché stiamo qui a scervellarci? Può dircelo lei direttamente.»

Franza picchiettò col dito l'articolo di giornale. «Sì. E spiegarci il collegamento con questo.»

Si richiuse i pantaloni, piano, fissandola incredulo per qualche istante, pochi battiti cardiaci, prima di essere travolto dal terrore.

Un nome. Lisa Fürst.

«La conosci?»

Se la conosceva? Come poteva fargli una domanda simile? Da dove cazzo era saltata fuori?

Quel nome era impresso nelle sue viscere in modo indelebile. Le corrodeva come acido muriatico, uccidendolo lentamente, da oltre vent'anni. Ma come faceva lei a...

«Oh, mio Dio!» esclamò Marie, mentre una consapevolezza a poco a poco si faceva strada dentro di lei.

Lo si vedeva con chiarezza. Lui lo vedeva.

Lei si alzò, come al rallentatore. «Eri tu al volante», disse, sconcertata. «Sei stato tu!»

Ondeggiò leggermente, colpa dell'alcol, che le aveva sciolto la lingua e ora la faceva barcollare fuori dalla sua vita, verso la morte. Ma lei quello ancora non lo sapeva, nessuno dei due ancora lo sapeva.

Marie si voltò.

Ora vuole andarsene, pensò lui. Ma non è così che funziona. Non più.

«Non so niente», disse lei, cercando di oltrepassarlo. «Davvero, non so niente.»

«Già. È vero, tu non sai niente. Non sai quanto ho lottato con me stesso. Quanto lotto ogni giorno. Tu non ne hai idea.»

«Aveva solo nove anni», disse Marie. «Era una bambina di nove anni, cazzo, e tu sei scappato.» La sua voce si fece più ferma, la sorpresa, lo stupore svanirono. «Tu l'hai uccisa!» gridò. «Una bambina! È sempre così! Le uccidete, poi le abbandonate e vi disinteressate di loro, e noi continuiamo a morire, ancora e ancora, e voi, voi invece andate dritti per la vostra strada, tornate alla vostra vita. Ma noi? Noi restiamo lì! Dove ci avete lasciato, dove ci avete abbandonato! E nessuno ci vede più. Nessuno.» Cominciò a piagnucolare, si rannicchiò, persa nei fumi dell'alcol e dei ricordi.

Bene, pensò lui. Non mi darà problemi. «Ascoltami. Ascoltami bene, ora ti porto a Berlino e dimentichiamo tutto quanto, okay? Ascoltami», insistette, con la voce incrinata. «Ti lascio andare. Era questo che volevi, no?» Alzò le

braccia, le si avvicinò lentamente, voleva carezzarle i capelli, il collo, il viso. «Ma per una volta ancora...» disse, con quella voce rotta che non riusciva a trattenere, non riusciva proprio a trattenere. «Per una volta ancora permettimi di starti vicino.»

Quando la toccò, Marie soffiò come un gatto e balzò in piedi, ma lui l'afferrò subito, stringendola per il collo.

Lei era così sorpresa che non si ribellò, si limitò a rantolare e a gemere; lui sentì i versi sordi, ovattati del soffocamento, mollò la presa, la spinse via con forza. Lei girò su se stessa e cadde. Si ribaltò. All'improvviso. E poi... il rumore. Quando la testa di Marie colpì le pietre. I suoi occhi. Mentre cadeva. Il suo collo. In cui la vita scorreva ancora.

Aprì il pacchetto di sigarette con uno strappo, ne accese una, a fatica, con le dita tremanti, fumò, rifletté sul da farsi, ma non lo sapeva, ne accese un'altra.

Era stato il collo di Marie ad attrarlo, fin dall'inizio. L'unica parte innocente, l'unica parte pura, quella che, secondo le sue fantasie, non possedeva nessun altro a parte lui, quella in cui la vita pulsava ancora.

La guardò, la sfiorò col dorso della mano, sopraffatto dalla necessità di accarezzarla nella sua innocenza, nella sua purezza; si sentì debole, come sul punto d'affogare; chiuse gli occhi, si perse in una fantasia: Marie sorridente, sopra di lui, poi sentì di nuovo il rumore della sua testa che sbatteva sulle pietre, la testa sulle pietre, ancora e ancora, e poi il sangue che colava, che formava rivoli e pozze, prima di perdersi tra i sassi.

Poi il corpo della bambina, che volteggiava e sbatteva contro il parabrezza, ancora un rumore, gocce di pioggia che cadevano pesanti sulla sua auto, e la bimba, gli occhi di un grigio soffocato, all'improvviso tutto era confuso.

Indietreggiò barcollando, frastornato, si guardò la mano sporca di sangue. Cazzo, pensò. Troia! Puttana! Stai rovinando tutto! «Cazzo!» gridò, e girò in tondo, una, due volte, guardandosi intorno. Nessuno in vista. Le tre del mattino.

Arthur si chinò in avanti ed emise un leggero fischio di stupore. «Mi racconti esattamente tutta la storia.»

«Volentieri», disse Marilyn. «Ma vuole qualcosa da bere? Un calice di champagne, magari? O un bicchierino di vodka? Offre la casa.»

«No, grazie», rispose lui, profondamente dispiaciuto. «Sono in servizio.»

Lei gli afferrò una ciocca di capelli, che gli era scivolata insolente sull'occhio destro, e gliela sistemò dietro l'orecchio. «Peccato.»

Lui le prese la mano, la tenne stretta e sorrise. «È una donna adorabile», disse, sentendosi lusingato, quasi commosso.

«Già, non è così?» fece la ragazza.

All'improvviso un uomo col fare risoluto del titolare si avvicinò al tavolo. «Signorina Wallner...» cominciò. «Posso chiedere...»

Arthur sfoderò di nuovo il distintivo della Kripo. «Polizia», annunciò con freddezza. «Sto interrogando una testimone. E, in questo momento, lei sta intralciando un'indagine per omicidio.»

L'uomo rimase impietrito per un istante, poi si riprese, si accinse a fare una domanda, ma il poliziotto lo batté sul tempo: «Chieda al suo maître. Lui sa tutto. E ora le sarei grato se ci lasciasse proseguire in pace. Molte grazie.»

«E va bene», disse il proprietario del locale, confuso. «Ma se posso chiedervi cortesemente di...»

«Per potere, può», ribatté Arthur, meravigliato di se stesso. «Certo che può.» Gli fece un cenno gentile col capo e l'uomo se ne andò, perplesso.

Marilyn rise, affascinata. «Wow! Gliele ha proprio cantate!»

«Vero?» fece lui, compiaciuto. «Allora, dov'eravamo rimasti?»

«Mi chiamo Sabine», disse Marilyn.

Più tardi, quando lei gli ebbe raccontato tutto e gli ebbe mostrato il séparé, Arthur si concesse un minuscolo bicchierino di vodka e pensò con una certa compassione a quei poveracci degli insegnanti. Che non erano certo da invidiare. Che non potevano concedersi nulla. Perché venivano riconosciuti ovunque e continuamente da tutti, e c'era sempre qualcuno felice di regolare un conto in sospeso con loro.

L'aveva bocciata. Senza nessun rimorso, aveva detto Marilyn, senza una parola pietosa. Aveva sollevato un po' il sopracciglio sinistro e l'aveva bocciata, così, a sangue freddo.

Era stato sei anni prima, aveva deciso di portare chimica all'esame di maturità, perché sperava di riuscire a manipolare un po' il professore col suo fascino femminile. Lui, però, se l'era presa a male. Un giorno, durante il periodo di preparazione all'orale, era passato accanto al suo banco e lei gli aveva allungato il foglio dell'esame, su cui aveva scritto a matita una sola, significativa frase: *Sarei felice di esprimerle la mia gratitudine, con gioia e costanza.*

Un sorriso e un'occhiata tra le sue cosce, strategicamente semiaperte, avrebbero dovuto fare il resto, e invece no. Il professore aveva osservato ciò che l'allieva gli aveva offerto con tanta astuzia, poi l'aveva guardata dritta in faccia, con occhi in cui, oltre alla sorpresa, era visibile una piccola scintilla di divertimento, aveva inarcato il famoso sopracciglio e le cose erano andate com'erano andate.

«Eppure girava voce che corresse dietro a ogni sottana. Ma, a quanto pare, non alla mia. Purtroppo.»

«Già», disse Arthur con un sospiro.

«Già», disse Marilyn con un sospiro. «Ecco perché ora lavoro qui. E spreco il mio tempo, visto che tutti gli uomini carini che entrano nel locale sono già in dolce compagnia.» Lasciò correre lo sguardo verso il basso, sulle gambe del poliziotto, poi di nuovo in alto, sul viso; gli sorrise e lui temette di essere arrossito. «Tutti a parte lei», aggiunse, raggianti.

E anche Arthur lo era, era raggianti come un pomodoro prima di finire in una bottiglia di ketchup.

Poi Sabine gli raccontò che, quando aveva servito al professore e alla sua tipetta lo champagne e i gamberoni e la spigola, lui non l'aveva neanche riconosciuta. Benché fossero passati solo sei anni. Ma lo struzzo aveva occhi solo per quella troietta. E tra la portata principale e il dessert erano successe un po' di cose nel séparé. Ne era sicura, spiegò, con gli occhi che le brillavano. Ci poteva scommettere. Capiva cosa intendeva?

Sì. Lo capiva. La cameriera l'aveva lasciato intendere così chiaramente che non poteva fare a meno di capire.

Arthur aveva scoperto tutto: nome, età, taglia, preferenze, avversioni. Tutto.

E, quando la vodka gli scaldò il petto, avrebbe tanto desiderato scaldare anche un'altra parte del suo corpo. Se ci fosse stato tempo. Ma non c'era. Maledetto Herz! Maledetti straordinari!

Poco dopo, Marilyn l'accompagnò alla porta, lui la seguì.

Che bel culo! pensò impressionato.

E se ne andò. Allegro.

Judith non fiatò, ma era sorpresa e si vedeva. Si scostò, fece entrare gli ispettori e li condusse in soggiorno. I due capirono subito che si stava preparando a un trasloco: mensole vuote, montagne di scatoloni, caos ragionato. «Mi trasferisco», spiegò. «Ho preso un appartamento in città. Venderemo la casa.»

Liberò il tavolo e tre sedie, spense la televisione, che stava trasmettendo il TG, e invitò i poliziotti ad accomodarsi. «Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Non vedo l'ora di vivere da sola.» E puntò lo sguardo nel vuoto.

Se fossero rimasti insieme, mio figlio e sua figlia, se ci fossimo conosciute in un'altra occasione, ci saremmo piaciute, io e lei? Chissà se ci siamo incrociate, ai tempi, quand'eravamo giovani, in qualche discoteca o a qualche festa estiva, potrebbe essere...

«Posso offrirvi qualcosa?» chiese la donna, pulendo il tavolo con la mano.

Franza scosse la testa, così come Felix. «No», disse poi. «Grazie mille. Come sta, signora Gleichenbach?»

Judith fece spallucce, annuendo. «Sto bene. Non ho alternative. Ho intenzione di cercarmi un lavoro.» Tacque un istante, sforzandosi di trovare le parole.

Franza l'anticipò: «Vorremmo mostrarle una cosa. L'abbiamo trovata nella stanza di Marie». Mise sul tavolo l'articolo di giornale e la foto, l'uno accanto all'altra.

Judith si chinò in avanti per guardare meglio. Restò impietrita. Poi di colpo balzò in piedi, cominciò a rovistare negli scatoloni, gettò per terra libri, cartelline e altre cianfrusaglie. Finalmente trovò quello che stava cercando: un album fotografico. Lo aprì con dita tremanti, lo sfogliò pagina per pagina, finché non arrivò circa a metà. Poi l'abbassò e lo lasciò scivolare sul pavimento, dove rimase. Bianca come un cadavere, si coprì il viso con le mani. «L'ha portato via», sussurrò. «L'ha portato via.»

Franza si alzò, si piegò verso l'album, vide che nella pagina aperta mancava una fotografia. «Cos'ha portato via?» domandò.

«Questo.» La voce della donna era monocorde, la faccia di pietra. «Quello che avete messo sul tavolo.»

«Ci spieghi meglio, per cortesia», disse Franza e, all'improvviso, sentì che era una questione della massima urgenza. Il tempo correva. E stava

succedendo qualcosa di cui erano ancora all'oscuro.

Judith rifletté: «Circa sei mesi fa si è rifatta viva. Poco prima di Natale. Ero... sorpresa. E molto felice. Era cambiata, mi ha raccontato che aveva conosciuto qualcuno. Abbiamo bevuto il tè con dei biscotti di panpepato portati da lei, mi ha detto che li aveva fatti la madre del suo ragazzo. L'ho trovato strano. E commovente. Era così orgogliosa di questa... normalità». Rise, piano, mentre le lacrime le rigavano le guance. «Poi, tutto d'un tratto, ha voluto vedere le foto di quand'era bambina. Io ho tirato fuori solo due o tre album. Ma lei deve aver guardato anche gli altri.»

«Perché? Non l'ha vista?»

«No, non sono rimasta con lei tutto il tempo. Sono andata in camera sua, a prepararle il letto. Voleva passare la notte qui. Ma quando sono tornata...» Si alzò, si asciugò il viso. «Aveva messo via tutti gli album e riportato le tazze in cucina. Mi ha detto che non poteva rimanere a dormire, che doveva tornare in città, che aveva il bus dieci minuti dopo.»

«E ha spiegato il perché?»

«No. Non ha detto niente, e io non gliel'ho chiesto.»

«Perché no?»

«Perché sapevo che non mi avrebbe risposto. Era fatta così.»

«Aveva cambiato umore?»

La donna scrollò le spalle.

«E non le ha chiesto cos'era successo?»

Judith si voltò verso la finestra, tremava, stava per perdere la calma. «Oh, santo cielo! Se avesse conosciuto mia figlia, non farebbe domande del genere. Era lei che decideva se parlare oppure no. E quasi sempre era no!»

Franza annuì, cercando di tranquillizzarla: «Va bene. Andiamo avanti. Cos'è successo dopo?»

Un respiro profondo. «Niente. Se n'è andata.»

«Deve aver trovato quest'articolo di giornale. E la foto. Erano dentro quest'album?»

Judith assentì. «Sì. Dev'essere andata così.»

«E qual è il collegamento?»

«Non c'è!»

«E, secondo lei, noi dovremmo crederle?»

Il tremito si fece più intenso, alzò le spalle. «L'unico collegamento sta nel fatto che ho conservato l'articolo in questa pagina dell'album.»

«E perché l'ha conservato?»

«Non mi ricordo più. Sono passati vent'anni.»

«Conosceva la bambina morta nell'incidente?»

«No.»

«No?!»

Judith Gleichenbach aprì la porta che dava sulla terrazza, entrò una corrente d'aria fresca. Respirò a fondo.

«Signora Gleichenbach.» Franza le si avvicinò e le toccò la spalla. «Signora Gleichenbach, deve aiutarci. Si tratta di sua figlia!»

Lei annuì. «Sì», sussurrò. «Lo so. Si tratta di mia figlia.»

Intervennero Felix: «Dunque, parliamo della bambina. Si chiamava Lisa Fürst. Era qui in vacanza coi genitori. Qualcuno l'ha investita e l'ha lasciata morire in mezzo alla strada! Il guidatore o i guidatori sono fuggiti. Sa come si chiama questa? Omissione di soccorso! È un reato grave! Credo lo sappia!» Le sbatté l'articolo sotto il naso; aveva usato un tono duro, pieno di rabbia: anche lui si rendeva conto che il tempo correva. «La guardi! La conosceva?!»

Judith scosse la testa, disperata. «No! Non la conoscevo! E non capisco cosa volete da me!»

«Maledizione, la smetta, una buona volta!» Felix era furioso. «Non vorrà darci a bere che ha conservato quest'articolo solo per divertimento, eh?! Dev'esserci pur stato un motivo! E di sicuro non l'ha dimenticato!» Restò in attesa, vide che la donna era combattuta. *Sbrigati*, pensò. *Non metterci un'eternità*. La costata con le cipolle della mensa gli rumoreggiava nella pancia, di certo ne aveva mangiata più del dovuto, e quell'arrosto così grasso non andava granché d'accordo coi biscotti di Franza, men che meno con lo strudel ai mirtilli. Inoltre avvertiva dentro di sé quella stanchezza di piombo che insorgeva sempre quando un caso difficile era a un passo dall'essere risolto, eppure faceva ancora il prezioso.

Guardò Franza e capì che stava provando la stessa sensazione. Erano in attesa della tempesta imminente, che, una volta scoppiata, li avrebbe sbattuti e risbattuti a terra come burattini. Lo sentivano sempre in anticipo, quella specie di formicolio che metteva in subbuglio le viscere, ed era il motivo per cui lui, in quei giorni, non avrebbe dovuto mangiare pesante, ma, benché ne fosse consapevole, lo faceva lo stesso e ogni volta la pagava cara, perché, quando tutto finalmente era passato, trascorrevano ore e ore seduto sul water, in preda ad attacchi di diarrea che gli facevano cagare anche l'anima.

Già. Ecco come funzionavano le cose. In modo così grossolano. Così ordinario. Ed era anche per quello che stavano diventando vecchi, maledettamente vecchi. Decrepiti prima del tempo, perché tutti quei casi risucchiavano loro la freschezza e lo splendore della vita; Felix lo percepiva sempre in momenti del genere, percepiva la vecchiaia, la stanchezza che gli penetrava dentro, lo squarcio interiore che gli strappava via la giovinezza.

Presumeva che per Franza fosse lo stesso, il suo viso e i suoi occhi parlavano una lingua inequivocabile, tuttavia non aveva mai osato

chiederglielo.

E anche Borger il cravattaiolo gli faceva quell'impressione, quando lo guardava, con quelle sue cravatte che sembravano stringergli il collo in modo sempre più minaccioso, facendogli quasi venire il gozzo e gonfiandogli le guance rosse più del solito.

Forse aveva ragione, Franza, a concedersi quel giovane attore, almeno le dava un vago sentore di ciò che aveva perduto. Ma quanto sarebbe rimasto nella sua vita? Prima o poi gli sarebbe arrivata un'offerta di lavoro irresistibile dal Nord o dalla Svizzera. E allora, cosa sarebbe successo?

Felix vide Franza deglutire, le tremavano le palpebre. Aveva dormito troppo poco negli ultimi giorni, era esausta, stremata nel corpo e nell'anima, sfinita dall'ansia per Ben e da tutto il resto.

«Signora Gleichenbach, per favore. Non tiriamola inutilmente per le lunghe. Siamo tutti stanchi. Ci permetta di arrivare a una conclusione. Cos'è successo con quella bambina, vent'anni fa?»

Felix guardò Judith e capì che Franza aveva trovato le parole giuste.

La donna si ammorbidì, cominciò a parlare: «L'ho vista una volta sola. Solo una».

Lui ispirò ed espirò, profondamente. «Quando?»

Lei si asciugò le lacrime, che ora le scorrevano senza sosta sul viso. Aveva tempo, aveva già perso tutto.

«Quando? Dove?»

Nulla.

Un'altra domanda, pensò Felix. Un altro argomento! Presto!

Franza lo anticipò. Prese la foto dal tavolo, indicò la ragazza. «È lei, questa?»

Judith annuì.

«È stata lei a cerchiare le facce?»

«No.»

«Allora è stata Marie. Perché? Qual è la relazione?»

«Non lo so.» Il suo disorientamento, la sua disperazione erano tangibili. Davvero non lo sapeva, non ancora.

«Le dice qualcosa il nome Lauberts? Anton Lauberts?»

La donna rifletté, scosse la testa. «Lauberts? No.»

Peccato, pensò Franza. Un vero peccato. Insistette: «Quindi l'uomo accanto a lei nella foto non è Anton Lauberts?»

Judith scosse di nuovo la testa, senza capire. «No. Come le è venuta questa idea?»

«E chi è allora?»

La donna alzò lo sguardo. Nei suoi occhi si fece strada a poco a poco un

sospetto. Ricominciò a scuotere il capo, in modo impercettibile, come se volesse scacciare via una consapevolezza crescente. «No», sussurrò, sbigottita. «No. Sono passati vent'anni. Non può avere niente a che fare con Marie. Ditemi che non ha niente a che fare con lei.»

«Il nome», ribatté Felix. «Ci dica il suo nome!»

«Johannes.»

«E poi?»

Judith trattenne il respiro, le tremavano le palpebre. Erano tutti col fiato sospeso.

«Johannes, e poi?» ripeté Felix.

«Reuter», disse lei, infine. «Johannes Reuter.»

I due ispettori si guardarono. Sapevano di aver già sentito quel nome. Nella loro testa, qualcosa scattò. Lentamente, ma scattò.

Johannes Reuter.

Conoscevano quel nome. Ma dove l'avevano sentito?

Lo scatto si fece più forte, pian piano la nebbia si diradò, si dissolse come schiuma crepitante nella vasca da bagno. Johannes Reuter.

Franza osservò il giovane della foto, l'immaginò coi capelli corti e con vent'anni di più. Certi uomini sono come il buon vino, arrivano a dare il meglio di sé solo dopo anni.

Proprio il tuo tipo, aveva detto Felix. O qualcosa di simile. Ti piacciono sempre gli stessi uomini, tutti fatti con lo stampino.

Quando l'aveva detto? Quando?

Arrivarono alla risposta nello stesso momento, si guardarono e capirono al volo. Chioma fluente. Fisico atletico. Simpatico. Di bell'aspetto. Gli assassini non vanno mica in giro con la targa di riconoscimento legata al collo. Johannes Reuter. Inglese e chimica. L'insegnante di Marie.

Anche Judith Gleichenbach capì. «Dove l'ha conosciuto?» chiese con voce fievole. «Che collegamento c'è? Cos'è successo?»

«Prima ci racconti della bambina.»

«Eravamo in macchina», rispose Judith, in tono piatto. «Stava guidando lui. E all'improvviso è sbucata la bambina. Pioveva. Non si vedeva quasi niente. C'era un temporale. Avevamo passato una bellissima giornata, facevamo progetti per il futuro, stavamo insieme, ci amavamo. Ma all'improvviso è spuntata quella bambina. Sulla strada. Sotto la pioggia battente.»

Marie riprese conoscenza. Inaspettatamente, tanto da spaventarlo. Provò ad alzarsi, vacillò, cadde di nuovo a terra. «Ma cosa...?» disse.

Okay, pensò lui, con un pizzico di sollievo. Okay, va bene così. Sarebbero tornati in città, sarebbero andati di corsa in ospedale, poi avrebbero spiegato, parlato, spiegato di nuovo tutto, ai medici, alla polizia, a sua moglie, a Judith.

Stese una coperta sul sedile posteriore dell'auto, poi prese in braccio Marie, che mugolò. L'adagiò sul sedile, le appoggiò la testa sopra una seconda coperta, con delicatezza e cautela, così da non sporcare la macchina di sangue.

Non dirà niente, pensò, e scosse deciso la testa. Le sto salvando la vita, non dirà niente, poi andremo a Berlino. Lisa Fürst era una questione chiusa.

Una questione chiusa, la morte?

Mise la freccia, uscì dall'area di sosta, fendendo di colpo l'aurora coi fari dell'auto. Il traffico del primo mattino cominciava lentamente a risvegliarsi.

Marie era agitata, gemeva, cercava di tirarsi su.

«Sta' giù», disse lui. «Sei ferita. Ora ti porto in ospedale.»

«No», ribatté lei. «No. Portami a casa. Portami da Ben.» Tutto lì. Non disse altro.

Ma la rabbia... La rabbia era un lampo rosso, accecante davanti agli occhi.

Eh, no.

Allora no. Come aveva potuto distruggere tutto? Per la seconda volta. Come aveva potuto distruggere quel sogno d'amore che durava da sempre?

Judith era saltata giù dall'auto e l'aveva lasciato. Un istante eterno. Lo ricordava come fosse stato il giorno prima. Erano andati a fare il bagno nel Danubio, poi il temporale, poi la corsa in macchina – ancora ridendo, ancora felici –, poi la bambina in mezzo alla strada, poi la bambina sul parabrezza, poi il sangue e il martello della pioggia.

Erano balzati entrambi giù dall'auto e si erano avvicinati alla ragazzina, che giaceva per terra, immobile, non c'era più nulla da fare. Un flebile canto, perso tra le nuvole.

Lui si era guardato intorno, una, due volte, nessuno in vista, solo lui e Judith. «Sali in macchina», aveva detto. «Andiamo via.»

Lei si era voltata, lentamente, l'aveva fissato, sconvolta.

Poi lui l'aveva afferrata per il braccio e l'aveva spinta verso l'auto. «Andiamo via», aveva ripetuto. «Andiamo via!»

Judith si era ridestata dal torpore e aveva cominciato a ribellarsi. «Sei impazzito? Non possiamo lasciarla...»

Si era girata verso la bambina con l'impulso di tornare da lei, ma lui l'aveva brancata di nuovo e l'aveva trascinata in macchina; Judith non smetteva di gridare e di divincolarsi, e così l'aveva colpita.

Le aveva urlato nell'orecchio che la bambina era morta.

Aveva urlato che non c'era più nulla da fare, nulla.

Aveva urlato che la sua vita sarebbe stata rovinata se fosse rimasto lì. Era quello che voleva? Che la sua vita... fosse rovinata?

Alla fine si era accorto d'aver continuato a picchiarla senza posa, ma lei...

Un improvviso mutamento di voce, la mano di nuovo ferma.

... lei taceva, immobile. Finalmente.

Si era voltato verso la bambina. La pioggia le stava lavando via il sangue dalla testa, dal corpo.

Era sua, la colpa, di quella maledetta bambina, se ora si trovava in quella SITUAZIONE DI MERDA! Era salito in auto ed era ripartito. Sul sedile posteriore, Judith continuava a tener chiusa la sua CAZZO DI BOCCA!

Aveva guidato a lungo, senza una meta precisa, ma diretto ovunque potessero vederlo, ricordarsi di lui e dire: «Sì, era proprio là! Senza dubbio».

Nel caso più tardi fosse stato necessario, nel caso l'avessero cercato gli sbirri. Nelle sue orecchie risuonava qualcosa di simile a una voce femminile, dolce, acuta; vedeva Judith dallo specchietto retrovisore, stava lì muta, quella STUPIDA PUTTANA, i muscoli del viso e gli occhi immobili, ERANO TUTTE DELLE STUPIDE PUTTANE, ora almeno lo sapeva, dopo quello che era successo... mai più amore, mai più l'amore di Judith, né sulle rive del Danubio, né altrove, mai più.

In seguito, era sopraggiunta la calma, e con lei il tremito e un senso di spaventosa solitudine. «Sparisci», gli aveva detto Judith. «Non farti mai più vedere.» Con una voce... pacata, quasi neutra.

Si era fermato davanti a un locale del centro, lei era scesa dalla macchina barcollando, lui aveva cercato di prenderla, di sostenerla, ma lei aveva alzato le braccia a mo' di scudo. «Non mi toccare!» aveva detto. «Non mi toccare.» Poi se n'era andata, dall'altra parte della strada e poi giù, lungo un vicolo che lui non conosceva. Guardandola, si era chiesto perché stesse zoppicando, se davvero l'avesse picchiata tanto da farla zoppicare. No, non poteva averlo fatto, non era stato nulla!

Si era sforzato di ridere e un po' c'era anche riuscito. Poi si era impresso nella mente quell'immagine, l'ultima immagine di Judith, che era rimasta inalterata per tutti quegli anni: il modo in cui era scomparsa nel vicolo, con indosso una luminosa casacca bianca a mezze maniche, quasi trasparente, scollata sul davanti e sulla schiena, a lasciar intravedere le spalline del costume rosso, i pantaloni di lino chiari e larghi, le espadrillas viola, i capelli scuri raccolti frettolosamente, con ciocche ribelli che sfuggivano di qua e di là, il collo, la nuca, le braccia abbronzate, e la pioggia, che la rendeva ancora più trasparente di quanto non fosse.

Aveva sentito l'impulso di piangere selvaggiamente e di correrle dietro, ma ormai tra loro esisteva già una barriera invisibile, che si faceva via via più grande a ogni passo di Judith lungo il vicolo; in quell'istante si era reso conto che non avrebbe più potuto piangere sulla sua spalla, mai più.

Alla fine era entrato nel locale e si era ubriacato. La morte sapeva di liquore al miele, l'amore di grappa di sambuco, la disperazione di niente.

Nessuno in tutti quegli anni gli aveva mai chiesto di fornire un alibi.

Nessuno gli aveva mai menzionato quel nome, Lisa Fürst. E ora proprio lei, la figlia di Judith... Era la vendetta tardiva del suo antico amore? Una vendetta di cui lei stessa non avrebbe mai saputo nulla?

Che senso ha la vita? pensò, e si sentì sopraffare dalla disperazione. Frenò di colpo, alle sue spalle sentì la figlia di Judith gridare; era scivolata nello spazio vuoto tra i sedili, perché era una ragazza magra, piccola e magra, e ci passava. Be', poteva starsene lì.

No, merda, pensò poi. Così mi sporca la macchina. Finiscono sempre per sporcarti la macchina, una l'esterno, l'altra l'interno. Perché mi toccano sempre queste stronze?!

La strada era bagnata, l'auto sbandò, attraversò la corsia d'emergenza e finì sull'erba.

Marie gemette, stesa in mezzo ai sedili, ma non ne aveva diritto, aveva perso tutti i diritti, e gridava ancora il nome di Ben! STUPIDE PUTTANE! ERANO TUTTE DELLE STUPIDE PUTTANE! Lui era disposto a stravolgere la sua vita, ad

abbandonare la moglie e le figlie, a ricominciare tutto daccapo. E lei?

Lei cosa faceva? CHIAMAVA BEN!

Scese dalla macchina e aprì la portiera posteriore.

Lei lo guardò sofferente. «La caviglia... Credo sia slogata.»

Lui non disse nulla.

«Cosa fai?» chiese, stupita, quando la sollevò da sotto le braccia. Urlò dal dolore.

Poi lui la lasciò.

«Lo stai facendo di nuovo», disse Marie, tremante. Lui sentì che aveva paura, il che gli suscitò una strana euforia. Lui, il gatto. Lei, il topo. Tra loro, la morte.

Marie svenne un'altra volta. All'improvviso. Forse lo choc?

Lui si fermò, si passò una mano sul viso, si accorse che era bagnato, non sapeva se di pioggia o di lacrime. Erano lacrime antiche, quelle di vent'anni prima, portavano in sé lo stesso dolore, la stessa ferita. Lei voleva lasciarlo, di nuovo, lungo quel vicolo, coi vestiti luminosi, col colorito dell'estate sul collo e sulle braccia, una sagoma trasparente nella pioggia.

«Lo stai facendo di nuovo», aveva detto Marie. «Lo stai facendo di nuovo!»

No! Non lui. Lei!

Non riusciva a credere a quello che stava succedendo. La storia si ripeteva. La pioggia, la strada, il sangue, la ragazzina.

«No!» disse lui. «No, non è così. Non è COSÌ!» Puntò lo sguardo altrove, si passò la mano sul viso varie volte, si rese conto che non era bagnato di pioggia, ma di lacrime, che gli sgorgavano dal cuore, perché lei, la ragazza che aveva amato, stava morendo, e d'ora in poi quel peso l'avrebbe accompagnato per sempre. Sarebbero stati inseparabili. Non era quello che voleva, in fondo? La trascinò fuori dall'auto, lei mugolò, tenendosi la testa, cominciò a riprendersi.

«No», disse. «Non farlo. Ti prego. Non lasciarmi qui. Non lasciarmi qui.»

Lo implorò, lo supplicò, di punto in bianco lo pregava, quella STUPIDA PUTTANA; Marie cercò di aggrapparsi a lui, ma se la scrollò di dosso, come una fastidiosa zavorra, la pioggia dopo la tempesta. Che senso aveva la vita?

Ripartì come un razzo, facendo stridere le ruote, percorse un centinaio di metri, inchiodò di nuovo, la macchina sbandò. Adesso muoio, pensò. Adesso muoio anch'io, la vita non ha senso.

Ma l'auto si fermò, non sarebbe morto, lui no, saltò fuori, sentì l'antico,

familiare tremito avvicinarsi, si accese una sigaretta, poi un'altra e un'altra ancora, gli si rompevano tutte tra le dita. OH, CAZZO, pensò. Come CAZZO MI HAI RIDOTTO, MALEDETTA PUTTANA?!

Poi vide avvicinarsi una macchina, e con lei un rumore sempre più forte, disarmonico. Vide Marie, chissà come, era riuscita ad alzarsi e zoppicava. STUPIDA PUTTANA, non farla tanto lunga! Ti ho solo picchiata. Come ho fatto quell'unica volta, con tua madre, rise. Che caso!

Quasi l'avesse sentito, Marie accelerò il passo, andò verso le luci, vi si gettò contro e loro l'accolsero, la presero con sé e la lanciarono in alto.

Ma il cielo era troppo in alto. Troppo.

La vide precipitare silenziosa tra i rivoli di pioggia trasparente.

Nelle sue orecchie risuonò un flebile canto, il ricordo di una voce dolce, acuta, e capì che Marie stava morendo. Capì che era già morta.

Tornò a casa, controllò tutte le stanze, le bambine dormivano, sua moglie pure.

S'infilò sotto la doccia, regolò la temperatura dell'acqua a venti gradi, per rinfrescarsi e calmarsi, poi entrò in camera da letto, tirò indietro di quattro ore le sveglie sui comodini, abbassò le veneziane esterne per impedire alla luce dell'alba di filtrare all'interno, svegliò sua moglie, fece sesso con lei, se lo gustò sino in fondo e alla fine scosse la testa, pensando a se stesso.

Quando scese dal corpo di Karen, lei chiese insonnolita: «Che ore sono?»

«Non tardissimo», rispose lui, sollevò una sveglia e gliela puntò davanti al naso. «Toh. Guarda.»

«È vero», disse lei. «Strano, avrei giurato che... Ma dove sei stato? Sei andato via così all'improvviso.»

«Ho incontrato un vecchio compagno d'università e siamo andati a bere un bicchiere insieme. Pensa che caso. Era alla festa, è lo zio di uno studente.»

«Già. Be', dev'essere stata una serata stimolante, se sei tornato a casa così di buon umore.» Rise piano e gli si avvicinò per baciarlo, ma lui voltò la faccia, sopraffatto di colpo dalla nausea.

«No», le disse, sforzando di reprimere un conato di vomito.

Ma Karen lo notò e lo accarezzò sul petto. «Cosa c'è? Non ti senti bene?»

«No, non sto bene. Sarà un'influenza estiva», rispose, saltando giù dal letto.

«Forse hai solo bevuto troppo. Puzzi un po' d'alcol.»

Lui fece finta di non aver sentito la sfumatura di rimprovero nella sua voce e disse: «Sì, può essere, ora continua a dormire». Uscì e chiuse la porta.

In bagno vomitò, due, tre volte, si pulì la bocca, poi si guardò allo specchio e si fece paura da solo. Quando rientrò in camera da letto, sua moglie si era già riaddormentata.

Restò sveglio fino al mattino, quando giunse il momento di reimpostare gli orologi in modo corretto e di alzare le veneziane.

Corsero verso l'auto. Era tardi, come sempre. Era già buio, benché fosse estate. *Accidenti, come volano le giornate*, pensò Franza.

Quando salirono in macchina, Felix cominciò a gemere. Il suo intestino si ribellava, o forse erano i reni o il fegato o i dischi, insomma una di quelle cose che ci si portava appresso senza pensarci. Fece una smorfia, vide l'espressione preoccupata di Franza e scosse la testa. «Vuoi finire sul tavolo di Borger prima di me?» Le lanciò una lunga occhiata e si batté la fronte col dito.

Telefonarono ad Arthur sul cellulare. «Sappiamo chi è l'assassino», disse Franza.

«Anch'io.»

«Bene! Fantastico! Hai un testimone?»

«Naturalmente!» rispose lui, schioccando la lingua.

«Bene!» ripeté Franza. «Faremo un confronto. Scopri il suo indirizzo e mandacelo. Ci vediamo là. Ottimo lavoro.»

«Ricevuto», disse Arthur, felice delle lodi ricevute. Chiamò subito in centrale. «L'indirizzo di questo nominativo. Veloci!» disse all'agente che faceva il turno di notte.

Provava ancora una gioia infantile nel girare per la città col lampeggiante acceso. Era uno dei motivi per cui era diventato un poliziotto.

Era senza speranza. Lo sentiva. Le cose non giravano più. La vita gli stava scivolando via dalle mani. E, in fondo, gli andava bene così.

La sera del terzo giorno, decise di non uscire più di casa e di non andare più a scuola, si rintanò in camera, sfilando davanti allo sguardo preoccupato di Karen, e si chiuse dentro; poi s'immerse nella visione delle foto che aveva sparso sul letto, sul comò, sul pavimento, ovunque, ignorando la moglie che bussava alla porta e chiedeva di poter dormire nel suo letto. Non mise il naso fuori dalla stanza se non il mattino dopo, quando fuori regnavano solo il vuoto e il silenzio.

Le bambine gli davano sui nervi. Karen altrettanto, con quei suoi occhi stanchi e cerchiati. Non la sopportava più, non capiva come avesse potuto tollerarla fino a quel momento. Lei non sapeva nulla dell'energia oscura che scorreva selvaggia dentro di lui e non gli dava pace.

Marie, Judith, la bambina gli balenavano di continuo nella mente. Gli pulsavano nelle vene.

E lui? Voleva inseguire il silenzio. La quiete.

E poi? Nient'altro.

«Non sarà in casa», predisse Felix, suonando il campanello. «Gli assassini non ci sono mai. E io lo so sempre in anticipo, tutte le volte. Me lo sento nelle ossa. Oggi in modo particolare.» Si stiracchiò, con cautela, aspettandosi che la schiena scrocchiasse, invece niente.

La porta si aprì dopo pochi secondi, come se non stessero attendendo altro che il suono del campanello. Due bambine sugli otto anni, silenziose e spaventate, si stringevano alla madre. Il pensiero di Franza corse subito ai figli di Bohrmann, e alle tragedie che quella città le avrebbe ancora riservato.

Sullo sfondo spuntò una coppia di anziani. Almeno Karen Reuter non era sola. Almeno aveva chiesto aiuto.

Erano le dieci passate, il cielo era scuro, due lampioncini, posti sui pilastri ai lati dell'entrata, illuminavano l'accesso alla villetta a schiera.

Dopo aver aperto la porta, la donna non disse nulla, restò ferma a fissarli.

«Signora Reuter.» Franza le tese la mano, ma il suo gesto di cortesia finì nel vuoto. «Si ricorda di noi? Ci siamo visti a scuola ieri.»

Karen rimase in silenzio.

«Vorremmo parlare con suo marito», continuò Franza con la massima delicatezza, eppure odiandosi. Quante volte era già stata messaggera di brutte notizie? Quante volte aveva causato tragedie talvolta peggiori di quelle iniziali? Non faceva altro che portare dolore nelle case della gente, giorno dopo giorno, e quel dolore non si attenuava mai, il suo compito non diventava mai più lieve. Spesso si riproponeva di parlare ad Arthur della sofferenza che ogni volta la travolgeva e che ogni volta durava più a lungo della precedente. *Cambia mestiere, voleva dirgli. Cercati qualcos'altro, finché puoi. Il dolore ti rende solo. E, quando te ne accorgi, è troppo tardi.* Ma sapeva che non gli avrebbe detto nulla, come nessuno aveva mai detto nulla né a lei né a Felix. Doveva rendersene conto da solo, come lei, come Felix, e non sarebbe cambiato niente comunque, erano fatti della stessa pasta e non avevano scelta.

«Nostro genero non è in casa», disse la madre di Karen, che intanto le si era avvicinata e la cingeva con un braccio. «Ma cosa volete da lui? E, in ogni caso, chi siete?»

I due ispettori mostrarono il distintivo. «Siamo della Kripo», annunciò Felix, recitando in rapida successione i loro nomi. «Stiamo indagando su un omicidio. Quando rientrerà il signor Reuter?»

«Non lo sappiamo», rispose la madre con fare scostante. «È tardi. Vi dispiacerebbe andare via? Mia figlia non si sente bene e le bambine devono andare a letto.»

Franza e Felix scossero la testa contemporaneamente.

È buffo come siano affiatati, pensò Arthur, in piedi alle loro spalle. *Sembrano una vecchia coppia.*

«Temo proprio non sia possibile», ribatté Felix con calma. «Ma portate pure a letto le bambine. Nel frattempo, possiamo entrare?» Salì l'ultimo gradino e s'infilò in casa passando davanti alla vecchia signora.

Franza e Arthur lo seguirono. L'arredamento rivelava stile e buon gusto, con mobili moderni alternati a pezzi d'antiquariato e quadri alle pareti. Sul tavolo da pranzo, che si trovava al centro della stanza, c'era un pacchetto di sigarette. Franza e Felix si guardarono. Lui annuì. Era la marca giusta.

Il padre di Karen tentò di protestare: «Ascoltate bene! Non avete il diritto d'introdurvi in casa della gente in questo modo!»

«E invece sì», ribatté Felix. «Il legislatore ha previsto delle misure di emergenza in situazioni come questa, nel caso sussista un *periculum in mora*.»

«È stato lui?» domandò Karen. «L'ha uccisa lui?»

«Sarà meglio mettere a letto le bambine, prima.» Franza si chinò verso le piccole, facendo del suo meglio per sorridere.

La nonna annuì, si asciugò le lacrime e le portò via.

«Sì», confermò infine Felix, guardando la signora Reuter. «Abbiamo motivo di sospettare di lui.»

La donna deglutì, arricciò le labbra, che presero a tremare, e le serrò fino a farle scomparire tra i denti; si avvicinò a una credenza, tirò fuori un pacchetto di fotografie e le gettò sul tavolo. Marie. Sempre e solo Marie. «Le ho trovate in camera da letto», disse poi, con rinnovato vigore e fermezza. «Ci si è barricato dentro ieri pomeriggio, non si è neanche presentato a scuola. E, quando oggi sono rientrata, lui non c'era più. C'erano solo queste.» Si girò verso la finestra. Fuori era buio.

Eccoci di nuovo, pensò Franza. *A guardare fuori dai vetri, l'orizzonte, la libertà, ma ora è notte.*

«Ha retto bene negli ultimi giorni», continuò la signora Reuter. «Fino a ieri. Non avevo notato nulla. Assolutamente nulla. Poi siete spuntati voi due. E, quando ve ne siete andati, è crollato. Se n'è andato da scuola. Ha girovagato non so dove. Senza dirmi più una parola. Era irraggiungibile.»

«Lei sapeva cosa aveva fatto? Lo ha coperto?»

Karen si voltò di scatto. Spaventata. Indignata. Un misto. «Che razza di persona credete che sia?»

Felix alzò le spalle. «Non sarebbe la prima volta.»

In amore e in guerra tutto è permesso, pensò Arthur. *Che proverbio stupido!*

«Non mi ha mai...» sussurrò Karen, scuotendo la testa. «Credo che... che lui non...» S'interruppe, sul suo viso si stese un velo di nostalgia. «No, non mi ha mai amata. Anche se avrei tanto voluto...»

Franza guardò Arthur. Che ascoltava in silenzio, attento. Un'immagine che la commosse.

La signora Reuter si riprese e continuò: «Non è mai stato felice. Mai. L'aspettava, la felicità, ma non è mai arrivata. Non credo abbia mai provato amore per me. Forse neanche per le bambine. Per nessuno. Ho sempre avuto l'impressione che fosse in attesa. Di qualcuno. Di qualcosa. Ma quel qualcuno, quel qualcosa non arrivava. Mai. E lui era sempre più deluso. Poi... All'improvviso... È spuntata Marie». Rise piano. «Era così evidente. La divorava con gli occhi. L'ha fatto fin dal primo giorno. Gli toglieva il fiato. Sì. Era proprio così. Sempre. Moriva dalla voglia di toccarla, lo so, lo sentivo. Gli tremavano le mani ogni volta che si avvicinava. Lo faceva impazzire. Lo vedevo.» Pescò una sigaretta dal pacchetto, l'accese, aprì la finestra. Spedì riccioli di fumo nell'oscurità. Tossicchiò. «Poi quando Marie ha indossato quel vestito, lunedì...» Si voltò.

Franza annuì.

«Johannes le si è avvicinato. Le ha sussurrato qualcosa nell'orecchio. Forse hanno fissato il luogo dell'appuntamento, in modo che lui... Probabilmente... l'hanno visto tutti. Non lo so. Ho avuto la sensazione di dovermi vergognare... *Io!*» Le sfuggì una risatina. «Non è assurdo?»

«Dove potrebbe essere ora?» domandò Franza. Il tempo passava. «Ci rifletta. Ha qualche idea?»

La donna scosse la testa. «No, nessuna idea.»

Franza sospirò mentalmente e chiuse gli occhi per qualche secondo.

«Cominciamo a perlustrare la casa», disse Felix.

Karen fece un gesto sdegnoso con la mano, poi ispirò a fondo il fumo nei polmoni. «Prego, prego. Non fate complimenti.»

Si divisero, Felix si occupò della cantina e del garage, Arthur del piano terra, Franza del primo piano.

Una volta entrata nel bagno, Franza puntò dritta agli armadietti in cerca di un dopobarba, aprì il flacone, chiuse gli occhi, ispirò il profumo, ci aggiunse un sottofondo di caffè e sigarette. Sì, era lui. Il puzzle era completo. Mancava solo una tessera: Ben. Dov'era finito, Ben?

Karen entrò nella stanza. «Mi piaceva», disse. «Forse non mi crederà, però Marie mi piaceva. Era impossibile. Che non piacesse. Aveva un non so che

di... indefinito. Come se in lei niente fosse ancora deciso.»

Franza alzò la testa, sorpresa. Aveva già sentito quelle parole. Da Port. *Devo fargli delle domande, pensò. Devo. Ma non oggi. Domani.* «Non è colpa sua, signora Reuter», disse poi.

Karen annuì, guardò lo specchio. «Eppure è capitato a me.» Si girò. «Johannes ha un motoscafo. È ormeggiato sul Danubio, non so dove. La chiave è sparita.»

«Ormeggiato dove, esattamente?» la incalzò Franza, elettrizzata.

«Non lo so.»

«Ci pensi!» Afferrò Karen per le braccia, gliele strinse.

«Le ho detto che non lo so. Non mi ci ha mai portato. Diceva che il Danubio era il suo territorio. Che io non c'entravo. E a me andava bene così. Non mi piace il fiume.»

All'improvviso nella mente di Franza qualcosa scattò, lei mollò la presa, corse fuori dal bagno, poi giù dalle scale. Il cerchio si chiudeva.

Felix uscì dalla cantina. In una cesta di legna, nascosta sotto un mucchio di vecchi fogli di giornale, aveva trovato la borsetta di Marie e il suo cellulare, ma ora non importava più.

«So dove si trova. Andiamo», disse Franza. «Abbiamo bisogno di Judith Gleichenbach.»

Non vedeva l'ora di vedere il fuoco. Un'esplosione di fiamme. Sull'acqua. Ovunque. Una palla di fuoco sparata nel cielo della notte. E lui proprio al centro.

La luna era loro alleata. Stava lassù, un disco rotondo, pieno, incollato a un cielo leggermente nuvoloso, e illuminava il Danubio e le strade lungo le sue sponde. Avevano chiamato i rinforzi, una gamma completa: agenti della polizia fluviale, tecnici che avrebbero dovuto installare una sorta d'impianto d'illuminazione provvisorio, colleghi che conoscevano bene la zona e Robert. Inoltre avevano telefonato a Judith Gleichenbach. Che aveva indicato il punto d'incontro preciso, un'osteria appena fuori dal suo paese, nei pressi di uno stabilimento balneare sul Danubio. Franza era sicura che fosse quello il centro del cerchio che si stava per chiudere.

Quando lei e Felix arrivarono, Judith era già sul posto, così come i colleghi esperti di quell'area. Poco dopo li raggiunsero anche la motovedetta della polizia fluviale e i tecnici, muniti di enormi riflettori che dovevano immergere il fiume in una luce abbagliante.

Judith Gleichenbach era pallida, ma compassata. Mentre informavano gli agenti della situazione e li istruivano su come intervenire, lei si teneva un po' in disparte, all'ombra dell'osteria, che si trovava proprio sul fiume, vicino alla strada che, attraverso i boschetti, conduceva ai vari stabilimenti. Luoghi che in quel periodo, però, non erano molto frequentati, aveva spiegato a Franza la proprietaria dell'osteria.

A parte il fatto che le acque del Danubio erano per lo più gelide e assai poco invitanti, le spiagge erano sassose e semiabbandonate, gli ultimi temporali avevano disseminato un po' ovunque sterpaglie e rami d'albero che sarebbero stati rimossi soltanto in autunno, perciò l'accesso al fiume era spesso impervio. Tuttavia al vecchio pontile di tanto in tanto attraccavano chiatte, canoe e imbarcazioni simili. La donna non aveva mai visto un motoscafo nei paraggi, ma erano almeno tre anni che non bazzicava in quell'area del Danubio; perché mai avrebbe dovuto farlo, in fondo? Aveva a disposizione una strada d'accesso curata e ben tenuta.

Franza le chiese se nel corso del pomeriggio avesse visto passare un Cherokee.

La donna rifletté un istante. Non ne sapeva granché di auto, l'esperto era suo marito, ma, sì, era possibile che un fuoristrada fosse passato da quelle parti.

Chiamò il marito, che fino a quel momento aveva aspettato

tranquillamente dietro la tenda all'entrata della sala ristorante.

«Sì», disse lui, accarezzandosi pensieroso il cranio quasi calvo, quando l'ispettrice Oberwieser gli fece la stessa domanda. «Sì, è passato Reuter, con la sua jeep.»

Franza avvertì un formicolio lungo tutto il corpo. Allora non si era sbagliata. «Reuter? Quindi lo conosce?»

«Sì, certo», rispose l'oste. «Andavamo a scuola insieme. È uno di qui. Perché?»

«Racconti!» esclamò Franza con un tono che non ammetteva né repliche né indugi.

L'uomo inarcò le sopracciglia, sorpreso, si grattò il mento e rifletté: «A dire il vero, non c'è molto da raccontare. Non eravamo amici, solo compagni di scuola, e dopo la maturità ci siamo persi di vista. Lui è sparito all'improvviso. Poi un paio di anni fa si è rifatto vivo, si è presentato qui con un piccolo motoscafo e ha chiesto se poteva attraccarlo al pontile». Indicò il fiume, verso valle. «Abbiamo fatto due chiacchiere, naturalmente. Mi ha detto che insegna in un liceo, in città, che ha studiato in America e che ha vissuto là per qualche anno. Ero davvero colpito. Sa com'è, io non ho mai messo piede fuori da questo posto, se non per una o due vacanze in Grecia. Ma cosa vuole che siano in confronto a dieci anni di vita a New York?!»

Franza annuì, mentre con la coda dell'occhio seguiva Felix, intento a coordinare l'operazione.

«Be', d'altro canto non c'era niente che lo trattenesse qui», continuò l'uomo. «Se uno non ha più i genitori, né altri parenti, cosa ci sta a fare quaggiù?»

Già, pensò Franza. Cosa ci sta a fare quaggiù?

«Ma perché vuole sapere tutte queste cose?» domandò l'oste. «Come mai state facendo tutto questo casino? Reuter è nei guai?»

«No, no.» Franza alzò le mani, come per rassicurarlo. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era una coppia di ristoratori spaventati. «Non si preoccupi. È solo una questione di routine.»

«Una questione di routine?!» L'uomo la guardò con aria sprezzante. «Ma, per favore, non mi prenda in giro! Ho visto abbastanza gialli in TV per sapere che questa non è solo routine.»

«Comunque sia...» ribatté Franza, riprendendo il tono da niente repliche-niente indugi. «Ora è meglio che lei e sua moglie torniate in casa e non vi muoviate da lì. Parto dal presupposto di potermi fidare di voi.»

L'oste sgranò gli occhi. «Ma guarda un po'! Deve averla combinata proprio grossa, il vecchio Johannes! Chi l'avrebbe mai detto?!» Quando Franza si allontanò, l'uomo disse alla moglie: «Quella lì è una tipa tosta,

fidati, persino più di te».

Lei gli diede una pacca, lui rise.

Felix e Franza caricarono in auto Judith Gleichenbach e, attraversando il bosco, raggiunsero per primi una sorta di parcheggio, dove trovarono la jeep.

«Laggiù», disse Judith, dopo essere scesa dalla macchina, e indicò una stradina stretta che si snodava ancora per un po' tra gli alberi, poi disegnava una curva e scompariva nell'oscurità. «È lì che è avvenuto l'incidente. È lì che l'abbiamo lasciata.»

Franza annuì. «Venga. Ce lo racconterò dopo. Dove dobbiamo andare adesso?»

Indossarono le lampade frontali e cominciarono a muoversi con cautela. Scesero giù per un pendio, facendosi strada a fatica in mezzo alle sterpaglie e sopra rocce coperte di terra; ancora una volta, Franza fu felice di aver sempre pronto in macchina un paio di scarpe adatte a quelle occasioni. Finalmente videro scintillare tra i cespugli le acque grigie del Danubio e, poco dopo, davanti a loro si aprì una spiaggia di ghiaia, che si estendeva da un lato e dall'altro per una ventina di metri. Alla loro destra, vicino a un grosso macigno che spuntava per metà dall'acqua, si trovava il pontile, cui erano attraccate tramite cime alcune sottili barche di legno.

«Spegnete le lampade», sussurrò Felix. Tutti obbedirono.

«Okay», bisbigliò Franza a Judith. «Grazie mille. Ora torni alla macchina e ci aspetti lì.»

Ma la donna scosse la testa. «No. Io resto qui.»

Franza sospirò: era chiaro che, in quel caso, non poteva fare appello alla sua autorità, perciò annuì. «D'accordo, ma stia indietro.»

Il motoscafo si trovava in mezzo al fiume. Se ne stava lì sull'acqua, scuro e immobile, niente lasciava pensare che ci fosse qualcuno a bordo. Si accesero i riflettori e la voce di Felix risuonò attraverso il megafono. Nello stesso istante le nuvole offuscarono la luna.

Eccoli, sono arrivati, *pensò con un sorriso*. Giusto in tempo per lo spettacolo. E che confusione stanno facendo.

Non si mosse, restò sdraiato a guardare il cielo, la luna, che stava lentamente scomparendo dietro una nuvola. Peccato. Niente stelle ad accompagnare il mio addio, solo un pezzetto di luna.

E così alla fine mi ha tradito, la mia Judith. *Rise. Ma sì. Cosa ci si poteva aspettare? PUTTANE, ERANO SOLO DELLE PUTTANE TUTTE QUANTE E ORA L'AVREBBE FATTA FINITA CON LORO UNA VOLTA PER TUTTE, CAZZO.*

Non vedeva l'ora di vedere il fuoco. Un'esplosione di fiamme. Sull'acqua. Ovunque. Una palla di fuoco sparata nel cielo della notte. E lui...

... proprio al centro... nell'occhio del ciclone, nell'occhio del vulcano.

Avvertiva ancora l'energia oscura che l'aveva permeato e consumato da sempre. Presto sarebbe finito tutto, tutto sarebbe esploso, andato in pezzi, schizzato via, finalmente tutto quel ciarpame sarebbe giunto alle porte dell'inferno.

Si alzò e innescò l'esplosione. Sorrideva. Libero. Finalmente.

La palla di fuoco sfrecciò nell'aria causando un frastuono assordante e imprevisto, che colse tutti di sorpresa; la motovedetta della polizia era ancora abbastanza lontana per virare all'istante, Felix, invece, si vide troncata la frase a metà.

Tutto d'un tratto sulla barca era comparsa una sagoma scura e Felix aveva avuto l'impressione di vederle alzare brevemente una mano, a mo' di saluto o di commiato, a seconda dell'interpretazione, così, per la seconda volta, aveva tentato di convincere Reuter ad arrendersi, ma in quello stesso momento il motoscafo era esploso, proprio a partire dal centro, dal corpo della persona che era a bordo.

Il fuoco divampò violento e bruciò veloce, sibilando, nel giro di pochi minuti l'incubo finì e le acque del Danubio tornarono a scorrere scure e placide come prima.

«Oh, merda!» esclamò Felix dal più profondo del cuore, dando voce al pensiero collettivo. «Merda!»

Avevano la sensazione di avere fallito, perché erano arrivati troppo tardi. Non l'avevano catturato davvero, non nel modo in cui si dovrebbero catturare gli assassini. Certo, avrebbero ripescato parti del suo corpo dal fiume, ma tutto lì. Reuter gli era sfuggito, aveva tenuto le fila fino all'ultimo, era sempre stato un passo avanti, aveva dettato le regole di quell'amaro gioco sino alla fine. Non ci sarebbe stato nessun interrogatorio, nessuna domanda, nessun perché, nessuna risposta.

«È finita», commentò Franza lentamente, cingendo le spalle di Judith col braccio.

«Sì», disse la donna. «È finita. Ma lo è davvero?»

Franza non rispose.

«Andiamocene», intervenne Felix, brusco. «Maledizione, andiamocene via di qua. Robert, assumi tu il comando, ci farai rapporto domattina. Nel frattempo ti mando la Scientifica. Ripescate tutto il possibile e portatelo sul tavolo di Borger. Assicuriamoci almeno che si tratti davvero di Reuter. In caso contrario, domani avvieremo le ricerche, ma non credo che...» Si chinò, prese una manciata di ghiaia e la lanciò nel Danubio, urlando di rabbia.

Tornarono alle auto, prima Felix, seguito da Arthur, poi Judith e infine Franza. Superarono i confini netti creati dalla luce dei riflettori, scesero giù

dal pendio e s'immersero nell'oscurità.

«Ehi!» gridò Felix all'improvviso. «Fermatevi!» Si bloccò di colpo e illuminò con la torcia la fitta macchia di cespugli.

Due sagome vestite di scuro sfrecciarono agili e leggere tra i rami, sopra radici malferme e pietre, come fauni danzanti coi capelli al vento.

«Lasciale andare», disse Franza. «Parleremo con loro domani.»

«Ma quelle non erano...»

«Cosima e Jenny. Sì.»

Cominciò a piovere. Piano, ma con insistenza.

«Sembra che questa pioggia durerà un bel po'.» Arthur rabbrividì. «Si divertiranno, quelle due laggiù! Qualcuno sa che ore sono?»

Scrollarono le spalle. «Mezzanotte abbondante.»

Poi salirono in auto e tornarono all'osteria, dove il giovane poliziotto avrebbe recuperato la sua macchina e il gruppo si sarebbe diviso: lui e Felix sarebbero tornati subito in città, Franza avrebbe riaccompagnato a casa Judith Gleichenbach.

Il cellulare di Arthur suonò, lui guardò il display e restò di stucco. «Karolina!» esclamò, stupito, dimenticandosi per un istante di non essere solo. «Cosa vorrà?»

«Be', rispondi e lo saprai!» disse Felix, che si stava pian piano riprendendo dall'accesso di rabbia di poco prima. «E comunque cosa credi che voglia? Si sentirà sola. Senza di te.»

Imbarazzato e un po' confuso, Arthur gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore e incrociò con lo sguardo il sorriso malizioso di Felix. Aveva davvero lasciato trapelare tanto di quel suo amore infelice da far sì che tutti ne fossero a conoscenza?

«Forza!» lo incoraggiò Felix. «Non si fa aspettare una donna come Karolina. Non lo sai?»

Arthur rispose alla telefonata e rimase in ascolto, a lungo. Poi il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, perché...

Karolina voleva renderlo felice.

Sentiva la mancanza della sua inaffidabilità, essere la donna-di-un-poliziotto-di-merda non le sembrava più così inconcepibile ora, almeno temporaneamente, se non altro la sua non sarebbe stata una vita piatta. Poteva passare da lei? Quando? Avrebbe ordinato il sushi.

Arthur si sentì stringere lo stomaco, detestava il sushi, ma cosa non si fa per amore. «Non vedo l'ora», disse.

Arrivati all'osteria, i quattro si separarono. Gli uomini si diressero in città, Felix al volante, Arthur seduto accanto a lui, impegnato a esultare e a maledirlo intimamente perché non si decideva a schiacciare con più vigore il

pedale dell'acceleratore. Felix cercò di riprendere la conversazione, anche se in quel momento al giovane non interessava NULLA di quello che aveva da dire, immerso com'era nei suoi sogni, fatti di Karolina e pesce crudo.

«Posso darti un consiglio da amico? Un suggerimento paterno, per così dire?»

Arthur sospirò e sorrise di sbieco. *Ci mancava*, pensò. Non gli era sfuggita la punta d'ironia nella voce del collega. *Cazzo, a volte mi dà proprio sui nervi! Dove vorrà andare a parare?* «Certo!» rispose. «Ti ascolto sempre volentieri. Dimmi!»

«E va bene», disse Felix, poi fece una pausa teatrale. «Parlando tra uomini. Non farti mettere i piedi in testa. Soprattutto, non farti più cacciar fuori di casa a quel modo! È veramente troppo. In fin dei conti sei un poliziotto, non un burattino. È in gioco la nostra reputazione!»

Arthur, colpito, lo fissò dritto in faccia.

«E poi... Immagino che presto o tardi essere così sottomesso ti peserà psicologicamente. A meno che...» Corrugò la fronte, gli lanciò un'occhiata fugace. «A meno che non vi piaccia il sadomaso...»

Arthur era sbalordito. Se c'era una cosa di cui era assolutamente sicuro era di non aver parlato di QUELLA FACCENDA. «Ma come... Come diavolo fai a saperlo?»

Il sorriso di Felix si fece indulgente. «Semplice! Siamo segugi. Cani da tartufo, giusto?»

Il giovane deglutì. *Sì, giusto*, pensò. *Ovvio*. «E l'ispettrice Oberwieser? Anche lei sa...»

«No», l'interruppe Felix, dandogli qualche affettuoso colpetto sulla coscia per rassicurarlo. «Naturalmente no.»

Grazie a Dio, pensò Arthur, cercando di rilassarsi. *Ci mancava solo questa!*

«O se lo sa... Lo sa solo a grandi linee.» Si schiarì la voce. «Devo andare un po' più veloce? Vado troppo piano?»

Arthur scosse la testa. «No, no. Va bene così.» *Ora ti ammazzo*, pensò. *Ti spedisco dritto all'altro mondo, tanto le attenuanti me le concedono di sicuro.*

«Ahi, ahi!» fece Felix. «Non starai facendo brutti pensieri, vero?!»

Sì, invece, esatto. È proprio quello che sto facendo. Ti mando all'altro mondo. Nell'Ade. O come si chiama. Ti butto in mezzo alle fiamme! Come sul Danubio poco fa.

«Ah, sì. C'è ancora una cosa che volevo dirti», aggiunse Felix. «In futuro cerca di dormire a sufficienza. L'altra volta non ti si poteva guardare.»

Okay, pensò Arthur. *Adesso basta*. E decise di rendergli pan per focaccia. «E che mi dici di te? Ho la sensazione che tra qualche mese m'invidierai. Gira

la voce che, di qui a poco, le tue nottate diventeranno piuttosto misere. Be', vorrà dire che ti racconterò delle mie, con tutte le mille sfaccettature di cui io e Karolina siamo capaci. D'accordo?»

«Accidenti! Come sei perfido!»

«Franziska, tesoro mio», aveva cinguettato melodiosa sua madre, quando Franza era andata a farle visita alla casa di riposo, pochi giorni prima di morire.

Come sempre, l'aveva infastidita sentirsi chiamare col suo nome intero che, sin da piccola, aveva avvertito come antiquato e inadatto a lei. A volte aveva accarezzato l'idea di non andare a trovarla e, quando davvero le era capitato di non farlo, in quell'unico pomeriggio in cui non era passata neanche per la consueta mezz'ora quotidiana, e non per negligenza o per mancanza di voglia, ma perché aveva avuto un imprevisto di lavoro, sua madre era morta.

Naturalmente non era stata colpa sua, le avevano assicurato stupiti i medici e gli infermieri della casa di riposo, come le era venuta quell'idea? Era una donna anziana e il cuore aveva ceduto. Cose che accadevano di continuo.

Franza non sapeva perché le fosse venuta in mente la morte della madre proprio in quel momento, in autostrada, mentre riaccompagnava a casa Judith Gleichenbach. Era successo due anni prima, e da allora era diventata proprietaria della villetta in cui era cresciuta, che si trovava una trentina di chilometri più a sud, lungo il corso del fiume, la casa da cui era dovuta fuggire sulle spalle di papà quando l'acqua del ruscello era straripata.

Forse era la vicinanza del Danubio che la spingeva a far riaffiorare quei ricordi, forse era solo la stanchezza che la faceva diventare così inopportunamente sentimentale.

Arrivarono al paese e Judith le chiese di scendere. «Grazie», disse. «Vorrei fare due passi a piedi.»

Franza annuì e accostò. Il paese sembrava deserto, un'occhiata all'orologio rivelò che era l'una e mezzo di notte. «C'è ancora una cosa che vorrei sapere.»

«Sì? Cosa?» domandò Judith, con lo sguardo rivolto verso la piazza buia.

«La telefonata anonima quella sera... È stata lei, vero?»

La donna annuì. «Sì, certo. Sono stata io.»

Dalla portiera aperta entrarono una corrente d'aria fresca e gocce di pioggia disperse dal vento. Rabbrivirono entrambe.

«Non è meglio che la porti a casa? Sta piovendo», insistette Franza.

«No. L'aria fresca mi farà bene», rispose Judith, senza muoversi, come se

stesse aspettando un'altra domanda.

Sì, ora te la faccio, pensò Franza. Si schiarì la voce. «Perché non è andata alla polizia? Perché non l'ha denunciato? Aveva paura delle conseguenze, perché era anche lei a bordo dell'auto?»

«Paura delle conseguenze?» ripeté Judith, pensierosa. «Per me non ci sarebbero state conseguenze. Non dal punto di vista penale, quantomeno. Mi ha costretto a risalire in macchina con la forza e mi ha picchiato furiosamente. Qualsiasi medico avrebbe potuto dimostrarlo e testimoniare.»

«Ma allora non capisco...»

Judith richiuse la portiera, in silenzio, come se stesse riflettendo sulla risposta. La pioggia, sempre più intensa, tamburellava sul tettuccio della macchina, trasformandola in un antro protetto.

Speriamo non venga a grandinare, pensò Franza, mentre attendeva, guardando preoccupata il cielo fuori dal finestrino. *Se viene a grandinare, la mia auto è andata.*

«Ero incinta», disse Judith.

«Ero appena all'inizio. Lo sapevo solo da un paio di giorni», continuò.

Franza chiuse gli occhi, sentì arrivare la calma. *La pioggia*, pensò in un angolo della sua mente, mentre meditava sulle parole della donna che s'incidevano nel silenzio, scolpite come in un rilievo di tristezza, di oscurità. *La pioggia è finita, era incinta, oggi non grandinerà, aspettava un bambino.*

«Avrei dovuto denunciarlo?» proseguì Judith, con la voce incrinata e densa di una desolazione infinita; Franza capì che per lei non ci sarebbe stato mai più conforto, nulla. «Avrei dovuto? Io l'amavo. L'ho amato fino a quell'istante. Fino a quando non è crollato tutto.»

Di nuovo silenzio. E calma. Niente grandine.

«Oggi, sì... Oggi so che...» Scosse la testa. «Ma è troppo tardi, ormai, il senno di poi è inutile.» Posò la mano sul braccio di Franza. «Il funerale è martedì. Ci sarà?»

Regnava il silenzio, un tale silenzio. Dentro l'auto e ovunque. *Non può essere*, pensò Franza. *No, non può essere.* Girò lentamente la testa, aprì la bocca, si schiarì la voce perché aveva la gola impastata.

«No», disse Judith. «La prego. Non chieda altro.» Poi scese dalla macchina e cominciò a camminare lungo la strada, evitando con cura le pozzanghere. Le case le si strinsero intorno, la inghiottirono.

Anche Franza uscì, si appoggiò all'auto, respirò a fondo, represses il tremore, il pianto. C'era profumo di fresco, di pioggia. Come piaceva a lei. Martedì, quindi. Ancora un martedì. «Ci sarò», sussurrò. «Certo che ci sarò.»

Nel cielo la luna sbucava da dietro le nuvole, un flebile canto, proveniente da lontano, aleggiava nell'aria. Un solo suono. Acuto. Distinto.

Verso le sei, Franza si svegliò di soprassalto da un brutto incubo, in cui Reuter le sedeva di fronte nella stanza degli interrogatori, la luce ardente della lampada gli bucava gli occhi, fuori dalla finestra gli alberi correvano a tutta velocità.

«Non volevo ucciderla», le diceva lui, sorridendo. «Deve credermi, ispettrice.»

Lei rimaneva di nuovo affascinata da come il sole gli s'impigliava tra i capelli, riflessi scintillanti che si trasformavano in fiamme, ma Reuter non bruciava, continuava a sorriderle imperterrito, mentre lei lo ricambiava con uno sguardo gelido. «Vuoi dire che non volevi ucciderla con le tue mani.»

«Sì, potremmo dire così», le rispondeva lui, dopo una lunga riflessione.

Gli alberi continuavano a sfilare, stavolta più lentamente, Franza riusciva a distinguere gli ontani e i salici dai rami svolazzanti.

«Vai all'inferno», gli urlava. «Vai all'inferno, maledetto bastardo!»

Reuter scoppiava a ridere. «Okay! Se sei contenta così.» E in quel momento entrava in scena Port, che prendeva subito a flirtare col professore.

Era stato allora che Franza si era svegliata e si era messa a sedere sul letto, guardandosi intorno, confusa.

Pian piano cominciò a ricordare. Era rientrata in città, sperando di liberare la testa dai pensieri, invano. Uscita dall'autostrada, aveva girovagato senza meta, poi era passata davanti al teatro, davanti a casa di Port. La tentazione di fermarsi, di suonare alla sua porta e buttarsi nel suo letto, tra le sue braccia, era stata forte, ma non aveva ceduto.

All'improvviso, neanche a farlo apposta, era comparso nel suo campo visivo il Babenberger, uno dei pochi hotel di lusso della città, e la prospettiva di un enorme, morbido letto e di un bagno pulito e splendente l'aveva spinta ad accostare subito e fare il check-in.

«Niente bagagli?» aveva chiesto l'addetto alla reception, esaminandola diffidente.

«No», aveva risposto lei, assumendo la tipica espressione da poliziotta. «È forse un problema?»

«No, no, affatto», si era affrettato ad assicurare lui.

Bene, allora doveva sbrigarsi con la registrazione, se non voleva raccogliarla da terra, tant'era sfinita.

Lo sguardo sconvolto dell'uomo dietro il bancone parlava da sé, ciononostante le sue dita curate avevano digitato veloci sulla tastiera tutto il necessario, e in men che non si dica Franza aveva ottenuto la sua camera, grande quanto un mezzo appartamento. Era crollata sul letto e si era addormentata all'istante.

Erano trascorse appena quattro ore, e a poco a poco nella sua testa riaffioravano i ricordi, si ripresentavano tutti gli avvenimenti degli ultimi giorni. Franza si alzò, si avvolse in una coperta e si avvicinò alla finestra. Era una mattina tetra e nuvolosa, cupa come una mattina di novembre, benché fossero all'inizio di luglio.

Appoggiò la fronte al vetro freddo della finestra e si strinse addosso la coperta. Aveva dormito poco, troppo poco.

Una doccia, pensò. Il regno dei cieli per una doccia!

Ma non avrebbe dovuto pagare un prezzo così alto né andare tanto lontano, il regno dei cieli era a pochi passi da lei. Quando, ferma sulla soglia del bagno, vide le mattonelle bianche scintillare sotto la calda luce dei fari da soffitto e i rubinetti brillare come monete d'argento lucidate di fresco, Franza sospirò dalla gioia. *Okay. Affrontiamo questa giornata guardandola dritta negli occhi, con tutto quello che porterà con sé. Ben, dove sei? Perché non chiami?*

Rimase a lungo sotto la doccia, con la testa buttata all'indietro e le mani appoggiate contro le piastrelle, mentre l'acqua bollente la scaldava dentro e riempiva la stanza di vapore.

Ordinerò la colazione, pensò. Uova con pancetta e caffè e croissant e marmellata d'arance, sì, marmellata d'arance, in un albergo di lusso come questo ce l'avranno di sicuro.

Poi proverò a richiamare Ben e telefonerò a Max e a Port.

Uscì dalla doccia, infilò l'accappatoio di spugna che si trovava ben piegato e profumato sullo scaffale accanto al box e aspettò che lo specchio si sparnasse, per potersi guardare in faccia. Di tanto in tanto riusciva ancora a intravedere il viso della ragazzina che era stata secoli prima, o quello della ventenne. O quello della donna che una mattina si era svegliata e si era accorta che la sua vita stava fuggendo via, a poco a poco ma ininterrottamente, verso la fine o verso un inizio, a seconda dell'interpretazione, e che quella era la cosa più normale e al contempo più dolorosa del mondo.

Franza sorrise all'immagine riflessa nello specchio e ammise che i suoi capelli avevano un gran bisogno del parrucchiere. D'un tratto, quando si rese conto che stava scivolando nella quotidianità, nella normalità, e che nemmeno la morte di Marie poteva cambiare nulla, le venne un nodo in gola e pensò a

suo figlio, a quant'era stata poco presente per lui, a quanto lo avrebbe voluto lì con lei in quel momento, ed era piena di nostalgia e tristezza per ciò che lo aspettava.

Quando il cellulare squillò, pensò che fosse Ben, invece era Port.

«Sono davanti alla tua macchina», disse. «Dove sei?»

Franza era sorpresa. «Davanti alla mia macchina? A quest'ora? Ma è ancora notte fonda per te!»

«Infatti», rispose lui. «Per me lo è. Sto rientrando adesso. Abbiamo fatto un po' tardi. Ieri sera c'è stata la prima.»

«Ed è durata fino a adesso?»

«No, non fino a adesso. Ma tu dove sei?» replicò, con un leggero imbarazzo.

Glielo disse e lui volle salire.

Quando Port l'abbracciò, Franza si accorse che era bagnato e che puzzava un po', di sigarette, di grappa, di sudore, di quella puzza che si ha addosso dopo una nottata di gozzoviglie. E le piaceva.

«Avete risolto il caso, vero? Sembri così... serena.»

«Sì, il caso è chiuso. Ma serena, io? No.»

Port vide il letto e gli si avvicinò barcollando. «Oh! Come dev'essere morbido. Sembra fatto apposta per me.» Ci si gettò sopra e nell'arco di un secondo era già addormentato.

Franza scosse la testa e lo guardò. Stava disteso lì, in maglietta, pantaloncini e infradito. *Tu sei matto. Tu sei proprio fuori di testa.* Gli sfilò le ciabatte dai piedi e lo coprì. *Cosa ne sai tu di come va il mondo, se non è dentro un teatro?* Ma in quell'istante si accorse di essere ingiusta. Port sapeva molto del mondo. Sapeva come rendere felice una donna. Sapeva persino come rendere felice un uomo. E in grande stile. Non era già molto?

Sorrise e si sentì bene nel potersi abbandonare indisturbata al suo cinismo.

Poi si mise alla finestra e lanciò gli immancabili sguardi verso il mondo esterno, la libertà, l'immenso, il chissà-che.

In strada regnava una cupa atmosfera apocalittica: vento, pioggia, neanche il minimo accenno a un miglioramento. Una volta salita la nebbia dal Danubio, tutto sarebbe sprofondato in quello stato d'irrelevanza che permetteva di gironzolare indolenti senza farsi turbare da nulla, proprio da nulla.

Franza si avvicinò al telefono, ordinò la colazione, mandò un SMS a Max, dicendogli che sarebbe tornata a casa nel pomeriggio, e si coricò di nuovo.

Le venne in mente Lauberts.

Merda, pensò. Bisogna far interrompere subito le ricerche. Non dobbiamo dimenticarci. Probabilmente la coscienza sporca gli aveva fatto venire

nostalgia della moglie, e così il bastardo l'aveva raggiunta in qualche luogo di villeggiatura dell'Europa meridionale, da qualche parte nel Sud Italia, dove poteva starsene sdraiato a prendere il sole. Forse non l'avrebbe mai più tradita. O magari sarebbe stato *lui*, un giorno, a essere tradito.

Franza prese di nuovo in mano il cellulare, digitò ANNULLARE RICERCA LAUBERTS e spedì l'appunto a Felix via SMS. D'un tratto si ricordò che Felix aveva saltato il secondo appuntamento con Max nel giro di poche ore, e senza nemmeno disdire. LA SIGNORA BRIGITTE NON VEDE L'ORA DI PARLARTI, scrisse, aggiunse cinque punti esclamativi, cliccò INVIO e s'immaginò gli impropri che le avrebbe lanciato l'amico se avesse avuto per caso il telefono accanto al letto e avesse scordato di spegnerlo, il che era probabile, visto l'orario assurdo cui erano andati a dormire quella notte, anzi quel *giorno*.

Pensò a Brückl e a quanto dovevano averlo reso felice risolvendo tanto in fretta quel caso di omicidio. Certo, non avrebbe avuto un bel processo in cui mettersi in mostra, ma di sicuro quella storia gli avrebbe fruttato almeno un paio d'interviste sui giornali locali.

Franza si ripromise di chiedere a Sonja, la moglie del procuratore, la ragione dello strano debole che da sempre nutriva per gli arrivisti banali e insignificanti, uomini senza un briciolo di mistero e malinconia. Voleva saperne una volta per tutte il motivo.

L'ipotesi di Franza era che fosse una questione di sicurezza, di costanza, qualcosa che Karen Reuter non aveva mai avuto.

Che pazzia, pensò. Sono qui con Port in un hotel costosissimo, a meno di cinquecento metri da casa sua, e non mi sento affatto in colpa. Era una cosa perversa o semplicemente stupida? Sospirò all'idea del conto che l'aspettava pochi piani più sotto, alla reception, e che non avrebbe potuto di certo detrarre dalle spese familiari.

Port si mosse, le si avvicinò strisciando e le posò la testa sulla spalla. Lei lo guardò, contemplò il suo bel viso, i capelli scuri, gli diede una leggera carezza sul mento, che pungeva come un cucciolo di riccio, una sensazione piacevole che le ricordava Max all'inizio della loro storia, tanti anni prima. Pensò al futuro, a ciò che le riservava, al fatto che forse avevano ragione quelli che dicevano che un giorno Port sarebbe andato in cerca di un teatro più grande e più importante, in una città più grande e più importante, e che poi non si sarebbero più visti, non si sarebbero più toccati, non sarebbero più stati presenti l'uno per l'altra, e si sentì invadere da una lieve, strisciante tristezza, che si sovrappose all'altra sensazione di malinconia globale.

Grazie al cielo, Port cominciò a russare e allentò la pressione che per qualche istante l'aveva paralizzata. «Ehi», disse, dandogli una gomitata. «Stai russando!»

Lui si svegliò di soprassalto, la guardò con occhi annebbiati e ribatté sdegnato: «Ma va'! Non è vero!» Poi ricadde sul letto e riprese a russare.

Franza se lo scrollò di dosso, poi si alzò di nuovo. *Staremo a vedere. Come sempre, staremo a vedere.*

Era stato il motto di sua madre per un'intera vita, l'aveva ripetuto migliaia di volte, a ogni possibile e impossibile occasione e, per qualche inspiegabile motivo, Franza aveva preso l'abitudine di fare altrettanto; forse era semplicemente una cosa che si tramandava di madre in figlia.

Le sfuggirono una risata e un sospiro allo stesso tempo. I crampi allo stomaco ormai si facevano sentire, chissà quanto ci avrebbe messo la colazione ad arrivare. Pensò alla marmellata di arance e suppose che per farla dovessero prima cogliere i frutti; s'immaginò quel bel colore chiaro, luminoso, solare e il gusto leggermente amaro che le si sarebbe sciolto sulla lingua.

Sprofondò nella poltrona *bergère* che aveva spostato vicino al letto e appoggiò i piedi sul sedere di Port, che reagì con un leggero grugnito. *Te la faccio vedere io, adesso*, pensò Franza, e prese a dargli delle spintarelle, una, due volte, poi lui si girò così di scatto che lei scoppiò a ridere per la sorpresa. Lui le afferrò i piedi e se li infilò sotto il braccio; Franza si sentì le ossa stanche, ma così stanche da esser sicura che non sarebbe mai più riuscita ad alzarsi, soprattutto ad alzarsi da quella poltrona, che sembrava fatta apposta per accogliere le ossa più stanche del mondo.

Ripensò di nuovo al caso appena risolto. Non avevano dimenticato niente? Non si erano lasciati sfuggire nulla?

Proprio quando Franza era sul punto di crollare, squillò il cellulare. Sussultò. Probabilmente era Max. O forse Felix. Che voleva sgridarla per averlo svegliato.

Guardò il display e fece un verso di sorpresa.

Ben. Era Ben.

Cliccò ACCETTA CHIAMATA e, nel farlo, si accorse che le tremavano le dita. «Ben!» gridò. «Oh, mio Dio, Ben! Finalmente!»

... era proprio una strana ragazza
una strana, strana bambina
la spazza via ora la brezza
come sempre fa la mattina...

marie
in memoriam

Indice

- [Presentazione](#)
- [Frontespizio](#)
- [Pagina di copyright](#)
- [1](#)
- [2](#)
- [3](#)
- [4](#)
- [5](#)
- [6](#)
- [7](#)
- [8](#)
- [9](#)
- [10](#)
- [11](#)
- [12](#)
- [13](#)
- [14](#)
- [15](#)
- [16](#)
- [17](#)
- [18](#)
- [19](#)
- [20](#)
- [21](#)
- [22](#)
- [23](#)
- [24](#)
- [25](#)
- [26](#)
- [27](#)
- [28](#)
- [29](#)
- [30](#)
- [31](#)
- [32](#)
- [33](#)
- [34](#)
- [35](#)

- [36](#)
- [37](#)
- [38](#)
- [39](#)
- [40](#)
- [41](#)
- [42](#)
- [43](#)
- [44](#)
- [45](#)
- [46](#)
- [47](#)
- [48](#)
- [49](#)
- [50](#)
- [51](#)
- [52](#)
- [53](#)
- [54](#)
- [55](#)
- [56](#)
- [57](#)
- [58](#)
- [59](#)
- [60](#)
- [61](#)
- [62](#)
- [63](#)
- [64](#)
- [65](#)
- [66](#)
- [67](#)
- [68](#)
- [69](#)
- [Seguici su Il Libraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	4
Pagina di copyright	5
1	7
2	8
3	9
4	12
5	13
6	15
7	17
8	20
9	21
10	26
11	29
12	30
13	36
14	38
15	40
16	42
17	49
18	51
19	55
20	59
21	60
22	62
23	63
24	65

25	67
26	68
27	76
28	87
29	89
30	90
31	95
32	102
33	104
34	105
35	112
36	115
37	119
38	121
39	124
40	125
41	128
42	129
43	131
44	133
45	135
46	136
47	141
48	145
49	146
50	151
51	154
52	155
53	156
54	162

55	164
56	166
57	168
58	173
59	178
60	179
61	180
62	181
63	185
64	186
65	189
66	190
67	194
68	196
69	197
Indice	203
Seguici su Il Libraio	205